FABIO PACI

IL SILENZIO DEL GIUSTO

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE

FABIO PACI

IL SILENZIO DEL GIUSTO

MOSTRA ANTOLOGICA
SU GIORGIO PERLASCA

Atti dei convegni
Maggio 2004

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Fabio Paci, nato a Fermo nel 1971 e residente a Servigliano, giornalista professionista. Premiato in vari concorsi giornalistici, dal 1993 lavora per il *Resto del Carlino.* Collabora con la *Rai,* il *Corriere dello Sport* e la *Gazzetta dello Sport.* Dirige vari periodici. Nel 1999 ha frequentato uno stage all'European Journalism Centre (Maastricht e Bruxelles). Ha partecipato alle ultime tre elezioni del Sindacato Giornalisti Marchigiani ed è sempre stato eletto: attualmente svolge l'incarico di tesoriere; è membro di commissioni nazionali.
Nel maggio 2003 è stato nominato socio della Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno. Cultore di rievocazioni storiche e tradizioni locali, nel 1998 ha pubblicato il libro *Palio e Passioni*; nel 2002 ha curato la ristampa del *Dialetto di Servigliano* (opera di Camillo Camilli, già vice presidente dell'Accademia della Crusca); nel 2003 ha pubblicato la guida storico-turistica *Servigliano, Città del Papa*, tradotta in quattro lingue (inglese, francese, tedesco, arabo).
Da quindici anni segue da vicino tutte le vicende relative al campo di concentramento di Servigliano, attivo nelle due grandi guerre. Nel corso dei suoi studi e ricerche sull'internamento degli ebrei ha conosciuto Franco Perlasca, figlio del "Giusto tra le Nazioni". Dal 2 al 23 maggio 2004, Servigliano ha così ospitato (prima volta nelle Marche) la mostra antologica "Il silenzio del giusto", curata da Fabio Paci e da Franco Perlasca.

Sfidando nazisti e nylas salvò dalla deportazione 5218 ungheresi di religione ebraica. Si finse console di Spagna, in una Budapest martoriata dalla guerra nell'inverno del 1944, per mettere a segno la sua azione. Per questo, Giorgio Perlasca è diventato un "Giusto". Ai suoi 45 giorni da "impostore", hanno fatto seguito ben 45 anni di silenzi. Troppi. "Il silenzio del Giusto" è proprio il tema della mostra antologica su Giorgio Perlasca ospitata a Servigliano, un evento arricchito da convegni, seminari e dibattiti. Perlasca prima di morire ci ha lasciato un messaggio importante: "Vorrei che i giovani si interessassero a questa mia storia unicamente per pensare, oltre a quello che è successo, a quello che potrebbe succedere e sapere opporsi, eventualmente, a violenze del genere".

L'evento non poteva che essere ospitato a Servigliano, già sede di uno dei più grandi campi di prigionia del centro Italia. Dall'ottobre 1943 al maggio 1944, furono qui internati decine di ebrei italiani: la maggior parte fu deportata ad Auschwitz, per alcuni nuclei familiari la salvezza venne dalla generosità (a rischio della vita) della gente del luogo. Una vicenda, la seconda, che in qualche modo si lega alle gesta di Giorgio Perlasca. Ricordare significa impedire che simili atrocità si ripetano.

Luigi Minardi
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

Sommario

Presentazione del Presidente del Consiglio Luigi Minardi 5
Prefazione di Fabio Paci 9

Franco Perlasca (Presidente Fondazione Giorgio Perlasca) ... 11
Furio Colombo (Direttore de "L'Unità") 13
Carlo Verducci (Storico) 15
Maria Cognigni (Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione) 17

Tante lezioni di solidarietà (Filippo Ieranò) 21

Giorgio Perlasca: la vita 31

Intitolazione piazzale a Giorgio Perlasca 35
Inaugurazione mostra "Il Silenzio del Giusto" 37
Consegna "Leone d'argento" 43
Recital "I Sommersi e i Salvati" (anteprima nazionale) 45

Convegno 3 maggio 2004: "La memoria del Giusto" (Franco Perlasca) 49
Convegno 4 maggio 2004: "Ripensare alla Shoah" (Franca Foà Ascoli, Carlo Saletti) 69

Convegno 5 maggio 2004: "Il campo di internamento di Servigliano", "Memoria e letteratura, i racconti dai lager: il caso di Mauthausen"
(Costantino Di Sante, Gabriele Pflug) *81*

Convegno 14 maggio 2004: "Le religioni per la pace"
(don Luigi Marini, Nahmiel Ahronee, mons. Gabriele Miola) *95*

Convegno 18 maggio 2004: "Fuga ed accoglienza dei prigionieri alleati dopo l'8 settembre 1943"
(Antonio Millozzi, J. Keith Killby, Ruggero Ranieri) *113*

Catalogo della mostra "Il Silenzio del Giusto" *155*

Dalla rassegna stampa *193*

Prefazione

L'8 giugno 2002 ho avuto il piacere di conoscere di persona Franco Perlasca, che quel giorno aveva partecipato all'intitolazione della scuola elementare di Montottone alla figura di suo padre, il *Giusto* Giorgio Perlasca. Fui sorpreso dalla sua gentilezza e disponibilità. Lo invitai a visitare l'ex campo di internamento di Servigliano, lui accettò. Nacque in quel preciso momento l'idea di portare a Servigliano la mostra antologica su Giorgio Perlasca, richiesta in tutto il mondo. Del *Giusto* mi avevano affascinato: il dossier televisivo di "Mixer", curato da Giovanni Minoli; alcune letture, come il libro di Enrico Deaglio; la fiction della Rai, trasmessa con successo qualche mese prima.

Franco Perlasca accettò la proposta di portare nelle Marche la mostra antologica, incuriosito anche dalla memoria storica che Servigliano può vantare. Anche da queste parti, nel cuore del Medio Tenna, la gente si adoperò per salvare ebrei italiani in fuga dal locale campo: dopo un bombardamento, gli internati fuggirono (era la notte tra il 3 e il 4 maggio 1944) e per alcune decine fu la salvezza. Trentuno di loro furono ripresi, deportati a Fossoli (il 5 maggio 1944) e da qui ad Auschwitz. Sarebbe stato così anche per gli altri senza la generosità dei cittadini del luogo, che possono essere definiti dei "piccoli" Giorgio Perlasca.

Di Giorgio Perlasca vanno rimarcati due aspetti: la forza di sfidare i nazisti e i nylas, grazie alla quale salvò dallo sterminio 5218 ungheresi di religione ebraica; il suo silenzio, durato 45 anni.

La mostra antologica ha avuto luogo a Servigliano dal 2 al 23 maggio 2004: un successo al di là di ogni più rosea aspettativa. Regi-

strati ben quattromila visitatori. Tutte le scuole del comprensorio Fermano hanno avuto la possibilità di vedere filmati inediti su Giorgio Perlasca, assistere a convegni di livello nazionale, ripercorrere la vita del *Giusto* attraverso cinquanta maxi pannelli con foto e testi.

L'evento, tra i più importanti realizzati in campo storico-culturale negli ultimi trent'anni a Servigliano, non sarebbe stato possibile senza il sostegno del Comune di Servigliano, dell'ex sindaco Renzo Speranza, dell'Associazione "Casa della Memoria" e degli Enti e Associazioni che hanno collaborato. In queste pagine, sono pubblicati gli atti dei cinque convegni organizzati nell'ambito della mostra. Che il messaggio di Giorgio Perlasca possa essere compreso dalle nuove e future generazioni.

Fabio Paci
Giornalista

La mostra di Giorgio Perlasca riveste ed assume un carattere particolare per far conoscere soprattutto ai giovani un pezzo di storia da non dimenticare.

Giorgio Perlasca, inventandosi un ruolo non suo, quello di console spagnolo, lui che non era né spagnolo né diplomatico, riuscì a salvare oltre 5200 ungheresi di religione ebraica.

Certo viene spontaneo chiedersi: se una persona sola, senza organizzazione, senza sostegni riuscì a salvare oltre 5200 persone, prendendosi gioco dei nazisti e dei nylas ungheresi per 45 lunghi ed interminabili giorni, cosa avrebbero potuto fare i governi, i loro rappresentanti reali e legali se avessero voluto veramente fare qualcosa?

Domanda imbarazzante: tutti sapevano quello che stava accadendo in Europa in quei terribili anni ma solo alcune coscienze individuali seppero o vollero opporsi.

Ed a Gerusalemme, a Yad Vashem, queste persone sono ricordate con un albero piantato a loro ricordo.

Vi è un racconto della tradizione ebraica che sintetizza magistralmente la vicenda:

"Al mondo esistono sempre 36 Giusti, loro non sanno d'esserlo e nessuno sa chi sono. Ma quando il male sembra prevalere, essi si oppongono e questo è uno dei motivi per cui Dio non distrugge il mondo. Terminato il loro compito tornano alla vita normale, non reclamando nulla perché ritengono di aver fatto solo il proprio dovere d'uomini".

Giorgio Perlasca venne "scoperto", ritrovato nel 1988 da alcune donne ebree ungheresi che lui aveva salvato, dopo 45 anni di silenzio, il silenzio del Giusto. Senza di loro la sua storia sarebbe andata dispersa perché lui non l'aveva raccontata o meglio l'aveva raccontata solo a chi doveva sapere: al Governo spagnolo ed al Governo italiano cui nell'ottobre del 1945 consegnò due memoriali in cui spiegava cosa era successo in quei tragici mesi a Budapest. Ma la cosa sembrò non interessare nessuno.

In famiglia aveva raccontato solo qualche piccolo episodio che però non dava l'idea di quanto era avvenuto, della complessità dell'intera vicenda.

Ma il destino ha disposto diversamente, per fortuna, e la storia di Giorgio Perlasca è diventata una pietra miliare perché rappresenta l'affermazione o meglio la riaffermazione che il bene è al di sopra ed al di là d'ogni ideologia ed è insito nella singola persona, nella sua coscienza individuale.

"Lei, cosa avrebbe fatto al mio posto vedendo delle persone soffrire senza motivo, perseguitate solo per motivi razziali, per un diverso credo religioso avendo la possibilità di fare qualcosa?". Questa era la ricorrente risposta che dava a chi gli chiedeva il perché lo aveva fatto, perché aveva messo in pericolo la propria vita quando invece poteva tranquillamente salvarsi seguendo il Console spagnolo, quello vero, in Svizzera quando fu richiamato dal suo governo.

Ed è importante, per queste motivazioni, ricordare la figura e la vicenda di Giorgio Perlasca, specie alle giovani generazioni, come monito ed esempio da imitare.

Franco Perlasca
Presidente Fondazione Giorgio Perlasca

Considero Giorgio Perlasca il simbolo del mondo benevolo e civile che in tanti vorremmo essere capaci di costruire. Penso che la sua vita, il suo esempio, e anche il suo riserbo, ne facciano l'eroe dei più giovani. Il punto di riferimento alto delle generazioni che verranno.

Se c'è una immagine dell'Italia che mi è cara è la sua, una figura in cui non c'è finzione, non c'è opportunismo, non ci sono riguardi e cautele personali. E niente fa velo alla immediata comprensione di ciò che è disumano e che va rifiutato e avversato senza badare al rischio, a costo della vita.

La vita è il segno di Giorgio Perlasca: proteggerla e garantirla. La dignità umana è l'altro grande valore a cui ha dedicato la sua iniziativa, la sua intelligenza, tutto il suo straordinario lavoro. Le vite salvate sono il suo monumento.

Furio Colombo
Direttore de "L'Unità"

L'iniziativa della mostra antologica su Giorgio Perlasca cade a 60 anni di distanza dalla deportazione degli ebrei internati nel campo di prigionia di Servigliano al campo di sterminio di Auschwitz, dove persero la vita tutti quanti, ad eccezione di tre. Per questo luttuoso evento, Servigliano partecipa a pieno titolo alla vicenda che ha drammaticamente coinvolto in Italia e in Europa milioni di persone e che va sotto il nome della Shoah.

È, pertanto, Servigliano uno dei luoghi della memoria che devono essere perennemente ricordati e riattualizzati per evitare, come ha scritto Bertolt Brecht, che il mostro dello sterminio riesca ancora ad avere nuove radici.

Opportunamente il ricordo del campo di internamento di Servigliano si lega con il ricordo di Giorgio Perlasca, il "Giusto delle Nazioni", che in una situazione di estrema difficoltà ha saputo dar prova di coraggio ma soprattutto di profonda umanità, della quale ancora oggi siamo tutti debitori. È grande lezione che si intende rivolgere agli uomini di oggi, soprattutto ai giovani, perché il suo esempio non resti confinato nelle pagine dei libri o nelle immagini cinematografiche, ma diventi elemento vivificante e solido punto di riferimento per tutti nell'agire quotidiano.

La Provincia di Ascoli Piceno, insieme a tutti gli altri Enti organizzatori e alle Associazioni storiche, ringrazia Franco Perlasca per la disponibilità dimostrata nel rendere fruibile il grande ed importante patrimonio documentario, e si augura che l'iniziativa del maggio 2004, così egregiamente organizzata, resti un punto fermo

nelle vicende culturali e politiche di tutto il territorio provinciale, a testimonianza anche dell'alto senso civico dimostrato dai cittadini nei terribili frangenti della Guerra ad accogliere, ospitare e mettere in salvo prigionieri alleati e cittadini ebrei.

Carlo Verducci
Storico

"tu che prevedi l'avvenire degli uomini, aiutami
a non staccarmi dal mio passato"
Elie Wiesel, Nobel per la pace 1986

La memoria ci lega al nostro passato, a quello personale di ciascuno di noi, ma anche a quello della società cui apparteniamo; è grazie ad essa che ci riconosciamo come individui e come parte integrante di una collettività, della quale condividiamo esperienze, valori e prospettive per il futuro; è alla memoria che dobbiamo far ricorso per evitare che ciò che è accaduto possa ripetersi di nuovo.

Salvaguardare e diffondere la memoria storica, quella delle tragedie che hanno attraversato il Novecento e quella delle battaglie civili che hanno portato alla conquista della democrazia e della libertà, è tra i compiti fondamentali dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, che persegue questo intento anche attraverso la collaborazione con le Istituzioni e le Associazioni, pubbliche e private, presenti sul territorio.

Irrinunciabile e doverosa dunque, oltre che fortemente sentita, la partecipazione dell'Istituto fermano a questa iniziativa, che si propone di consegnare alla memoria, soprattutto delle giovani generazioni, la figura di Giorgio Perlasca, un uomo che con il suo eroismo civile ha riaffermato il valore della dignità umana contro ogni forma di intolleranza e di violenza.

Appare particolarmente significativo, inoltre, che questa mostra si sia svolta proprio a Servigliano, le cui campagne hanno visto, dopo l'8 settembre del 1943, uomini e donne anonimi e coraggiosi scegliere, come Giorgio Perlasca, di opporsi alla barbarie ed all'atrocità del potere, nascondendo ed accogliendo nelle proprie case ebrei e prigionieri in fuga dal locale campo di concentramento; anche questi uomini e queste donne hanno contribuito, con la loro resistenza non

violenta al nazifascismo, alla costruzione e alla conquista del dono prezioso della libertà.

Maria Cognigni
Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche Fermo

Tante lezioni di solidarietà

Da Giorgio Perlasca alla gente della Valle del Tenna

Filippo Ieranò

Presidente Associazione "Casa della Memoria"

La figura di Giorgio Perlasca è per noi un modello di riferimento morale e, nel proporre la sua vicenda umana ed il suo incredibile coraggio nel salvare alcune migliaia di ebrei, riteniamo sia giusto cercare punti di contatto con la storia locale.

Da alcuni anni ci stiamo adoperando per recuperare la storia del Campo di Servigliano. Si tratta di un lavoro impegnativo che cerca di scandagliare i ricordi di coloro che hanno vissuto direttamente quelle tragedie, testimoni di pagine di storia locale che si innestano perfettamente nell'alveo delle grandi tragedie che il Novecento ha consegnato alle attuali nuove generazioni. Tra i temi di ricerca, sempre collegati alla storia del Campo di Servigliano, ci ha sempre particolarmente colpito quanto accadde dopo l'8 settembre del 1943: la fuga dei 2.000 prigionieri alleati dal Campo, l'occupazione nazi-fascista e il terrore che ne consegue.

Qualche giorno dopo iniziava l'internamento degli ebrei nel Campo di Servigliano, che diveniva dunque Campo di concentramento. Erano poche decine di ebrei, arrestati nell'entroterra dove cercavano e spesso trovavano aiuto presso i contadini. Si trattava di famiglie composte da bambini, alcuni di pochi mesi, e da anziani che provenivano dal Nord e fuggivano verso Sud, nel disperato tentativo di varcare la linea che divideva l'Italia nazifascista dall'altra Italia, quella della speranza, quella liberata. Ma muoversi non era facile, così come non dar nell'occhio. Interi nuclei familiari vennero arrestati, durante l'inverno tra il '43 e il '44, e trattati con durezza. Carla Bassani, ebrea, aveva 13 anni quando fu imprigionata nel Campo di Servigliano:

... il vitto era cosa davvero penosa: si trattava di fagioli e piselli pieni di vermi. È davvero indescrivibile l'odore nauseabondo di quella brodaglia. Qualche volta, tenuto conto della scarsità di cibo, autorizzavano qualcuno di noi ad andare per le case ad elemosinare un pezzo di pane, sempre accompagnato dalle guardie.

Le condizioni climatiche furono molto dure in quei mesi invernali. Continua la Bassani:

...il freddo fu terribile e passammo dei giorni davvero brutti: non c'era acqua e dovevamo sciogliere la neve. Per fortuna nelle baracche trovammo le coperte dei prigionieri alleati e mia madre mi fece un cappotto, perché io crescevo e non mi andava più niente. D'altronde eravamo fuggiti da Venezia con pochissime cose e nessuno immaginava di dover affrontare un duro inverno in quelle condizioni. Avevo degli zoccoli rattoppati con pezzi di coperte.

La sera del 3 maggio 1944, un aereo inglese bombardò una parte del Campo, aprendo una breccia e permettendo agli ebrei internati di fuggire. Ciascuna famiglia prese le cose più indispensabili e cercò riparo nei dintorni. Ma di notte, con anziani e bambini, era difficile organizzarsi, perfino muoversi. Qualcuno trovò riparo sotto gli alberi per sottrarsi al freddo della notte, oppure nei fienili, i più fortunati anche nelle case. Ma poi? Il giorno dopo la realtà si presentava in tutta la sua asprezza: era impossibile fuggire, nascondersi e sopravvivere senza aiuto!

I gruppi familiari erano dispersi nella campagna. Alcuni vennero subito ripreso dai militari, altri decisero di rientrare, non sapendo cosa fare: erano in 31. Per loro la sorte sarà crudele: il giorno seguente verranno trasferiti a Fossoli e di là, il 16 maggio, saranno deportati ad Auschwtz, dove troveranno tutti la morte. Gli altri, invece, riusciranno a salvarsi, grazie all'aiuto della gente. Grazie all'aiuto di quegli anonimi coraggiosi che, esponendosi a gravissime conseguenze, decisero di esprimere solidarietà a quelle persone inermi, e di ribellarsi all'autorità nazifascista. Gli ebrei furono così nascosti nelle case, dove attesero l'arrivo degli alleati.

Racconta ancora la Bassani, ricordando l'arrivo al convento dei francescani di Fermo, dove con la sua famiglia trovò riparo:

Padre Galli ci accolse con affetto ma la situazione non era semplice neanche per loro, al convento già ospitavano un ebreo che di notte andava a dormire da un'altra parte, poi c'era un comandante partigiano condannato a morte che era ricercato e, cosa più grave, il Comando dei tedeschi era vicinissimo.

Ricordo che nel vederci un frate disse: "Ma come, ancora gente? Qui c'è la clausura!"

Ma padre Galli gli rispose che si trattava di salvare delle vite e che era giusto così.

Restammo per la notte nel convento, con mio padre che rimase tutto il tempo sveglio dicendo: "Io vado a costituirmi. Io non ho fatto niente di male e non posso rimanere nascosto. Io vado a farmi arrestare."

Mentre padre Galli gli diceva: "Senta, io sono un religioso e le dico che lei deve salvare i suoi. Lei deve continuare a nascondersi per loro, non faccia pazzie! Se lei si va a costituire prenderanno anche la sua famiglia!"

... In quei momenti vedevo la tensione di due persone religiose: mio padre con la sua disperazione e padre Galli col suo coraggio.

Per fortuna mio padre si convinse.

Anonime famiglie, nei paesi o nelle campagne, parroci e religiosi si prodigarono per quegli ebrei riuscendo a salvarli e scrivendo una pagina importantissima nella storia locale e dell'Italia intera. Questo moto di solidarietà e di coraggio, che si era manifestato anche verso le migliaia di prigionieri alleati, gli antifascisti, e i renitenti alla leva che erano in fuga nell'Italia del Centro-Nord, aveva carattere popolare e dimensioni imponenti. Nell'Ascolano si pensa che almeno in diecimila siano stati aiutati dalla popolazione locale. I rischi erano terribili, i vari proclami minacciavano morte e deportazione a chi accoglieva i ricercati, eppure una famiglia su due aiutò un ebreo, un ex prigioniero alleato, un giovane renitente alla leva o un partigiano.

Aprendo le porte della propria abitazione ai ricercati, nascondendoli nelle stalle o nei fienili, offrendo il letto migliore e la stanza più calda agli ammalati, la società civile esprimeva l'esigenza di un riscatto politico e prendeva le distanze dal fascismo e dalla neonata Repubblica Sociale Italiana.

Queste forme di *Resistenza non armata* risultano ancora più degne di ammirazione se si pensa ad un'altra fuga, quella che avvenne nell'aprile del '44 a Mauthausen, in Austria. Dal quel Campo di concentramento fuggirono circa 500 prigionieri russi; subito le autorità naziste diedero inizio all'operazione denominata *Caccia alla lepre* per riprenderli tutti vivi o morti. A questa assurda caccia parteciparono anche i civili ed il macabro risultato fu una strage alla quale sopravvissero soltanto pochissimi prigionieri.

In Italia, invece, il popolo stava maturando una coscienza politica antifascista e la presenza dei prigionieri gli permise di agire in un modo originale, in modo nonviolento. La scelta di trasgredire ad una legge considerata ingiusta, per aiutare persone in difficoltà, esponendosi a conseguenze gravissime e senza averne un vantaggio personale si può considerare una forma di disubbidienza civile. Se poi questa scelta diviene fenomeno di massa, si può legittimamente parlare di Resistenza non armata.

I tedeschi erano disorientati nel vedere che gran parte del popolo e dei funzionari statali italiani sabotava i provvedimenti antiebraici, al punto che lo stesso Eichman, il ragioniere dello sterminio, come scrive lo storico Hannah Arendt nel noto libro "La banalità del male", se ne lamentava con Hitler. A queste lamentele Mussolini stesso rispondeva sconsolato che gli italiani avevano "*una diversa formazione culturale*".

Sarà proprio questo moto di solidarietà che darà fondamenta alla futura repubblica italiana ed ispirerà la sua Costituzione. Saranno proprio i contadini e la gente semplice, con il loro coraggio e la loro umanità, ad assumere il carico di quel riscatto morale che provocò

l'ammirazione delle migliaia di ebrei ed ex-prigionieri alleati accolti. Forse nel maturare una coscienza politica antifascista il popolo si era liberato dal giogo del regime molti mesi prima del 25 aprile 1945.

Da questa pagina di storia dobbiamo trarre stimoli per esercitare oggi, adesso, la nostra cittadinanza critica, perché i razzismi, i fascismi, i totalitarismi sono sempre in agguato.

Quest'anno, nel sessantesimo della deportazione da Servigliano ad Auschwitz dei 31 ebrei, ricordiamo i morti innocenti spariti nelle voragini del Campo di sterminio, ma anche di quegli ebrei che si salvarono grazie alla solidarietà della gente semplice della Valle del Tenna. È dunque un dovere ricordare e riflettere sull'orrore della Shoah, ma anche meditare sull'esempio del Giusto per le nazioni Giorgio Perlasca, e dei tanti giusti che, coi gesti di solidarietà umana, alimentano la fiducia nell'uomo.

Il Campo di Servigliano

Queste vicende rappresentano una frazione della storia del Campo di concentramento di Servigliano, un monumento che adesso ha altra destinazione: è divenuto il 'Parco della Pace' un centro polisportivo frequentato da giovani che vi trascorrono momenti di gioco e allegria. Tuttavia riteniamo che ciò che resta del monumento debba essere tutelato e conservato come testimonianza 'materiale' per le generazioni presenti e future.

Fu nel lontano 1915, nell'imminenza di un intervento in guerra dell'Italia, che a Servigliano cominciarono i lavori per costruire un grande Campo di internamento per prigionieri. La struttura venne collocata alla periferia del paese, lungo la ferrovia che attraversava la Valle del Tenna e che da Porto S. Giorgio portava ad Amandola. Dopo l'esproprio del terreno, circa 30 mila mq, furono costruite una quarantina di baracche in legno e muratura di 500 metri quadrati

ognuna e, oltre il muro di cinta, anche diverse casette in muratura per l'alloggio delle guardie. Il Campo nell'insieme poteva contenere quasi 10 mila prigionieri. Subito dopo cominciarono ad arrivare i primi prigionieri di nazionalità prevalentemente austroungarica e circa venti di questi morirono per cause diverse.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, il Campo venne sgomberato ed i prigionieri rimpatriati.

Nel 1935 lo Stato fascista ne cedette una metà al Comune di Servigliano che realizzò il campo di calcio.

Poco dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il Campo venne risistemato per l'arrivo di nuovi prigionieri che appartenevano a varie nazionalità: greci, maltesi, ciprioti, inglesi, americani, francesi, slavi. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, nella confusione di quei giorni, circa duemila prigionieri si diedero alla fuga aprendo una breccia nel muro di cinta e riversandosi nella vallata del Tenna, verso i Sibillini. Tutti ricevettero accoglienza e solidarietà da parte della gente, in modo particolare dei contadini. Nel giro di qualche giorno però, la situazione tornò sotto il controllo dei nazifascisti che avevano occupato anche il Campo di Servigliano. I repubblichini ed i soldati tedeschi rastrellavano il territorio alla ricerca dei prigionieri fuggiti e degli ebrei, molti dei quali furono deportati ad Auschiwitz e sterminati. Con l'arrivo degli alleati e la fuga dei tedeschi, nella primavera del '44, il Campo venne chiuso e la struttura affidata a poche guardie.

Purtroppo, già nel settembre del 1945 al Campo iniziarono ad affluire i primi profughi sloveni, oltre un migliaio, a causa delle tensioni che si manifestarono tra l'Italia e la Jugoslavia del maresciallo Tito. Lentamente cominciarono ad arrivare anche profughi dalle ex -colonie italiane in Africa, che si aggiungevano al flusso crescente di italiani che abbandonavano i territori istriano-dalmati occupati dall'esercito jugoslavo. Saranno circa cinquantamila fino al '55, quando il Campo verrà definitivamente chiuso ed affidato

alla manutenzione di un custode. Negli anni Settanta la struttura sarà smantellata per costruire un Centro polisportivo.

Questi eventi hanno segnato la storia non solo della piccola comunità di Servigliano, ma anche dei molti paesi che si affacciano sulla Valle del Tenna. Recuperare la memoria di tutte queste vicende che hanno interessato il Campo di prigionia è un dovere verso coloro che hanno vissuto quei drammi ma anche verso le nuove generazioni.

Gli eventi si possono distinguere in tre momenti, in relazione a tre grandi passaggi della storia del Novecento:

- la Prima Guerra Mondiale;
- la Seconda Guerra Mondiale;
- la Guerra Fredda.

Ognuno di questi momenti rappresenta una 'crisi di valori' della società, l'asservimento di intelligenze e di risorse a ideologie che pretendevano di essere assolute, e che portarono ad uno strascico apocalittico di distruzione e di morte.

Giorgio Perlasca

La vita

La vita

Quella di Giorgio Perlasca è la straordinaria vicenda di un uomo che, pressoché da solo, nell'inverno del 1944 a Budapest riuscì a salvare dallo sterminio nazista migliaia di ebrei spacciandosi per console spagnolo.

Emersa dopo un silenzio durato quasi mezzo secolo, la storia di questo "eroe per caso", il cui nome oggi si trova a Gerusalemme tra i Giusti delle Nazioni, dimostra che per ogni individuo è sempre possibile assumersi la responsabilità personale per la difesa della vita e dell'umanità.

L'infanzia e la giovinezza

Giorgio Perlasca nasce a Como il 31 gennaio 1910. Dopo qualche mese, per motivi di lavoro del padre Carlo, la famiglia si trasferisce a Maserà in provincia di Padova. Negli anni Venti aderisce con entusiasmo al fascismo, in particolar modo alla versione dannunziana e nazionalista. Tanto che per sostenere le idee di D'Annunzio litiga pesantemente con un suo professore che aveva condannato l'impresa di Fiume, e per questo motivo è espulso per un anno da tutte le scuole del Regno.

Gli anni Trenta

Coerentemente con le sue idee, parte come volontario prima per l'Africa Orientale e poi per la Spagna, dove combatte in un reggimento di artiglieria al fianco del generale Franco. Tornato in Italia al termine della guerra civile spagnola, entra in crisi il suo rapporto con il fascismo. Essenzialmente per due motivi: l'alleanza con la

Germania, contro cui l'Italia aveva combattuto solo vent'anni prima, e le leggi razziali entrate in vigore nel 1938 che sancivano la discriminazione degli ebrei italiani.

Smette perciò di essere fascista, senza però mai diventare un antifascista.

Gli anni di Budapest

Scoppiata la seconda guerra mondiale, è mandato come incaricato d'affari con lo status di diplomatico nei paesi dell'Est per comprare carne per l'Esercito italiano. L'Armistizio tra l'Italia e gli Alleati (8 settembre 1943) lo coglie a Budapest: sentendosi vincolato dal giuramento di fedeltà prestato al Re rifiuta di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, ed è quindi internato per alcuni mesi in un castello riservato ai diplomatici. Quando i tedeschi prendono il potere (metà ottobre 1944) affidano il governo alle Croci Frecciate, i nazisti ungheresi, che iniziano le persecuzioni sistematiche, le violenze e le deportazioni verso i cittadini di religione ebraica. Si prospetta il trasferimento degli internati diplomatici in Germania. Approfittando di un permesso a Budapest per visita medica Perlasca fugge. Si nasconde prima presso vari conoscenti, quindi grazie a un documento che aveva ricevuto al momento del congedo in Spagna trova rifugio presso l'Ambasciata spagnola, in pochi minuti diventa cittadino spagnolo con un regolare passaporto intestato a Jorge Perlasca, e inizia a collaborare con Sanz Briz, l'Ambasciatore spagnolo che assieme alle altre potenze neutrali presenti (Svezia, Portogallo, Svizzera, Città del Vaticano) sta già rilasciando salvacondotti per proteggere i cittadini ungheresi di religione ebraica. A fine novembre Sanz Briz deve lasciare Budapest e l'Ungheria per non riconoscere de jure il governo filo nazista di Szalasi che chiede lo spostamento della sede diplomatica da Budapest a Sopron, vicino al confine con

l'Austria. Il giorno dopo, il Ministero degli Interni ordina di sgomberare le case protette perché é venuto a conoscenza della partenza di Sanz Briz. È qui che Giorgio Perlasca prende la sua decisione: "Sospendete tutto! State sbagliando! Sanz Briz si è recato a Berna per comunicare più facilmente con Madrid.

La sua è una missione diplomatica importantissima. Informatevi presso il Ministero degli Esteri. Esiste una precisa nota di Sanz Briz che mi nomina suo sostituto per il periodo della sua assenza".

È creduto e le operazioni di rastrellamento vengono sospese. Il giorno dopo su carta intestata e con timbri autentici compila di suo pugno la sua nomina ad Ambasciatore spagnolo e la presenta al Ministero degli Esteri dove le sue credenziali vengono accolte senza riserve.

Dicembre 1944 - Gennaio 1945: i 45 giorni di Jorge Perlasca

Nelle vesti di diplomatico regge pressoché da solo l'Ambasciata spagnola, organizzando l'incredibile "impostura" che lo porta a proteggere, salvare e sfamare giorno dopo giorno migliaia di ungheresi di religione ebraica ammassati in "case protette" lungo il Danubio. Li tutela dalle incursioni delle Croci Frecciate, si reca con Wallenberg, l'incaricato personale del Re di Svezia, alla stazione per cercare di recuperare i protetti, tratta ogni giorno con il Governo ungherese e le autorità tedesche di occupazione, rilascia salvacondotti che recitano "parenti spagnoli hanno richiesto la sua presenza in Spagna; sino a che le comunicazioni non verranno ristabilite ed il viaggio possibile, Lei resterà qui sotto la protezione del governo spagnolo". Li rilascia utilizzando una legge promossa nel 1924 da Miguel Primo de Rivera che riconosceva la cittadinanza spagnola a tutti gli ebrei di ascendenza sefardita (di antica origine spagnola, cacciati alcune centinaia di anni addietro dalla Regina Isabella la Cattolica) sparsi nel mondo.

La legge Rivera è dunque la base legale dell'intera operazione organizzata da Perlasca, che gli permette di portare in salvo 5218 ebrei ungheresi.

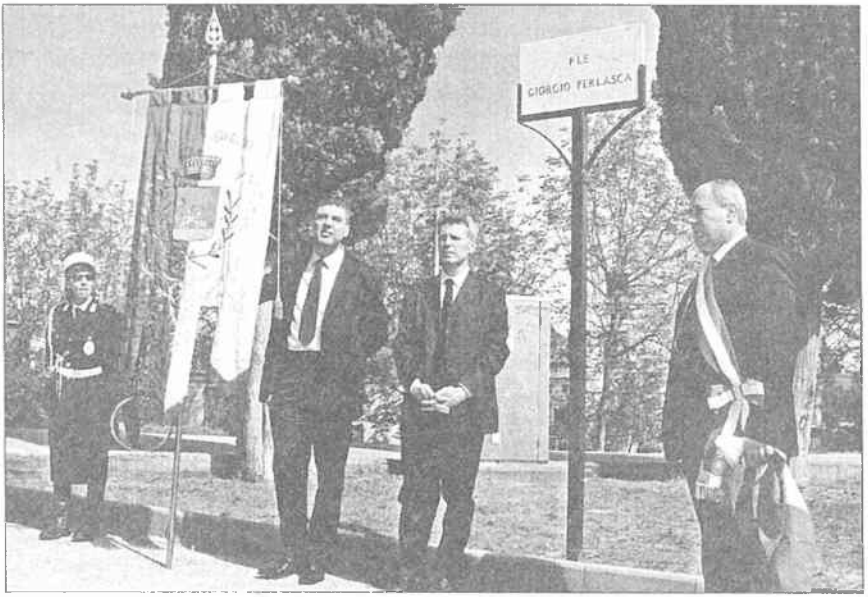
Il ritorno a casa

Dopo l'entrata in Budapest dell'Armata Rossa, Giorgio Perlasca viene fatto prigioniero, liberato dopo qualche giorno, e dopo un lungo e avventuroso viaggio per i Balcani e la Turchia rientra finalmente in Italia. Da eroe solitario diventa un "uomo qualunque": conduce una vita normalissima e chiuso nella sua riservatezza non racconta a nessuno, nemmeno in famiglia, la sua storia di coraggio, altruismo e solidarietà.

Gli anni Ottanta: la scoperta di un uomo Giusto

Grazie ad alcune donne ebree ungheresi, ragazzine all'epoca delle persecuzioni, che attraverso il giornale della comunità ebraica di Budapest ricercano notizie del diplomatico spagnolo che durante la seconda guerra mondiale le aveva salvate, la vicenda di Giorgio Perlasca esce dal silenzio. Le testimonianze dei salvati sono numerose, arrivano i giornali, le televisioni, i libri, e lo stesso Perlasca si reca nelle scuole per raccontare quel che aveva compiuto. Non certo per protagonismo, ma proprio perché ritiene necessario rivolgersi alle giovani generazioni affinché tali follie non abbiano mai più a ripetersi.

Giorgio Perlasca è morto il 15 agosto del 1992. È sepolto nel cimitero di Maserà, a pochi chilometri da Padova. Ha voluto essere sepolto nella terra con al fianco delle date un'unica frase: "Giusto tra le Nazioni", in ebraico.

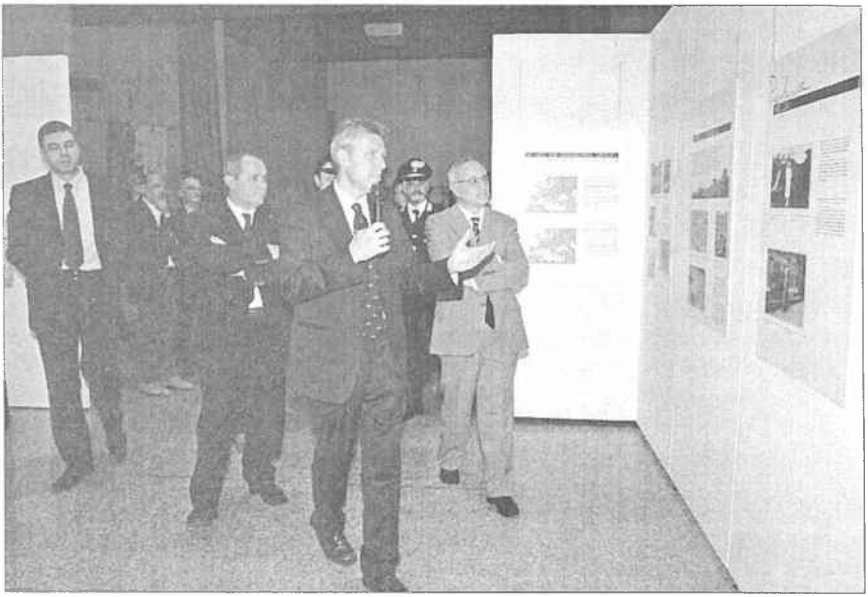


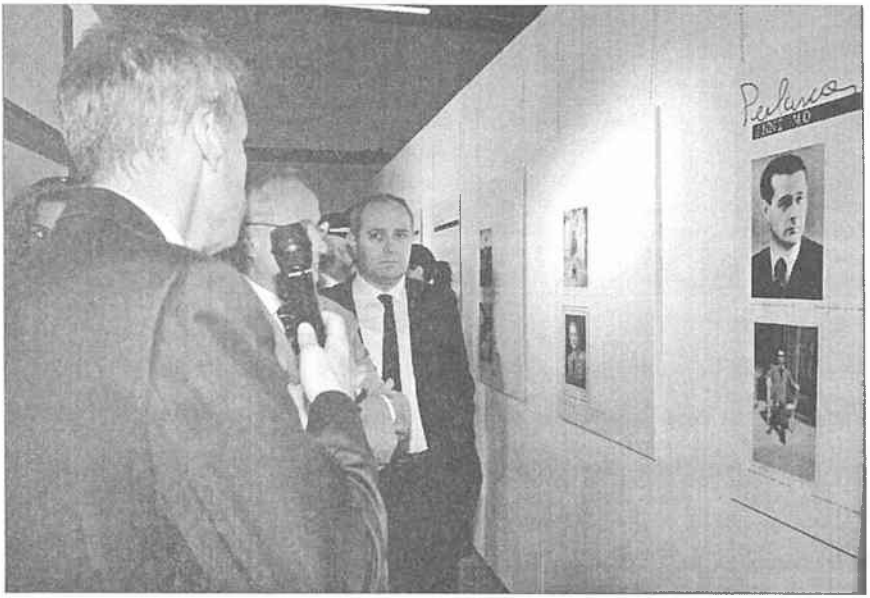
Domenica 2 maggio 2004

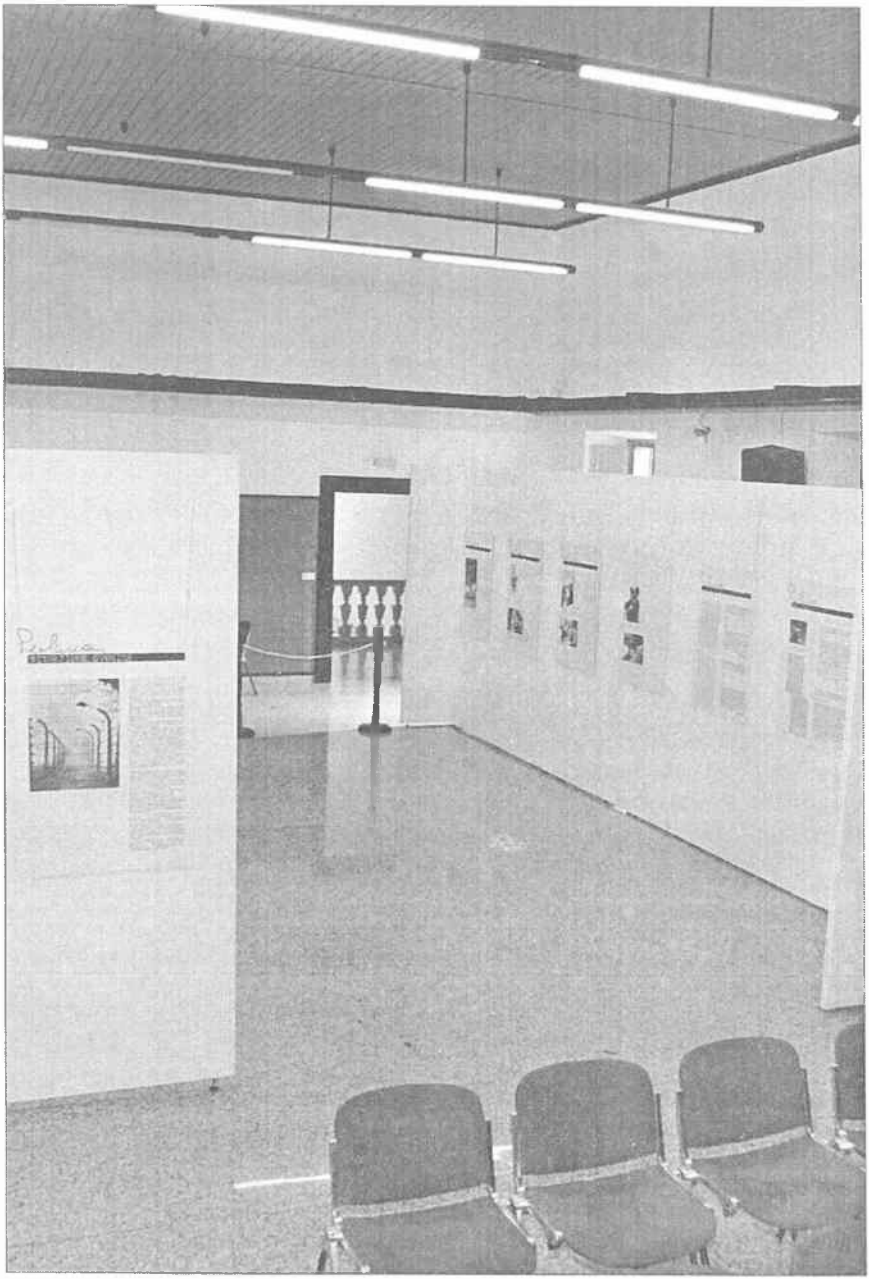
Intitolazione piazzale ex campo di internamento di Servigliano a Giorgio Perlasca. Partecipano: il figlio del "Giusto tra le Nazioni", Franco Perlasca; il sindaco di Servigliano, Renzo Speranza; l'assessore provinciale alla cultura, Carlo Verducci; autorità provinciali; i sindaci della Media Valle del Tenna.

Domenica 2 maggio 2004
Servigliano, Sala del Teatro Comunale

Inaugurazione mostra antologica
"Il silenzio del Giusto"







Domenica 2 maggio 2004
Collegiata di San Marco

Consegna del "Leone d'argento" a Franco Perlasca
da parte dell'Amministrazione comunale di Servigliano

Domenica 2 maggio 2004
Collegiata di S. Marco

ANTEPRIMA NAZIONALE
RECITAL: "I SOMMERSI E I SALVATI"

Testo tratto da: Giorgio Perlasca e Primo Levi
musiche di: György Ligeti e Cèsar Franck

voce recitante **Stefania Cippitelli**
pianoforte **Fausto Bongelli**

Il recital, dedicato alla figura di Giorgio Perlasca, è stato allestito appositamente per la mostra antologica di Servigliano. Nasce dalla interazione tra parola e musica partendo da connotazioni comuni di un vissuto che può essere ripercorso su più piani: storico, culturale, emotivo, di connotazione geografica e di memoria. Gli scritti del diario di Perlasca, oltre il racconto della vicenda personale, offrono uno spaccato di vita della Budapest di quel periodo segnata dalla tragedia dei rastrellamenti e delle deportazioni. In quei anni il giovane musicista ebreo-ungherese György Ligeti (nato nel 1923) studiava al Conservatorio della stessa città impegnandosi a fondo, influenzato dall'esperienza di Bèla Bartok, nello studio delle radici etnomusicologiche della propria terra; in un ciclo di undici brevi pezzi pianistici, scritti nel 1951, che chiamò "Musica ricercata" convoglia il clima e le esperienze di studio di tutti gli anni di formazione, musicale e non. Alla radice della tecnica compositiva e strutturale di "Musica ricercata" (che è la base portante della parte musicale del recital) c'è un'idea che accumula i suoni progressivamente allo scorrere dei pezzi; il primo costruito con due soli suoni, il secondo (uno dei tanti lavori di Ligeti usati da Kubrick per i suoi film) con tre suoni e così via fino ad arrivare ai dodici suoni della scala temperata con una fuga che è un omaggio a Frescobaldi, massimo esponente del Ricercare per organo.

Nell'elaborazione del proprio mondo poetico, con la conseguente critica al mondo, Ligeti approda all'"antimondo", alla trascendenza, o, ancora, alla "fuga verso le stelle" alla ricerca della "musica delle sfere", che resta eterna, immutabile.

Immutabile come l'esperienza dei superstiti dei lager. Primo Levi ha spesso affermato di non considerarsi un testimone perché superstite. "I sopravvissuti sono una minoranza anomala oltre che esigua, quelli che per loro prevaricazione, abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo: i salvati, insomma. Chi, il fondo, lo ha toccato davvero, i testimoni integrali, la cui deposizione avrebbe avuto significato

generale, sono scomparsi: i sommersi, appunto. La regola è quella dei sommersi, quella dei salvati l'eccezione". Eccezione che Levi ha vissuto come peso esistenziale; si è suicidato a Torino nel 1987.

Proprio per rendere ancora più significativo l'atto d'amore compiuto da Giorgio Per lasca, è stato fatto un lavoro di fusione tra le pagine del suo diario e brani tratti dalle testimonianze di Primo Levi magistralmente raccolte nel suo primo libro "Se questo è un uomo".

Il recital si conclude con due poesie scritte da due bambini prigionieri del campo di sterminio di Teresin.

Lunedì 3 maggio 2004
Cinema Multisala "Moderno"

CONVEGNO: "LA MEMORIA DEL GIUSTO"

Moderatori
Giuseppe Fedeli
Fabio Paci

Interventi
Guido Colletti
(vice sindaco di Servigliano)

Carlo Verducci
(assessore provinciale alla Cultura)

Orazio Zanetti Monterubbianesi
(Associazione Friuli Venezia Giulia)

Franco Perlasca
(presidente Fondazione Giorgio Perlasca)

Giuseppe Fedeli

Buongiorno a tutti, grazie per essere venuti, grazie alle scolaresche, ai precettori e a tutti coloro che sono alla guida. Il campo di prigionia di Servigliano racconta pagine di storia dolorose e indimenticabili fatte di piccole vicende silenziose, di gesti di eroismo piccoli ma allo stesso tempo immensi, quotidiani. Da ieri c'è un nome in più da ricordare, un nome che rimane inciso nella pietra e nella memoria di tutti, è il nome di Giorgio Perlasca il giusto tra le nazioni l'uomo che salvò da morte certa 5218 ebrei ungheresi spacciandosi per console spagnolo in quel 1944 in cui si faceva sempre più labile il confine tra vita e morte.

A Perlasca è stato intitolato ieri il piazzale antistante l'ex campo di internamento, in una cerimonia solenne a cui hanno presenziato le personalità e le istituzioni locali. Da parte del sindaco Renzo Speranza è stato lanciato un auspicio che è rimasto nei nostri cuori e speriamo non venga disatteso: l'insegnamento di Perlasca arrivi al cuore di tutti perché quegli ideali di libertà e rispetto per gli altri non vadano perduti ma contribuiscano a creare una società migliore. Dal canto loro Carlo Verducci e Filippo Ieranò hanno ricordato che il campo di Servigliano testimonia l'eroismo di tanta gente semplice, capace di dare accoglienza agli ebrei senza mai chiedere niente in cambio addirittura a rischio della propria vita. Sono fatti che debbono restare nella nostra mente. Ricordiamoci che questo è avvenuto e non permettiamo che accada di nuovo.

Parole che fanno riflettere, a margine dell'inaugurazione della mostra antologica, che è veramente eccezionale come la figura di Perlasca: è stata inaugurata ieri e ha visto la presenza di ben 220 visitatori solo nella prima ora. Una mostra aperta fino al 23 maggio, un'antologia il cui titolo è il "Silenzio del Giusto" ed è composta da foto inedite, testimonianze che ripercorrono la straordinaria vicenda di Perlasca. Franco Perlasca ha lasciato una dedica alla città e a tutti

coloro che hanno voluto onorare il padre, "il Giusto Italiano": è in questo aggettivo che si compendia la testimonianza senza tempo di questo personaggio che volle sempre rimanere nell'ombra in ossequio ad una stile di vita che vuole il vero Giusto lontano dai clamori e dai riflettori. Il Giusto è colui che fa una cosa proprio perché ritiene di doverla fare a servizio dell'umanità. Voglio fare una nota margine di questa mostra che ha un caleidoscopio di immagini che ci riporta indietro nel tempo ed è lo slogan che fa quasi da intitolazione alla mostra "Non sappia la mano destra ciò che ha fatto la sinistra". È un monito evangelico, di grande spessore e di grande significato come dire: "Se tu fai una cosa che ha del bene, un gesto di generosità, non fallo sapere perché si commenta da solo".

La vicenda di Giorgio Perlasca ha dell'incredibile. Giorgio Perlasca nasce a Como il 31 Gennaio 1910. Dopo qualche mese, per motivi di lavoro del padre Carlo, la famiglia si trasferisce a Maserà in provincia di Padova. Scoppiata la seconda guerra mondiale, è mandato come incaricato d'affari con lo status di diplomatico nei paesi dell'Est per comprare carne per l'Esercito italiano. L'Armistizio tra l'Italia e gli Alleati (8 Settembre 1943) lo coglie a Budapest: sentendosi vincolato dal giuramento di fedeltà prestato al Re rifiuta di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, ed è quindi internato per alcuni mesi in un castello riservato ai diplomatici. Quando i tedeschi prendono il potere (metà ottobre 1944) affidano il governo alle Croci Frecciate, i nazisti ungheresi, che iniziano le persecuzioni sistematiche, le violenze e le deportazioni verso i cittadini di religione ebraica. Si prospetta il trasferimento degli internati diplomatici in Germania. Approfittando di un permesso a Budapest per visita medica Perlasca fugge. Si nasconde prima presso vari conoscenti, quindi grazie a un documento che aveva ricevuto al momento del congedo in Spagna trova rifugio presso l'Ambasciata spagnola. In pochi minuti diventa cittadino spagnolo con un regolare passaporto intestato a Jorge Perlasca e inizia a collaborare con Sanz Briz, l'Am-

basciatore spagnolo che assieme alle altre potenze neutrali presenti (Svezia, Portogallo, Svizzera, Città del Vaticano) sta già rilasciando salvacondotti per proteggere i cittadini ungheresi di religione ebraica. A fine novembre Sanz Briz deve lasciare Budapest e l'Ungheria per non riconoscere "de jure" il Governo filo nazista di Szalasi che chiede lo spostamento della sede diplomatica da Budapest a Sopron, vicino al confine con l'Austria. Il giorno dopo, il Ministero degli Interni ordina di sgomberare le case protette perché è venuto a conoscenza della partenza di Sanz Briz. È qui che Giorgio Perlasca prende la sua decisione: "Sospendete tutto! State sbagliando! Sanz Briz si è recato a Berna per comunicare più facilmente con Madrid. La sua è una missione diplomatica importantissima. Informatevi presso il Ministero degli Esteri. Esiste una precisa nota di Sanz Briz che mi nomina suo sostituto per il periodo della sua assenza". È creduto e le operazioni di rastrellamento vengono sospese. Il giorno dopo su carta intestata e con timbri autentici compila di suo pugno la sua nomina ad Ambasciatore spagnolo e la presenta al Ministero degli Esteri dove le sue credenziali vengono accolte senza riserve. Nelle vesti di diplomatico regge pressoché da solo l'Ambasciata spagnola, organizzando l'incredibile "impostura" che lo porta a proteggere, salvare e sfamare giorno dopo giorno migliaia di ungheresi di religione ebraica ammassati in "case protette" lungo il Danubio. Li tutela dalle incursioni delle Croci Frecciate, si reca con Wallenberg, l'incaricato personale del Re di Svezia, alla stazione per cercare di recuperare i protetti, tratta ogni giorno con il Governo ungherese e le autorità tedesche di occupazione, rilascia salvacondotti che recitano "parenti spagnoli hanno richiesto la sua presenza in Spagna. Perlasca porta in salvo 5218 ebrei ungheresi.

Giorgio Perlasca è morto il 15 agosto del 1992. È sepolto nel cimitero di Maserà, a pochi chilometri da Padova. Ha voluto essere sepolto nella terra con al fianco delle date un'unica frase: "Giusto fra le Nazioni", in ebraico.

Prima di presentare le personalità che sono vicine a me e che rivolgeranno la loro allocuzione, leggiamo il messaggio inviato da Furio Colombo che non ha potuto presenziare al convegno: "Considero Giorgio Perlasca il simbolo del mondo benevolo e civile che in tanti vorremmo essere capaci di costruire, penso che la sua vita il suo esempio, il suo riserbo ne facciano il punto di riferimento alto delle generazioni che verranno. Se c'è un'immagine dell'Italia che mi è cara è la sua una figura in cui non c'è finzione non c'è opportunismo non ci sono riguardi, è cautela personale e niente fa velo all'immediata comprensione di ciò che è disumano che va rifiutato e avversato senza badare al rischio al costo della vita. La vita è il segno di Giorgio Perlasca; proteggerla e garantirla. La dignità umana è l'altro grande valore a cui ha dedicato la sua iniziativa, la sua intelligenza. Tutto il suo straordinario lavoro, le vite salvate sono il suo monumento di esse avrei voluto parlare se oggi avessi potuto essere con voi. Mi addolora non esserci ma mi onora unire la mia voce alla vostra per ripetere il nome e la strada di Giorgio Perlasca.

Guido Colletti

Buongiorno e grazie di essere presenti a questa occasione di dibattito. A Servigliano esiste un campo di prigionia usato a fini bellici fin dalla prima guerra mondiale che ha visto e toccato tutti gli eventi del XX secolo che hanno interessato molte generazioni, anche le più recenti. Abbiano visto passare nell'ex campo di prigionia i prigionieri dell'Impero austro ungarico e ottomano nella guerra del 1915-1918, fino ai prigionieri alleati nel secondo conflitto e all'internamento degli ebrei. Tra l'altro il convegno e gli altri eventi ad esso collegati sono dovuti al fatto che in questi giorni si celebra il sessantesimo anniversario della deportazione di alcuni ebrei internati a Servigliano al campo di sterminio di Auschwitz.

Successivamente c'è stata la presenza massiccia a Servigliano di oltre quarantamila profughi provenienti dalle terre dalmate, istriane. Terre che sono andate poi sotto il controllo della Repubblica jugoslava. Quindi, con il campo di concentramento di Servigliano tocchiamo tutti gli eventi principali delle due guerre mondiali con quello che poi ha caratterizzato fino alla caduta del muro di Berlino la connotazione politica dell'Europa e della contrapposizione in blocchi della guerra fredda. Non siamo solo qui per fare storia, ma per andare un po' oltre e fornire un'occasione di riflessione anche attraverso il ricordo delle persone che sono passate al campo di Servigliano. Ricordo perché la storia è maestra di vita, la storia ci insegna.

Ieri sera c'è stata una rappresentazione con musica e testi tratti dal diario di Giorgio Perlasca e dagli scritti di Primo Levi, in cui mi è rimasta impressa un'affermazione: "Noi non dobbiamo comprendere quello che è successo, perché comprendere significa giustificare. Ma dobbiamo ricordare, perché quello che a loro è successo (lo sterminio, l'internamento) è quello che oggi si chiama pulizia etnica. Cambiano i nomi, cambiano i luoghi, cambiano le persone coinvolte, ma il risultato è sempre questo: lo sterminio. Ricordare per non dimenticare.

Auguro a voi giovani una giornata proficua che possa favorire la crescita morale di tutti perché certi eventi non dipendono sempre dagli altri, ma dipendono anche dal nostro contributo, da quel poco che possiamo fare ogni giorno.

Carlo Verducci

Ho avuto modo di ricordare ieri, in occasione della dedica a Giorgio Perlasca del piazzale antistante l'ex campo di internamento di Servigliano, un fatto importante. Un ex luogo di sofferenza e di morte è stato trasformato in un luogo di vita, di gioia, di sere-

nità. Laddove hanno vissuto e sofferto gli internati, oggi giocano i ragazzi e possono vivere momenti tranquilli con le famiglie. Questo spazio non è più considerato spazio di un Comune, ma spazio di un comprensorio. Sempre più persone vengono a passare pomeriggi sereni, famiglie giovani, ragazzi dei Comuni limitrofi: è un fatto da sottolineare come un luogo di morte possa essere trasformato in un luogo di vita e la memoria.

L'Amministrazione provinciale di Ascoli Piceno è decorata a Medaglia d'Oro al Valore Militare per l'attività partigiana. Un altissimo riconoscimento della Repubblica Italiana, medaglia d'oro meritata. Il primo focolaio di rivolta antitedesca in Italia è avvenuto sul colle San Marco, subito dopo l'8 settembre 1943, quando il sottotenente Perini e i suoi soldati non accettarono di cedere le armi alla guarnigione tedesca che arrivava, ma avviarono la resistenza armata. Furono episodi di grande rilevanza.

La vera resistenza è stata condotta dai contadini, dagli artigiani, dagli abitanti dei paesi della nostra campagna che, sfidando gli ordini e i pericoli di prigione e di morte, ospitarono e accolsero nelle loro case, trattandoli come figli e familiari, prima i prigionieri inglesi, tedeschi e americani in fuga dal campo di Servigliano dopo l'Armistizio e, dopo pochi mesi, ebrei internati a Servigliano. Non tutti furono deportati perché trovarono nelle persone di questo territorio ospitalità e occasione di vita e speranza.

C'è una sorta di internazionalità nell'accoglienza, perché poi i nostri soldati tornati dai campi di Russia, dov'erano stati mandati ad occupare un altro Stato nonostante fossero invasori, raccontano di essere stati ospitati nelle case povere, però accoglienti, da parte dei contadini russi. Basta rileggere alcune pagine di Mario Rigoni Stern, di alta letteratura e di alto senso civico. Mi riferisco al "Sergente nella neve", un libro straordinario, che credo debba essere ancora oggi letto con interesse da parte di tutti. Racconta dei poveri soldati che si rivolgevano al sergente o al capitano chiedendo se mai fossero

riusciti a tornare a casa. Una solidarietà che scatta in tutti i momenti difficili, una solidarietà di cui la nostra popolazione ha dato esempi altissimi. Ecco perché la Medaglia d'Oro al Valore Militare per attività partigiana è importante. Una guerra combattuta non con le armi, ma con il coraggio della vita, perché in quei giorni sono state scritte pagine importanti anche nella nostra realtà.

Tra il 1943 e il 1944 il campo di prigionia di Servigliano divenne un campo di internamento per gli ebrei. Giorgio Perlasca rinuncia a aderire agli ideali della sua giovinezza di fronte alle leggi razziali, che anche il governo italiano aveva accolto e fatte proprie. Leggi che sono la negazione della civiltà della scienza.

Quando nel 1939 Einstein dovette lasciare la Germania perché ebreo e ripararsi negli Stati Uniti, al momento dello sbarco dovette firmare anche lui il registro di arrivo che conteneva una domanda: di che razza sei? Einstein scrisse: "Di razza umana". Non esistono le razze, esistono gli uomini. Persone che hanno un colore, una forma di viso diversa, ma sono tutti uomini. Non ci sono le razze, è un assurdo scientifico e culturale creato ad arte per opprimere gli altri.

Ecco, in base a questo "assurdo", Servigliano ha vissuto una pagina triste. Dal campo di internamento, decine di ebrei finirono ad Auschwitz. E noi siamo qui a ricordare, in questi giorni, quegli eventi luttuosi perché non più accadano. Ci viene un senso di impotenza. Lo scrisse Brecht: "Ricordatevi che quel mostro ha ancora il ventre fecondo e può generare altri mostri". Si riferiva al nazismo e andando avanti nel corso degli anni di mostri ne abbiamo visti rinascere, risorgere sotto diversi simboli in varie parti del mondo e si ripetono costantemente. Così abbiamo appreso che negli stessi locali dove gli iracheni erano barbaramente torturati dai soldati di Saddam, gli stessi episodi sono stati riproposti dai soldati americani e inglesi nei confronti degli iracheni di oggi. Questo, purtroppo, avviene. Siamo impotenti davanti a questi mostri. La sopraffazione sull'uomo la vediamo ripetersi, ma non dobbiamo lasciarci andare.

Non a caso oggi siamo qui a parlare di Giorgio Perlasca, ringraziando il figlio Franco per la sua disponibilità ad essere qui oggi a parlarci di un esempio altissimo. Se salvare una persona è segno di grande civiltà, salvarne in quelle condizioni 5218 è cosa che non si può definire per la grandezza che la cosa rappresenta. Un altro messaggio del Giorgio Perlasca, oltre quello di umanità e solidarietà, è dedicare la sua vita per gli altri; l'altro messaggio è quello che lo fa un eroe a tutto tondo, un eroe dei nostri tempi, dei nostri giorni il cui nome dovrà restare inciso sulla pietra perché non sia mai cancellato e mai dimenticato. Giorgio Perlasca ci ha dato questa lezione altissima di tener nascosto per sé un'impresa straordinaria per oltre 40 anni. Nemmeno la famiglia sapeva, o almeno non bene, fino a quando la cosa non è esplosa per la forza delle situazioni. Ieri, pensando a queste cose, mi è venuto in mente un passo del vangelo, quando si dice che "Maria tutte le cose sentiva e conservava in sé". Non so se questa lezione evangelica apparteneva a Perlasca, perciò vorrei abbinare la figura del Perlasca a quel messaggio evangelico. Il bene va tenuto dentro perché non deve essere occasione di esaltazione personale o di sovrapposizione sugli altri.

Orazio Zanetti Monterubbianesi

Porto il saluto del senatore Lucio Toth, che non è presente per un impegno al Senato. Faccio parte di un'associazione che segue la storia strappata, dimenticata delle foibe e dell'esodo di centinana di migliaia di profughi istriani e dalmati. Ma questa è un'altra storia. Le cose non sono mai belle o brutte, le storie non sono mai ordinarie o straordinarie, ma lo diventano, dagli occhi di chi le guarda. L'eroe Perlasca: se noi a questo eroe convenzionale togliamo l'elmo, la spada, la corazza scintillante e facciamo anche depositare la polvere degli zoccoli dei cavalli e depositiamo il tuono dei cannoni, scopriamo

l'uomo nudo, solo con le sue paure e incertezze, ma anche con il suo orgoglio, il suo coraggio. Quest'uomo, quest'eroe è Perlasca. Grazie al figlio Franco che ci ha portato una ventata di onestà.

Franco Perlasca

Grazie della presentazione e buongiorno a tutti. Ho letto il titolo con il quale "Il Resto del Carlino" presenta i servizi sull'inaugurazione della mostra dedicata a mio padre. Molte volte chi titola gli articoli, che non sono gli autori dei "pezzi", fanno dei titoli esagerati e fuori contesto. Questa volta, il titolista ha fatto un titolo che secondo me è perfetto: "Un uomo qualunque", riferendosi a Giorgio Perlasca. In effetti, secondo me Perlasca è stata una persona normalissima, un uomo qualunque che però in un certo momento della sua vita si è trovato a dover fare delle scelte molto particolari, molto forti e importanti. E le ha fatte. Non era un eroe, ma una persona normalissima che ha fatto tante cose nella sua vita.

Va volontario prima in Africa Orientale poi in Spagna. Poi in entra in crisi il suo rapporto con il fascismo, essendo lui molto dannunziano, nazionalista; vennero le leggi razziali e l'alleanza con la Germania e tantissime altre cose. Però al momento giusto seppe fare delle scelte giuste. C'è un racconto della tradizione ebraica che esemplifica e dà un vestito alla figura di Perlasca, ma non solo alla sua. Questo passo dice: "Esistono la mondo 36 giusti di cui nessuno conosce l'esistenza, tanto meno loro stessi sanno di esserlo. Ma quando il male sembra prevalere, essi escono allo scoperto, si prendono i destini del mondo sulle loro spalle ed è uno dei motivi per cui Dio non distrugge il mondo". Parla di persone normalissime che continuano a essere tali; però quando si trovano in certe situazioni reagiscono in una certa maniera: questi sono i giusti. Ma la capacità dei giusti è un'altra ed è quella che differenzia i giusti dagli eroi. Gli eroi sono quelli che

fanno una bellissima azione e su questa ci vivono tutta la vita; la raccontano, si vantano. I giusti sono qualcosa di più, fanno la stessa cosa, ma hanno la capacità quando finiscono l'azione di tornare tranquillamente alla loro vita precedente senza vantarsi di quello che hanno fatto, perché ritengono appunto di aver fatto unicamente e solamente il proprio dovere di un uomo, al di là e al di sopra di ogni tipo di ideologia. Questo è stato Giorgio Perlasca, come anche altre persone meno conosciute.

La vicenda di Perlasca, per come è venuta fuori, per la straordinarietà della vicenda, perché riuscire a salvare oltre 5200 ungheresi di religione ebraica inventandosi un ruolo non suo, quello di diplomatico spagnolo, è una cosa eccezionale difficile da credere ma vera. Poi la seconda parte della sua vita, cioè i suoi 45 anni di silenzio, lui la storia non la raccontò a nessuno.

In Israele esiste un istituto governativo che si chiama Yad Vashem che ha due compiti: da una parte ricordare la Shoah, lo sterminio di sei milioni di ebrei in Europa durante la follia nazista e durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale; dall'altra ha il compito di "premiare" chi in quel periodo fece qualcosa di buono, salvando la vita a un ebreo perseguitato. È una sorta di tribunale alla rovescia che non punisce ma premia; un tribunale regolare che alla fine emette un verdetto e cioè nomina il "Giusto fra le Nazioni". Per Israele è un titolo molto importante dal punto di vista morale. I due paletti fondamentali per essere nominato "Giusto fra le Nazioni" sono: aver salvato almeno una vita; la storia non deve essere raccontata direttamente dalla persona interessata, ma da terze persone, possibilmente i "salvati", i "sopravvissuti", che raccontano la vicenda e fanno avere a queste persone il titolo di "Giusto fra le Nazioni". Quindi si presuppone che la persona che ha compiuto il "gesto" non dica niente a nessuno. Questa è la storia Giorgio Perlasca e di centinaia e centinaia di giusti Italiani, perché sulle colline di Yad Vashem vi sono piantati degli alberi per centinaia di Italiani che in quegli anni

riuscirono a fare qualcosa e di tante altre nazionalità che si presero la responsabilità di fare qualcosa anche contro le indicazioni del proprio Governo ascoltando solamente la propria coscienza. E riuscirono a salvare una vita, dieci, cento, mille vite. Importa che qualcosa venne fatto. Non si tratta ovviamente di numeri, ma è l'azione che conta, l'azione è sempre stata la stessa, posta di fronte ad un certo tipo di situazione la persona ha reagito in una certa maniera capendo che quello era il suo dovere, aldilà e al di sopra di ogni ideologia.

La figura di Giorgio Perlasca è esemplificativa per questo motivo e deve essere ricordata non tanto perché si chiama Giorgio Perlasca e salvò 5200 Ungheresi, ma come simbolo. Il simbolo di tanti altri giusti che cercarono di fare qualcosa. È il simbolo per far capire che qualcosa si può fare, si deve fare, per sapersi opporre a determinate situazioni: la storia di Giorgio Perlasca va in questa direzione. Quando tornò dalla Guerra la sua vicenda non la raccontò assolutamente a nessuno. O meglio: la raccontò solo a chi doveva e cioè al Governo italiano e a quello spagnolo, a cui consegnò nell'ottobre del 1945 un memoriale; sono i suoi diari che sono stati editi qualche anno fa dalla casa editrice Il Mulino e che raccontano la storia di quanto lui fece. Ma non ebbe risposte.

Ieri sera abbiamo assistito ad un recital che mi ha veramente commosso, con brani tratti da questi diari e passi di libri di Primo Levi. Con della musica veramente stupenda, qualcosa di eccezionale è stato fatto. Giorgio Pelasca, dunque, raccontò la sua storia ai due Governi quasi scusandosi con il Governo spagnolo di aver usurpato il nome e il posto del vero Ambasciatore.

Noi a casa sapevamo che era stato in Ungheria e la situazione era stata quella che era stata, sapevamo che aveva visto qualcosa perché raccontava sempre in maniera impersonale quasi in terza persona tutti gli avvenimenti per cui non sembrava mai che lui fosse l'attore principale, ma sembrava fosse una persona che assisteva quasi per caso agli avvenimenti.

Mio padre venne riscoperto a fine degli anni Ottanta da alcune donne ebree ungheresi. Se non fosse stato per loro, la sua storia sarebbe stata totalmente dispersa. Il destino ha deciso diversamente, in maniera corretta perché è un esempio in positivo e anche un insegnamento per tutti. Qualche anno prima che ciò succedesse - per tracciare anche un profilo psicologico di Giorgio Perlasca - mio padre fu colpito da ictus. Aveva rifiutato di andare in ospedale, però capiva che poteva essere vicino all'ultima fase della sua vita. In quel momento ci chiamò e ci disse a fatica di prendere alcune carte (il suo diario) che aveva nel cassetto della scrivania, forse avremmo capito che durante la sua vita forse qualcosa di buono aveva fatto anche lui. Vennero prese, ma viste con velocità e non demmo ad esse il giusto valore, forse perché eravamo più presi dalla sua malattia. Appena mio padre stette meglio si riprese, la prima cosa che fece fu di richiederci indietro quelle carte. Qual è la morale di questa storia?

Ritenne giusto che almeno in famiglia la sua storia e quanto era stato fatto venisse conosciuto come testimonianza, come esempio.

Capito che l'appuntamento con la morte era rimandato, si riprese il tutto, attendendo gli avvenimenti. Si rimise il suo materiale nel cassetto e tornò ad una vita normalissima.

Giorgio Perlasca era nato a Como poi si era trasferito a Padova. Dopo le nozze si era spostato a Trieste, zona di confine. E anche lì vi furono grossi problemi. Mia madre era di Trieste, di Portore d'Istria. Perse tutte le terre che aveva, ma questo si supera; il dramma fu che perse anche dei parenti e amici, che vennero "infoibati". Si può anche dimenticare e il perdono deve sempre arrivare, ma quello che non riuscì mai a capire fu il grande silenzio che ci fu, per motivazioni anche ideologiche. Fu anche una famiglia distrutta da varie motivazioni, perché le vicende dell'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia ci colpirono abbastanza pesantemente.

La testimonianza lasciata da Giorgio Perlasca è importante specialmente per le giovani generazioni. "Fare del bene senza aspettarsi

di avere nulla in cambio". Questo è il suo messaggio che non è un messaggio retorico ovviamente, perché è testimoniato dal punto di vista pratico dai 45 anni di totale silenzio, che io definisco "il silenzio del giusto". Avrebbe potuto raccontare la sua storia a fine guerra e avrebbe avuto tantissime onorificenze e ricompense dal punto di vista economico. Tantissimi altri lo fecero, furono degli eroi ma non furono assolutamente dei giusti. La forza di Giorgio Perlasca secondo me fu di non raccontare la sua storia. Di considerare quella che aveva fatto come una cosa assolutamente normale che qualsiasi persona, proprio perché un uomo, avrebbe dovuto almeno tentare di fare.

Il film uscito un paio di anni fa ha portato all'attenzione di tutti la storia di Giorgio Perlasca. Prima era uscito in tv una puntata speciale di "Mixer", il programma di Minoli e Deaglio, che aveva raccontato dal punto di vista storico la vicenda di Giorgio Perlasca. Si trattava di un programma abbastanza di nicchia, in seconda serata, quindi non fu molto conosciuta la storia. Il film, interpretato da Luca Zingaretti, invece, gli ha dato popolarità.

In molti casi viene usato il nome di Giorgio Perlasca per testimoniare una persona che ha fatto qualcosa di bene. Fino a qualche anno fa era lo Schindler italiano, adesso è l'esatto opposto. A Schindler venne rifiutato per due volte il titolo "Giusto tra le Nazioni". Questo perché la prima cosa che Schindler fece finita la guerra e costituitosi lo Stato di Israele, fu di andare lì a battere cassa per avere qualcosa in cambio dal punto di vista economico. Lo fece, ottenne, perché ovviamente i salvati erano riconoscenti e puntarono di fargli ottenere il titolo e non ci riuscirono. Solo negli anni '80, quando uscì il film di Spielberg, sull'onda delle emozioni, ottennero che gli venisse conferito il titolo di "Giusto", ma fu soltanto un'eccezione che conferma la regola.

Penso che la vicenda di Giorgio Perlasca debba servire come testimonianza. Alla domanda di Minoli sul perché questa storia deve essere ricordata mio padre risponde in una maniera stupenda

ed è un po' il suo testamento spirituale: "Io vorrei che questa storia venisse ricordata specie dalle giovani generazioni solamente per un motivo: affinché imparino quello che è successo, capiscano quello che è successo e lo approfondiscano in modo da costituire una sorta di "anticorpi" se queste situazioni dovessero andare a ripetersi". Mio padre dava due risposte bellissime a chi gli chiedeva perché avesse fatto tutto questo. La prima è quella più conosciuta: "Lei che cosa avrebbe fatto al mio posto vedendo persone che soffrivano e che venivano perseguitate solo per un diverso credo religioso?". La seconda è di risposta ad un giornalista del TG1 che gli chiedeva se l'avesse fatto perché era un credente; guardandolo negli occhi gli rispose: "L'ho fatto perché sono un uomo". Questa è la risposta più bella e più diretta perché fa capire che certi valori, della dignità, della solidarietà, del rispetto sono comuni a tutti, aldilà e al di sopra di ogni ideologia da una parte e al di sopra di ogni credo religioso dall'altra. Mio padre ricordava la sua vicenda con un proverbio che introduco in italiano e si ricollega al racconto della tradizione ebraica i 36 giusti, si rapporta anche al brano del vangelo citato dall'assessore; valori comuni che si ritrovano in tante tradizioni. Il proverbio dice più o meno questo: "L'occasione può rendere l'uomo o ladro o eroe. A me ha fatto fare quello che ho fatto".

Fabio Paci

Ricordo che lo sceneggiato televisivo su Giorgio Perlasca è stata la terza fiction più vista nella storia della Rai, dopo quella su Padre Pio e sul Papa Buono. Alti ascolti. Ho una domanda da rivolgere a Franco Perlasca: quando è emersa tutta la storia del Giorgio Perlasca "Console di Spagna", e siamo alla fine degli anni Ottanta, voi in casa come avete preso la questione? Soprattutto tua madre, la signora Nerina, che era stata a fianco del "Giusto", come ha reagito?

Franco Perlasca

Non è facile spiegare, è stato come trovarsi vicino una persona diversa da quello che pensavamo poco prima. In teoria, ma in pratica non è stato così. Cominciammo pian pian a scoprire quello che era successo quando le donne ebree ungheresi, che si erano messe alla ricerca di Jorge Perlasca. vennero in Italia a casa di mio padre. Pian piano metabolizzammo quanto era successo e capimmo che mio padre qualcosa di particolare nella sua vita l'aveva fatto. Però lui non cambiò assolutamente modo di agire, di comportarsi, di parlare, di rapportarsi. Fu sempre la stessa persona semplice e modesta. Sia che parlasse con il presidente della Repubblica, sia con la persona incontrata per strada, usava la stessa terminologia, lo stesso rispetto e cordialità. Non cambiò, fu sempre come prima, quindi anche noi tutto questo lo prendemmo con molta tranquillità. Non divenne improvvisamente un eroe perché lui non è stato un eroe ma un "Giusto" e quindi tutto cambiò in maniera molto tranquilla e serena. Forse l'emozione più forte io la sentii quando mio padre venne a mancare nel 1992 e cercai nei primi anni di tener vivo il suo ricordo come figlio, ragionando per quello che la sua figura ha rappresentato. Riflettendo, a distanza di tre lustri ancora mi emoziono. Molto di più ora che in passato. E sono più in difficoltà rispetto agli anni in cui venni a scoprire quasi per caso che mio padre qualcosa di particolare l'aveva fatto. È incredibile che ancora oggi, girando, parlando, andando in giro con la mostra e ricordando la sua figura con tantissime iniziative, trovo ogni anno diverse persone salvate da Giorgio Perlasca.

Fabio Paci

Puoi raccontarci uno di questi episodi?

Franco Perlasca

Cito un episodio capitato nell'estate scorsa ad Abano Termo. Una signora ungherese, di una certa età, da oltre venti anni si reca nella città termale per effettuare specifiche terapie. Ebbene, mesi fa confidò ad un mio amico, che ad Abano ha un negozio di mobili antichi, la storia della sua vita. Lei è ungherese di nascita, poi scappata dopo la Guerra in Ungheria; si è sposata con un lord inglese e adesso vive a Montecarlo. E raccontando della sua vita in Ungheria, tirò fuori dal portafoglio una piccola foto dello spagnolo che gli aveva salvato la vita e la fece vedere all'antiquario mio amico, che riconobbe nella foto mio papà. Ci telefonò e noi andammo a conoscere questa persona.

È difficile descrivere l'emozione reciproca, però lascio a ciascuno di voi immaginarla. Ma la cosa non finì lì perché gli portammo una copia del libro e lei leggendolo ci telefonò dopo un paio di giorni e si riconobbe in un capitolo: lei era stata salvata in quanto gli faceva da interprete ed era stata fatta passare come la fidanzata di mio padre.

Si riconobbe in questo racconto. Noi manteniamo rapporti con questa signora; abbiamo anche organizzato una serata a Montecarlo con la proiezione del film. Insieme a lei e alla comunità ebraica italiana, dieci giorni fa abbiamo organizzato due serate a Toronto in onore di Giorgio Perlasca. Sono momenti emozionanti in cui si ritrovano persone che raccontano storie incredibili.

Fabio Paci

Dal '92 ad oggi sono state intitolate decine di vie, piazze, scuole a Giorgio Perlasca...

Franco Perlasca

Penso che siano decine e decine se non centinaia, in tutta Italia tra vie, piazze, parchi e scuole. In provincia di Ascoli c'è una scuola e precisamente a Montottone, dedicata a mio padre due anni fa. Oggi, in tutte le principali città italiane da Roma a Torino, vi è una via dedicata a Giorgio Perlasca, inaugurata in questi anni. Forse la prima città a dedicare una via a Giorgio Perlasca è stata una città del sud, Caserta. Anche Padova gli ha dedicato un grande ricordo subito dopo la sua morte. Gli dedicò il parco vicino alla sua casa, dove lui faceva la passeggiata quotidiana. Successivamente un paio di anni fa gli venne dedicato un viale a Padova, viale che attraversa i giardini dell'Arena dove c'è la cappella degli Scrovegni. Sabato scorso all'interno dei giardini dell'Arena è stato inaugurato anche un busto dedicato Giorgio Perlasca. Queste iniziative continuano e le vedo non tanto come un onore a Giorgio Perlasca bensì un ricordo per tutti i "Giusti" che qualcosa in certi periodi della storia hanno fatto per il bene dell'uomo.

Martedì 4 maggio 2004

Cinema Multisala Moderno

CONVEGNO: "RIPENSARE ALLA SHOAH"

Moderatore
Giuseppe Fedeli

Interventi
Guido Colletti
(vice sindaco di Servigliano)

Franca Foà Ascoli
(presidente Comunità ebraica di Ancona)

Carlo Saletti
(Istituto storico di Modena)

Giuseppe Fedeli

Signori e signore buongiorno e a tutti grazie per la vostra presenza. Iniziamo subito dicendo che vogliamo concentrare l'attenzione su quello che è l'evento principale che assorbe l'attenzione di questo paese. Domenica 2 maggio è stata inaugurata presso la sala consiliare del Comune la mostra dedicata a Giorgio Perlasca. Si sono contate numerosissime presenze, e questo è segno dell'interesse che è stato mostrato nei confronti di un'iniziativa veramente d'eccezione; presenze non solo locali, ma anche dei Comuni limitrofi e di altre parti d'Italia. Numerose presenze anche all'intitolazione del piazzale antistante l'ex campo di internamento alla memoria del "Giusto" per eccellenza, cioè Giorgio Perlasca. Abbiamo registrato momenti di intensa commozione, toccanti rievocazioni di pagine della storia consegnate a riflessioni, ricordi ed emozioni che si snodano lungo i percorsi della storia e seguono un filo che si ripone a ritroso, fino ad arrivare ai momenti più drammatici che tutti vorrebbero non fossero mai accaduti; questo purtroppo è storia, realtà. È giusto e sacrosanto ricordare, perché ricordare è anche tributare un risarcimento etico-spirituale alle tante vittime di una assurda e folle pagina della nostra storia. All'incontro di oggi partecipano delle personalità di rilievo: Franca Foà Ascoli, Presidente della comunità ebraica di Ancona; il professor Carlo Saletti storico dell'Università di Modena; Costantino di Sante, professore presso l'Università di Teramo; alla mia sinistra la gentilissima Gabriele Pflug ricercatrice presso l'Università di Salisburgo. Sono gli studiosi che parteciperanno al dibattito che tra poco avrà luogo. Passerei la parola al vicesindaco Colletti che illustrerà la mattinata.

Guido Colletti

Buongiorno, non mi dilungherò molto per lasciare spazio ai partecipanti. Voglio fare gli onori di casa e ringraziare gli illustri

ospiti che ci onorano della loro presenza, ma soprattutto grazie alla collaborazione delle scuole, cosa importante perché tutto quello di cui stiamo parlando in questi giorni, gli argomenti che affrontiamo, non servono solo a ricordare, servono per andare oltre a quello che potrebbe essere una semplice enunciazione di eventi e fatti. Ricordare per capire: questo è un po' lo scopo, la maturità cui siamo giunti dopo tanti anni e dopo essere stati segnati da profonde ferite derivanti dai vari conflitti e dai vari eventi che sono derivati dal corso della storia. Questo momento ci deve servire per riflettere, per capire quello che è stato, per cercare di domandarci perché è successo un qualcosa del genere. La mostra dedicata alla figura di Giorgio Perlasca, e tutto quello che ne è derivato a livello di eventi collaterali di manifestazioni, convegni come quello di oggi, incontri con gli studenti, nascono da un ricordo ben preciso, perché quest'anno corre la ricorrenza dei 60 anni della deportazione di un nucleo di ebrei, internati a Servigliano, ad Auschwitz; ne sono sopravvissuti solo tre.

Quello che ci interessa oggi non è più accendere gli odi o rivedere la storia, ma soprattutto tentare di ricordare per apprendere, per imparare. Nel recital che è stato proposto domenica sera, con testi di Primo Levi, mi ha colpito molto una frase: "Noi non dobbiamo comprendere, perché comprendere significa giustificare; dobbiamo ricordare, ricordare per capire". Questa frase ci deve far riflettere. Come ha ribadito ieri Franco Perlasca, figlio del "Giusto", dobbiamo essere pronti ad opporci ad ogni genere di violenza. Il mondo ancora oggi è pieno di fatti tragici. Non si chiama più shoah, non si chiama più olocausto; cambiano le vittime, cambiano i carnefici ma il risultato resta. Oggi si chiama "pulizia etnica": va di moda questo termine. Non stiamo parlando di cose che possono sembrarci lontane, ma di cose che accadono qua dietro l'angolo. Dall'altra parte del mare, sull'altra sponda dell'Adriatico sono accadute pochi anni fa. Certo, parlare delle persecuzioni, dell'internamento ebraico, dell'olocausto è uno spunto per imparare a capire che dobbiamo cambiare. Voi siete

le nuove generazioni, da noi parte questo spunto di riflessione. Ma a voi, nonostante la vostra giovane età, viene affidata una grossa responsabilità.

Franca Foà Ascoli

Il mio intervento è finalizzato ad invitarvi a ricordare, perché purtroppo noi anziani che abbiamo vissuto quell'epoca, piano piano ce ne stiamo andando tutti. Quindi i testimoni cominciano a mancare. Speriamo che pagine di storia così tragiche non avvengano più. Nella Shoah purtroppo sono morte tante persone, milioni di persone. E non sono morti solo ebrei, ma anche testimoni di Geova, zingari, uomini e donne che avevano delle imperfezioni fisiche. Molti si domandano: perché in una Nazione civile come sempre è stata la Germania, patria di scrittori, musicisti e di persone che hanno portato avanti quella che è stata la civiltà europea, è potuto accadere tutto ciò? Purtroppo, qui è stata pensata l'eliminazione sistematica del popolo ebraico. Ed ecco i campi di concentramento, o meglio di "eliminazione", i forni crematori. Tutto era stato studiato, era stato fatto tutto scientificamente. Questo in una Nazione che ha dato tante persone importanti; è impensabile pensare che ci possano essere state delle menti che abbiano pensato alla costruzione di questi campi per l'eliminazione di persone innocenti; che hanno bruciato milioni di persone, centinaia di migliaia di bambini.

Io avevo dei parenti a Firenze, fuggiti poi a Montecatini. Dalle ricerche abbiamo saputo che i giovani erano stati bruciati appena arrivati ad Auschwitz. I genitori sono sopravvissuti per altri 7-8 mesi, perché potevano lavorare; poi, quando non furono più in grado di lavorare, sono stati eliminati nelle camere a gas. Ho incontrato decine di persone tornate dai campi di sterminio: hanno quasi la vergogna di essere ritornati. Pensano: "Tutta la mia famiglia è stata distrutta,

perché io sono ritornato?". C'è un signore di Roma, con cui abbiamo fatto diversi incontri, che dice di non saperselo perdonare di essere riuscito a tornare. Lui non ha nessuna colpa di essere tornato, però molte persone che sono tornate per tanti anni non hanno parlato perché avevano questa vergogna di non essere stati eliminati, al pari di familiari e amici.

Ai giovani dico di stare all'erta affinché questo non avvenga più. Anche quella che oggi chiamiamo "pulizia etnica" fa paura: non ci sono campi di concentramento con i forni; però oggi ammazziamo con le fucilate, quindi il risultato è sempre quello. Penso che il colore della pelle, il tipo di religione non debba essere un motivo discriminante. Siamo figli di Dio. Per fortuna però ci sono i "Giusti" come Giorgio Perlasca, come il questore Palatucci a cui in Ancona abbiamo dedicato una piazza. Sono persone che rischiando la propria vita ne hanno salvate diverse centinaia. Perlasca si è salvato, Palatucci è stato deportato ad Auschwitz e neanche lui è più tornato.

Carlo Saletti

Ringrazio l'Amministrazione Comunale e l'Associazione "Casa della Memoria" per l'invito che risulta sempre gradito quando ci si può confrontare su questioni cruciali quali sono quelle poste dalla memoria. Cercherò di riflettere a voce alta su quello che è l'operazione di "memoria". Nei campi di sterminio, perdevi il nome, guadagnavi il numero, magari temporaneamente ma guadagnavi il numero. Primo Levi incomincia curiosamente il suo straordinario romanzo "Se questo è un uomo" con la parola "Fortunatamente". Curioso, un libro che sta per raccontare la deportazione ad Auschwitz che inizia con "fortunatamente". Perché, dice Levi, "sono stato deportato in un periodo in cui i tassi di selezioni ad Auschwitz, di ebrei condotti allo sterminio, era del 50 per cento, perché serviva mano d'opera".

"Fortunatamente": e questo nella logica differiva semplicemente la morte, ma la storia ha poi voluto che grazie a Dio diversi ebrei si potessero anche salvare, anche se un numero ridottissimo.

Io sono tra coloro che ritengono che il progetto nazista sia riuscito. Se pensate che in Polonia prima della guerra del '39 c'erano tre milioni e 500 mila ebrei polacchi, nel '45 ne erano rimasti 3.500.

I numeri fanno la differenza credo. Nei centri di sterminio perdevi il nome e non avevi nemmeno il numero; non avevi il tempo di vestire la giubba, entravi nelle camere a gas che eri con il vestito da cui eri stato deportato due giorni prima da Roma o da Budapest oppure da Salonicco.

Ecco allora la memoria di Auschwitz: è diventato il paradigma delle memorie, degli eventi storici catastrofici. "Shoah" vuol dire la catastrofe, la distruzione. E questo paradigma che è memoria di Auschwitz oggi è considerato paradigma dell'eticità. Vorrei riflettere su queste cose, incominciando col dire che questa "memoria", così come l'ho definita, si basa su una doppia ingiunzione. Da una parte c'è il dovere della testimonianza; dall'altra c'è il dovere della memoria. Il dovere della testimonianza riguarda naturalmente i sopravvissuti, i testimoni diretti. Io vorrei brevemente ripercorrere le tappe della testimonianza. Perché si testimonia? Allora sappiate una cosa, che il punto di partenza della testimonianza, sia scritta sia orale, è assolutamente il rapporto con il proprio tempo, per cui se leggete una testimonianza resa nel '45 essa ha una scrittura, uno stile, termini oggi poco conosciuti, ma ha una funzione in relazione al tempo cioè alla vicinanza con l'evento che produce quella testimonianza. Una testimonianza resa oggi da un testimone ha un altro valore, un'altra funzione perché anche la memoria ha una storia.

Allora, c'è il primo momento che è quello coevo alla distruzione, in cui si scrive mentre si sta distruggendo. Abbiamo degli straordinari documenti negli archivi di Varsavia. Questa straordinaria operazione di Resistenza della scrittura alla distruzione, raccolta

durante il periodo in cui la comunità ebraica e parte degli ebrei della Polonia vengono racchiusi del ghetto di Varsavia. Ne abbiamo una ancora più vicina all'epicentro della catastrofe nei testi dei deportati ebrei, nella stragrande maggioranza ebrei che venivano selezionati, immatricolati nel campo di Auschwitz e addetti al funzionamento dei crematori e delle camere a gas. Sono quelli che più da vicino hanno vissuto e stavano nell'epicentro della catastrofe e avevano coscienza esatta del procedimento di distruzione. Ebbene alcuni di questi ebrei reclusi scomparsi negli ultimi mesi dell'esistenza del campo hanno scritto, hanno lasciato le loro testimonianze e le hanno sotterrate dando addirittura delle tracce perché in diversi punti, copiandoli, mettendoli in diverse copie e dando tracce su ogni foglietto perché appunto si potessero recuperare integralmente nella speranza che il campo venisse un giorno liberato. Questo perché avevano conscia l'idea che poteva essere forse l'unico implacabile atto d'accusa per i crimini commessi perché anch'essi stavano nella logica nazista dello sterminio.

Lo sterminio oggi, da un punto di vista giuridico, è chiamato "genocidio", parola che prima della seconda guerra mondiale non esisteva. La parola "genocidio" è coniata da un giurista ebreo-polacco nel '43, ed è una parola nuda per un crimine contro l'umanità di nuova ampiezza, ed inclina una distruzione o perlomeno un'intenzione distruttiva di un gruppo definito. L'idea del tempo non era solo quella di annientare fisicamente un popolo, o meglio una parte dell'Europa, ma era anche quella di farlo scomparire definitivamente. La lingua "jiddish" oggi è miracolosamente viva, oggi si riprende a studiare e insegnare nelle Università ma era destinata a diventare una lingua morta insieme al popolo che la parlava. La lingua "jiddish" è un alto tedesco con diversi termini dell'ebraico antico che veniva parlato dalle comunità dell'ebraismo orientale che è stato l'ebraismo più colpito dalla distruzione (aveva perso il 90 per cento del proprio quantitativo prima della guerra).

Ecco, allora, per opporsi, per resistere all'"annientamento senza resti", occorreva lasciare delle tracce con queste testimonianze che hanno proprio questa funzione. le testimonianze che vengono negli anni immediatamente successivi e cioè dopo la liberazione, rispondono ad altre necessità. Immediatamente dopo, questo è chiaro in Levi ma è chiaro in un deportato francese non ebreo, politico che si chiama "Robert Alten", che ha scritto un libro molto bello "La specie umana" tradotto in Italia da Einaudi. Lui dice: - All'inizio parlammo nei primi giorni della liberazione perché avevamo bisogno di farla. Era come riprendere una funzione, si riprendeva e respirare, ad alimentarsi, a parlare, si riconquistava la parola in qualche maniera per rientrare da quello spazio inumano dal quale si era stati destinati, allo spazio umano. Questa è una funzione di rieducazione alla "libertà". Pari a questa necessità se ne impone un'altra e questa è molto chiara in Levi, e deriva dalla "vergogna di essere sopravvissuti".

L'ultimo libro che vi consiglio di leggere "I sommersi e i salvati" che Primo Levi pubblica nel dicembre 1986; quattro mesi prima di terminare tragicamente la propria esistenza. È il testamento, un testamento molto amaro e non è un caso che sia un testo poco citato di Levi, forse più citato all'estero che in Italia, è un testo scomodo perché fa i conti con cosa abbia significato essere sopravvissuti. C'è un stato un capitolo che si intitola "la vergogna", il sopravvissuto è schiacciato dal senso di vergogna, "perché io e non un altro?". Allora forse per uscire da questo senso opprimente del tutto immotivato dal nostro punto di vista esterno, perché si è sopravvissuti grazie a Dio e com'è possibile soffrire per questo? Dal nostro punto di vista ci può sembrare ma c'è invece qualcosa di radicalmente tragico in questo senso. Allora forse per sfuggire a questo senso di vergogna, il senso di colpa per essere sopravvissuto, il testimone testimonia per conto di terzi; allora in una conversazione che Levi riporta in questo capitolo "un giorno parlai con un religioso e gli chiesi: - Padre perché io sono sopravvissuto? - e lui mi rispose: - Perché qualcuno

doveva sopravvivere per testimoniare". L'idea della testimonianza per conto terzi si ritrova in un altro libro di un filosofo ebreo francese il testo si intitola "perdonare" pubblicato dalla Puntini. (Ianchelewich autore del libro) dice una frase commovente: - "i morti dipendono interamente dalla nostra fedeltà" -.

La testimonianza per conto di terzi. Noi sopravvissuti diamo la parola a chi non è tornato che naturalmente non può parlare ed è questo l'atto che gli ebrei conoscono molto bene, l'atto pietoso, commiserevole della "dominazione", cioè noi ridiamo nomi a coloro cui il nome è stato strappato, noi diamo una sepoltura, una stele funeraria nominando le persone. Ad Yad Vashem, il museo israeliano dell'olocausto, nel padiglione dedicato al milione e mezzo di bambini sterminati, è agghiacciante perché è fatto sul principio della dominazione, cioè c'è un nastro con inciso i nomi di coloro di cui si ricordano i nomi con la data di nascita e la data di morte, reale, certa, presunta. Questo nastro impiega una settimana a girare, in una settimana vengono nominati questi nomi e poi la settimana dopo riprende; ed effettivamente questo è l'unico luogo di memoria possibile, là dove la lingua sparisce e rimane la nominazione o rinominazione il "Taddish". Il testimoniare per conto di terzi è in qualche maniera laicamente per Levi un atto di nominazione o "Taddish".

C'è un'ultima fase, quella problematica, ed è quella contemporanea; cioè ai testimoni si chiede qualcosa d'altro, si chiede una sorta di insegnamento, una sorta di monito. In qualche maniera la memoria di Auschwitz viene eletta a memoria generale dei genocidi, e quindi il testimone assume un ruolo sociale e allora diventa "un testimone professionale" usando un termine di Levi. Qualcuno che va, non "professionale" perché vive di questo mestiere ma perché viene invitato, sollecitato ad incontrarsi con gli studenti e questo pone delle altre questioni sulla funzione e sulla costruzione della testimonianza che però non starò a dirvi. E a questa memoria si chiede, quella che si può chiamare, che io chiamo "memoria come vaccino".

Si chiede secondo me qualcosa di eccessivo, si chiede che questa memoria possa farci "diventare buoni" come se il ricordo di crimini passati abbia un potere su di noi e automaticamente la coscienza di quanto male l'uomo può fare all'uomo ci possa servire a che questo non succeda più. Questa ingiunzione è la pedagogia della memoria, quello che stiamo facendo ora.

Qui partecipano istituzioni, testimoni, la questione posta prima dalla signora Foà Ascoli è cruciale: - noi siamo anziani -. Si pone il problema del passaggio del "testimone", su questa idea pedagogica della memoria postula questo principio: "che tu che hai ascoltato il testimone diventi a tua volta testimone". A te incarico di portare avanti questa testimonianza perché questa memoria non si perda.

Vorrei concludere facendo una domanda: - Crediamo noi, posto che gli anni '90 siano stati gli anni dei testimoni, che questa "memoria" sia servita come vaccino? Il fatto della coscienza di Auschwitz ci ha forse impedito che ciò avesse a ripetersi?- Levi dice:- È accaduto e dunque può accadere-. Questo è il monito. Ma crediamo che questa memoria da sola sia sufficiente? Nel 1994 sono successe due cose: da una parte esce il film "Schindler List" che è considerato oggi l'emblema della memoria di Auschwitz, è il film che consolida questa memoria ed impone "la figura del giusto"; nello stesso anno avviene il genocidio in Ruanda. Allora la memoria di Auschwitz è servita alla comunità internazionale occidentale a prevenire il genocidio? Assolutamente no! Dovremmo riflettere su questo, proprio perché il monito "Auschwitz mai più!" non diventi un ritornello o uno slogan, una formula retorica. Chiudo considerando che ho la sensazione che in qualche misura la nostra capacità di ricordare anniversari è inversamente proporzionale alla capacità di prevenire genocidi.

Mercoledì 5 maggio 2004

Cinema Multisala Moderno

CONVEGNO:
IL CAMPO DI INTERNAMENTO DI SERVIGLIANO

MEMORIA E LETTERATURA, I RACCONTI DAI LAGER: IL CASO DI MAUTHAUSEN

Moderatore
Giuseppe Fedeli

Interventi
Costantino Di Sante
(Università di Teramo)

Gabriele Pflug
(Università di Salisburgo)

Costantino di Sante

Ringrazio l'Amministrazione comunale di Servigliano, gli organizzatori e soprattutto voi studenti per essere qui. Io mi occupo di storia contemporanea e, con molto piacere, torno a Servigliano, dove alcuni anni fa ho presentato il mio primo libro proprio sulla storia del campo e sull'internamento civile nella provincia di Ascoli Piceno. Molti di voi abitano in queste zone della Val Tenna. Ricordo che, subito dopo essermi laureato, ho iniziato a interessarmi del problema cruciale dei campi di concentramento e ho scritto una tesi sull'internamento in Abruzzo, incuriosito da quelle storie che ci riguardano cioè che attraversano le nostre case, che erano nella memoria della gente che ha vissuto in quei e in questi territori. In quel periodo c'era una mostra su Anna Frank a Fermo e poi ad Ascoli Piceno e l'Istituto di Storia del Movimento di Liberazione di Ascoli mi incaricò di allestire una mostra sull'internamento nelle Marche ed in particolare nella provincia di Ascoli. Trovai vari documenti e composi alcuni pannelli sulla storia dell'internamento civile ma in particolare sul campo di Servigliano. Da quel momento molti mi telefonarono, ci furono una serie di iniziative perchè si era quasi riscoperto un luogo di memoria.

Come sapete il campo nasce durante la prima guerra mondiale ed attraversa quasi tutto il Novecento. L'evento più drammatico della sua storia rimane comunque quello della deportazione degli ebrei, il loro internamento, la spoliazione dei loro beni durante il secondo conflitto mondiale. Un evento che molti avevano rimosso dalla memoria collettiva anche qui di Servigliano. Quando ho iniziato a chiedere alla popolazione cosa ricordava, qualcuno nemmeno sapeva dell'esistenza del campo, oppure faceva finta di non sapere. Effettivamente come traccia del campo erano rimasti soltanto un muro di cinta ed alcune baracche esterne che erano servite per il corpo di guardia. Al suo posto è stato costruito un parco. Sono rimasti solo

pochi segni e una targa che ci dice della fuga dei prigionieri inglesi avvenuti dopo l'8 settembre 1943.

Ho iniziato a scavare come è giusto che faccia un ricercatore che va sul posto e cerca negli archivi, ed ho successivamente scritto la storia del campo di Servigliano, con particolare attenzione al periodo della seconda guerra mondiale ed alla deportazione.

Innanzitutto cosa vuol dire Campo di concentramento? Molti di voi avranno visto *Schindler's list* o *La vita è bella* e quando sentiamo dire campo di concentramento l'associamo al campo per eccellenza, cioè Auschwitz. E se pensiamo alle condizioni di vita, ci vengono in mente le scene dello sterminio che vi venne attuato. Come sappiamo, non solo degli ebrei, ma anche degli omosessuali, dei Testimoni di Geova, degli antifascisti e dei rom. Ma molti campi, come è stato il campo di Servigliano, furono solo funzionali allo sterminio o se volete l'anticamera della morte. Noi italiani abbiamo dato il nostro contributo, appunto Servigliano fu uno di essi. La cosa che ci deve far riflettere è: "all'epoca, i nostri nonni che sapevano? Hanno avuto un ruolo nelle deportazioni e nei rastrellamenti? Qualcuno si è adoperato o ha fatto finta di nulla rispetto a quello che accadeva o se volete ha fatto poco rispetto a ciò che poteva fare?". Queste sono alcune delle domande che mi sono fatto quando ho iniziato a scavare sulla storia di questo campo. Nodi cruciali ai quali ho tentato di dare una risposta.

Dopo la seconda guerra mondiale noi italiani non abbiamo elaborato questa memoria o, se volete, non abbiamo fatto i conti con il recente passato fascista. Abbiamo pensato che la colpa fosse solo dei nazisti, scordandoci che invece noi eravamo dei complici. Abbiamo sottovalutato le "leggi razziali" del 1938. Abbiamo per anni rappresentato, edulcorandolo, il nostro colonialismo fatto invece di discriminazioni razziste e accompagnato da una condotta di guerra a dir poco criminale (dai gas usati in Eritrea alle deportazioni dei popolazioni nomadi della Libia). Ci siamo dimenticati che il fascismo va

al potere nell'ottobre del 1922, dieci anni prima del nazismo, e che ha dato un esempio di come, in Europa, si potevano organizzare uno stato autoritario e un regime antiliberale, che l'esclusione dei partiti antifascisti e di coloro che non la pensavano come il regime era endemico alla stessa natura del fascismo. E poi anche questo ruolo attivo di carnefici durante la seconda guerra mondiale nei territori occupati nei Balcani e in URSS, con fucilazioni e deportazioni di massa di popolazione civile. Dentro questa logica di violenze bisogna inserire i luoghi di esclusione e reclusione di cui Servigliano fa parte. Inizialmente esso ospita prigionieri di guerra (greci, inglesi, francesi, americani ecc.) è tra i primi campi ad essere attivato insieme a Fonte D'Amore vicino Sulmona (L'Aquila). Il campo poteva ospitare fino a 8 mila persone nella prima guerra mondiale, viene ridotto a duemila persone nella seconda guerra perchè parte venne smantellato per costruirvi il campo da calcio. Alcune migliaia di persone, duemila prigionieri, hanno un ruolo fondamentale nell'economia locale, soprattutto durante il corso di un conflitto.

Dopo l'8 settembre 1943, i prigionieri di guerra presenti fuggirono ma la struttura venne occupata dalle truppe tedesche che vi impiantarono un campo per gli ebrei e per i civili. Vi vengono ristretti renitenti alla leva, internati di stati nemici e i gli ebrei presenti nella provincia. Già dopo il 5 ottobre 1943 iniziarono i primi rastrellamenti degli ebrei. Nel Piceno erano presenti soprattutto ebrei stranieri, che erano stati confinati in alcune località d'internamento attivate dopo l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940). Montottone, Montegiorgio, Porto S. Giorgio, San Benedetto, Force, la stessa Servigliano ecc. (circa trenta erano le località di internamento. Nella sola provincia di Ascoli Piceno, furono alcune centinaia le persone costrette a vivere come internate. Allo scoppio della guerra con gli accordi internazionali del 1929 uno Stato che dichiarava guerra poteva internare sudditi nemici per sospetti di sabotaggio o spionaggio. Anche l'Italia adotterà tale istituto colpendo le persone considerate dal regime fascista

"pericolose durante le contingenze belliche". Quindi all'inizio delle ostilità, sudditi nemici come erano gli inglesi, francesi, polacchi, vengono inviati nelle località d'internamento. Ma il fascismo, essendo un regime e avendo adottato le leggi razziali, andò oltre il diritto internazionale e internò anche gli ebrei stranieri "nemici", come potevano essere i francesi o i polacchi, ma anche austriaci e i tedeschi che erano nostri alleati. In questa provincia vengono attivate alcune località soprattutto per stranieri ebrei, stranieri che arrivano soprattutto dall'Europa centrale,orientale,che avevano cercato una via di scampo, come titola Klaus Voigt nel suo libro "Rifugio precario", per sfuggire alle persecuzioni nazifasciste. In Italia il periodo prima dell'armistizio consentirà ad alcuni di emigrare verso la Palestina e, soprattutto, verso gli Stati Uniti. Non dimentichiamo che erano attive soprattutto le leggi razziali, che resero il loro "soggiorno" ancora più difficile. Quindi l'Italia rappresentò anche un luogo di esclusione, cioè un luogo dove delle persone erano costrette e limitate della libertà personale per la loro appartenenza religiosa. Dopo il 10 giugno 1940 verranno prese e internate nelle località della provincia e nei campi della penisola. Ma quale era la differenza fra località e campo? Il campo era rappresentato da un edificio, spesso riadattato al nuovo scopo, dove gli ebrei e non solo loro erano costretti a vivere sotto stretta vigilanza. Nelle Marche c'erano alcuni campi di internamento soprattutto in provincia di Macerata (Pollenza, Urbisaglia, Petriolo e Treia), in provincia di Ancona (Sassoferrato e Fabriano). Essere inviati in una località, invece, voleva dire vivere in una forma di soggiorno coatto. Una volta catturati dalla polizia e successivamente, dopo un breve periodo passato nelle carceri, venivano inviati ad esempio a Montegiorgio. Qui il podestà, che era stato designato direttamente dal Ministero degli interni, perchè all'epoca non c'era il sindaco e non c'erano libere elezioni amministrative, gli forniva un foglio di presenza che doveva firmare. Nel foglio erano annotate tutte le prescrizioni e le limitazioni alle quali l'internato

doveva sottostare. La vigilanza era quasi sempre garantita dai carabinieri del posto oppure dalla milizia. A questi spettava il compito di far rispettare i divieti. Se trasgredivano o venivano contraddette, il regime ti inviava in un carcere o in un campo di concentramento. Saranno circa 50 i campi attivati e gestiti dal Ministero in tutt'Italia subito dal giugno '40 al settembre 1943. Altri campi molto più duri verranno attivati dal Ministero della guerra, in particolare i campi per civili jugoslavi.

Servigliano avrà una duplice funzione: campo per prigionieri di guerra fino all'8 settembre '43 gestito dal Ministero della guerra e località di internamento per civili soprattutto ebrei che vivranno qui come internati "liberi", come eufemisticamente era definiti dal regime, perchè, come già detto, si potevano spostare solo all'interno di un determinato perimetro. Dopo l'8 settembre '43 tutta questa situazione si rovescia per gli ebrei e per molti antifascisti. Il 5 ottobre iniziano i rastrellamenti. I tedeschi danno l'ordine, però l'organizzazione viene gestita dal capo della provincia, come si chiamerà durante la Repubblica sociale il prefetto di Ascoli Piceno. Attraverso carabinieri e polizia coadiuvati qualche volta anche dalle truppe naziste, danno la caccia agli ebrei presenti nella zona. A Servigliano, dopo la fuga dei prigionieri di guerra, il campo si popola di nuovo. Ora sono intere famiglie di ebrei, che senza nessuna colpa, vengono ristrette nella struttura.

Perfino una famiglia internata a Force, costituita da due anziani, lui cieco lei inferma, vengono trascinati nel campo dai carabinieri, che, pur non avendo mezzi di locomozione, per deportarli usarono un carro trainato a buoi. Anche durante i rastrellamenti ci fu chi speculò. Una ditta offrì il proprio pulmino in affitto per deportare gli ebrei della provincia in cambio di uno stipendio da parte del Ministero della Repubblica sociale attraverso il capo della provincia di Ascoli Piceno. Quindi, come si vede, esistono delle responsabilità burocratiche, delle responsabilità individuali, non tutti agiscono come

Perlasca, non tutti agiscono come molti della Val Tenna che, con spirito di umana solidarietà nascondono i prigionieri. Molti rimasero indifferenti, non tutti furono giusti e buoni. Ci fu chi approfittò della situazione, chi aderì alle idee antisemite e naziste, chi pensò, e chi pensa tuttora, che un atteggiamento contro l'uomo sia giusto, chi ideologicamente obbedì ad un ordine seppur sbagliato. Insomma, in molti hanno dato questo contributo allo Shoah in queste zone come nel resto d'Italia. C'è chi si arruola volontariamente nella Repubblica sociale; dall'altra parte altri vanno in montagna e diventano partigiani. Come sapete la provincia di Ascoli Piceno, medaglia d'oro alla Resistenza, ha avuto un ruolo non secondario nella lotta di Liberazione. Ma ricordiamoci chi non venne liberato e chi pagò con la vita la scelta di credere in un Europa libera e democratica. Alcuni di questi transitarono nel campo di Servigliano che ospiterà, dopo l'8 settembre, tutti gli ebrei stranieri già internati nella provincia ed anche alcuni ebrei italiani e i renitenti alla leva. Nel gennaio '44, proprio per la sua importanza strategica e la mancanza di altri luoghi così attrezzati, verrà designato come campo non solo per internare gli ebrei e le altre categorie perseguitate della provincia di Ascoli, ma anche delle province di Pescara, Teramo, Rieti e Frosinone, per il suo grande spazio recintato, facilmente controllabile. La direzione venne affidata ad un maresciallo dei carabinieri. Sono gli italiani che controllano il campo anche se devono sottostare alle leggi dei nazisti che di fatto decidono cosa fare. Vengono deportate nel campo anche alcune famiglie di anglo-libici soprattutto donne e bambini. Chi sono gli anglo-libici? Sapete, la Libia era una nostra colonia, ma quando nel '42 si capisce che ormai gli inglesi stanno per liberare quelle terre gli italiani decidono di deportare tutti i civili non adatti allo sforzo bellico e tra questi non solo ebrei libici ma anche anglo-libici che erano considerati nemici. Nel '42 vengono deportate alcune migliaia di persone in varie zone dell'Italia del centro-nord. Il regime organizza questa forte deportazione di civili, dei quali: il 40 per cento erano bambini; il 30 per cento erano anziani sopra i 55

anni. Circa 250 di essi vennero internati ad Arquata ed Acquasanta. Dopo circa due anni d'internamento nelle due località, nel febbraio del '44 vengono trasferiti nel campo di Servigliano.

Nei primi mesi del 1944 la struttura raggiunge il massimo delle presenze di civili. Oltre agli ebrei e alle famiglie anglo-libiche, vi vengono ristretti anche i renitenti alla leva. Chi erano i renitenti alla leva? Coloro che durante l'arruolamento forzato alla Repubblica sociale decidono di non arruolarsi e di darsi alla macchia. In questi casi, per costringerli all'arruolamento, i repubblichini prendevano i genitori in ostaggio per farli presentare.

I partigiani per ben due volte assaltano il campo, aprono le porte nel febbraio del '44 però pochi fuggono, pochi internati decidono di fuggire perchè avevano figli, vecchi e molti erano psicologicamente stanchi. Solo alcune decine di ebrei si associano ai partigiani, tentano la fuga e vanno sulle montagne. Il campo verrà assaltato ancora una volta dai partigiani ma con un esito meno brillante, non riescono ad aprire le porte anche se disarmano il comandante ma nonostante tutto alcuni riescono a fuggire. Anche qui c'è questo rapporto fra popolazione locale e il campo ma soprattutto fra i partigiani che riescono ad intercettare un ordine dal comando tedesco di Macerata che prevedeva la deportazione di tutti gli ebrei presenti a Servigliano entro il 5 maggio '44. Il 3 maggio i partigiani danno questa informazione agli alleati che tentano una disperata azione cioè tentano di par fuggire i prigionieri bombardando le mura di cinta nella notte. Gli ebrei fuggono, gli anglo-maltesi, i renitenti alla leva si disperdono tra le colline, soprattutto nelle zone del limitrofe al fiume Tenna. Il giorno dopo arrivano due camion con i tedeschi e con poliziotti e carabinieri italiani e iniziano il rastrellamenti per riprendere gli ebrei che erano fuggiti. Gli anglo-maltesi rientrano nel campo anche perchè non erano loro i destinatari della deportazione ma gli ebrei. Su 63 che fuggono ben 31 vengono ripresi mentre gli altri, aiutati da alcuni buoni, riescono a fuggire. Si tratta di piccoli giusti, di gesti eroici

perchè chi aiutava un ebreo rischiava la vita e dall'altra parte c'era chi aiutava i tedeschi e i fascisti, chi guadagnava 5mila lire. 31 di essi vengono ripresi, scortati dagli italiani fino a Forlì e di lì portati nel campo di transito di Fossoli di Carpi in provincia di Modena. Successivamente, con un convoglio vennero fatti arrivare fino ad Auschwitz dove alcuni verranno destinati subito alla camera a gas. Solo in tre riusciranno a salvarsi. Il campo continuerà a funzionare fino alla liberazione. Sicuramente per la mancanza di mezzi e per l'imminente arrivo degli alleati i nazifascisti non riescono a deportare gli altri ebrei che vengono nel frattempo reclusi. Nel campo arriverà anche un gruppo di cinesi, che negli anni precedenti erano stati internati a San Gabriele in provincia di Teramo. La deportazione era resa ancora più difficile perché nella zona oramai imperversavano i partigiani che con imboscate e attività di guerriglia rendono faticosa l'attività delle truppe nazifasciste.

Il campo verrà liberato come l'intera zona dal II Corpo dell'armata polacco. Quest'ultimi utilizzeranno il campo come base logistica nell'immediato dopoguerra. Successivamente il campo avrà un'altra storia di straordinaria accoglienza per i profughi istriani e dalmati e i profughi delle colonie. Fino agli anni'50 verrà utilizzato per questi scopi e, dopo, lasciato in abbandono, le baracche si deterioreranno e il materiale e il legname saranno utilizzati per costruzioni varie nel paese. Negli anni '70 diventa un parco con palestra e attività sportive. La memoria della deportazione e dell'internamento degli ebrei è stata completamente obliata per anni. Solo nel 2002 grazie all'insistenza mia e alla "Casa della Memoria", e anche grazie a Carla Viterbo Bassani (un ebrea internata a Servigliano) è stata messa una targa in memoria a questo episodio cruciale per la storia europea e per noi italiani. Oggi a noi questa storia che cosa deve insegnare? Qual è il messaggio che un luogo di memoria, di reclusione-esclusione ci deve dare? Quello della cultura che viene dalla seconda guerra mondiale, una cultura che nasce soprattutto da un'Europa sconfitta

dalla guerra. I nostri padri costituenti, non a caso elaborano l'art.11 nella Costituzione che prevede il ripudio della guerra. Perchè la guerra produrrà Auschwitz, e produrrà anche il campo di Servigliano, anticamera dello sterminio. È il campo di concentramento che ha attraversato il '900, la cultura del filo spinato, la sopraffazione del l'uomo sull'uomo, le torture i luoghi delle sevizie e di esclusione di altri uomini. Questo è uno dei punti nodali che la cultura civile contemporanea deve elaborare. Noi non abbiamo elaborato soprattutto un problema, un problema che pesa sulle nostre coscienze. Ecco perchè quando chiedevo della deportazione degli ebrei nessuno me la voleva raccontare, nessuno diceva: "Sì, ricordo", ricordavano i profughi, i prigionieri di guerra, ma questo evento era stato rimosso perchè pesava nella coscienza perchè sapevano. Sapevano di avere fatto poco, troppo poco rispetto a quel tragico evento. Perchè se nelle scelte individuali di ognuno di noi non ci assumiamo le nostre responsabilità, forse questa storia non ci avrà insegnato nulla. Quando si parla di Perlasca e anche di molti contadini della Val Tenna che hanno aiutato i prigionieri a fuggire, dovremmo riconoscerci in quei gesti che sono importanti. Perché altri non ebbero la stessa umana e solidale capacità di aiutare chi era in pericolo? Troppo volsero le spalle con indifferenza a chi cercava aiuto. Per questo l'importante è che ognuno si guardi dentro e faccia la propria scelta anche nel quotidiano. La sorte del mondo e per chi ci sta intorno dipende spesso dai nostri gesti. Ecco perchè oggi se non capiamo questo alla fine rischiamo di essere coinvolti, nel nostro piccolo, anche in quello che accade a migliaia di chilometri di distanza.

Gabriele Pflug

A Salisburgo lavoro all'Istituto di Romanistica. Un giorno abbiamo pensato di fare un seminario sulla letteratura dei campi di concentra-

mento. Cosa conosciamo dell'Italia? Qual è il libro che si conosce in Austria? Certamente Primo Levi. Lui è noto a livello internazionale e i suoi scritti sono stati tradotti in tedesco nel '61. Il mio professore ha suggerito di fare una ricerca per trovare altre testimonianze sui campi di concentramento, soprattutto su testi scritti da italiani, inglesi, spagnoli. Ho cercato allora qualche cosa scritta non ad Auschwitz, che è molto lontano, ma a Mauthausen.

Dopo una prima ricerca, ho trovato molti testi, sconosciuti perchè usciti nel '45 in case editrici minori e già spariti nel '66. Ho deciso così di raccogliere tutti questi testi. Mauthausen è stato un campo internazionale: un quinto dei deportati italiani finiti sul territorio austriaco erano in questo campo. Mauthausen non era un campo di sterminio come in Polonia: qui ci sono finiti alcuni ebrei ma molti erano prigionieri politici, nemici del regime fascista. Per questo Mauthausen pur non essendo stato un lager dove l'80 per cento dei prigionieri finiva nelle camere a gas come Auschwitz, è stato comunque un campo di morte. Lì c'erano la camera di morte, la vivisezione dei più deboli, l'idea di morte attraverso il lavoro. Il fine principale del lavoro era sfruttare fino all'ultima goccia di sangue i prigionieri e poi eliminarli. Dato che con la guerra era necessario avere tanto materiale bellico, Mauthausen era diventato un centro logistico dove arrivavano tutti i deportati d'Europa: Polonia, Germania, Francia, Italia.

Gli italiani sono stati circa 8 mila e sono stati sfruttati per produrre fucili. La storia della deportazione della guerra è molto complessa, si devono conoscere anche le sofferenze e le esperienze individuali. C'erano antifascisti, nemici dei tedeschi, c'erano anche operai che avevano scioperato nel '43, magari senza un fine politico. Vi è un brano in cui si parla di un giovane prigioniero, un deportato, operaio della Fiat, che aveva rifiutato di arruolarsi alla Repubblica di Salò ed era andato nelle montagne come partigiano. Come lui, che è stato

deportato a 19 anni, c'erano altri deportati non per motivi politici ma per motivi religiosi o sociali. C'era poi chi era vittima di rappresaglie: se venivano uccisi due ufficiali delle SS, venivano deportate venti persone.

Che cosa scrivono questi ex deportati? Certamente sono argomenti che si ripetono. Viene fuori la matrice dell'arresto, della deportazione, della fame e della morte, infine della liberazione. Tutto però visto da un punto di vista individuale: come ho fatto a resistere? Come sono sopravvissuto io e non un altro? Nell'aria di concentramento di Mauthausen era quasi impossibile creare una forte resistenza. I nuovi arrivati erano rasati a zero, non avevano più un nome ma un numero, avevano tutti una uniforme, poco cibo e lavoro senza sosta, troppo poco sonno. I carcerieri facevano di tutto per cancellare le forze individuali e la capacità di resistenza. Solo pochi italiani sono stati capaci di resistere perchè arrivati più tardi. Ma si crearono forme di resistenza per sopravvivere: stringere intorno a sé amicizie; mantenere vivo il ricordo della propria persona, della propria cultura. Si legge un altro brano dove si parla di un architetto famoso che è finito all'ospedale di Mauthausen, un ospedale molto pericoloso perchè o si guariva subito o si veniva eliminati con una iniezione al cuore. Questo architetto scambia la promessa con un italiano di guarire insieme e descrive il suo dolore. Si parla di un pittore deportato, Aldo Carpi, che descrive la morte e i tanti modi di morire nel campo, ridando dignità all'essere umano. Egli non dà solo l'informazione, la testimonianza di uno che è morto, ma di uno che è morto da essere umano. I deportati non scrivono solo per testimoniare le vicende storiche ma soprattutto per liberarsi dal trauma, dall'angoscia, come l'operaio di 19 anni che ha scritto solo dopo 32 anni di lotta con il suo subcosciente, e infine si è liberato descrivendo la sua esperienza in forma di poesia. Molti ex deportati vengono così sollecitati a tirare fuori dal comodino dopo 50 anni i loro scritti per farli pubblicare.

Venerdì 14 maggio 2004

Cinema Multisala Moderno

CONVEGNO: LE RELIGIONI PER LA PACE

Moderatore
Giuseppe Fedeli

Interventi
Don Luigi Marini
(docente Liceo Classico "Paolo VI")

Nahmiel Ahronee
(rabbino della Sinagoga di Ancona)

Mons. Gabriele Miola
(docente di Sacra Scrittura Istituto Teologico delle Marche)

Giuseppe Fedeli

Nell'ambito del ricordo di uno dei momenti più bui della storia, la comunità serviglianese ha tessuto un discorso di alto livello storico e storiografico, ma soprattutto etico, sulla figura del giusto delle nazioni Giorgio Perlasca. Siamo oggi ad un appuntamento che rappresenta il coronamento della kermesse, tanto elevato e carico di significazioni e implicazioni è il tema oggetto di dibattito. Argomento del simposio è la pace tra le religioni. Di strettissima attualità, esso postula l'attenzione a problematiche iscritte entro l'orizzonte politico, filosofico ed etico della storia.

Gli attentati sanguinosi di Nassyria, gli orrori di Al Quaeda a Madrid, le lotte tra opposte fazioni in Medio Oriente, il frontalismo tra Islam e Occidente cristiano. Dopo l'attentato alle Twin Towers, simbolo dell'America opulenta e felice, ogni certezza sembra essere tramontata, e ci si comincia a rendere ragione del fatto che dietro il terrorismo ci sono un groviglio di rivalsa e rancore, delirio d'onnipotenza e freddo calcolo, purificazioni e massacri, azioni anonime e annunci proclamati.

Si può allora aprire il dossier delle colpe? Qual è il criterio d'imputazione dei fatti, dei fenomeni e degli effetti, in non pochi casi devastanti, che ne conseguono? Scriveva Albert Camus: "C'è sempre un altro prima di me che ha un po' della mia colpa". La questione si allarga sul versante delle istituzioni, e implica un atteggiamento di rivisitazione dei capisaldi politici, democratici e soprattutto etici che costituiscono l'architrave della civiltà e della cultura dell'Occidente. La strage di Madrid, di proporzioni terrificanti, c'insegna che il terrorismo non si vince con la guerra ma con le armi della democrazia e delle politica, dell'unità e della pace.

Dopo l'11 settembre 2001, dopo *ground zero*, si spalanca l'abisso non soltanto a livello materiale, perduto ogni punto di riferimento, smarrito ogni senso del razionale, ma ci si comincia a interrogare

su quale fosse il nemico da combattere. Il nemico è però invisibile, nascosto dietro le sembianze astratte del kamikaze che, per una causa ritenuta nobile e santa, non esita ad immolare se stesso, così ipostatizzando un credo, dando un volto a un manifesto, a un proclama bellicoso, che poi miseramente si sbriciola insieme al suo protagonista. È forse anche questo un gioco virtuale, a similitudine dei video games? A questo punto ogni sicurezza naufraga, e davanti all'uomo si apre uno scenario inquietante, senza punti di ancoraggio, senza più la benché minima certezza. Di qui il senso di estrema impotenza e d'immedicabile angoscia esistenziale.

A livello di coscienza individuale e collettiva prende corpo la nozione di una realtà nuova, che sgomina di colpo ogni virtualità, ogni effetto speciale, per così dire, dell'esistenza. Altri e ben più gravi sono i conti da dover fare, dovuti alla constatazione di aver "impunemente coltivato", secondo la lucida disamina di Saul Bellow, ebreo americano premio Nobel per la letteratura, "un senso illusorio d'immortalità e di privilegio". È questo il frutto che può sviluppare da un seme, messo a macerare in un terreno di povertà e religione, di fanatismo e intolleranza, dove può da un momento all'altro esplodere un odio cieco, gravido di sofferenza e barbarie. Per gran parte dell'Islam, l'Occidentale e il cristiano s'identificano col miscredente e l'immorale; viceversa, per l'Occidente il musulmano evoca l'intolleranza e il proselitismo esasperato fino allo sterminio di massa. Non dimentichiamo che il cristianesimo è, ad oggi, la religione più soggetta a persecuzioni nel mondo; nè esiste un tentativo di reciproca collaborazione e tolleranza, tra cristiani e islamici, nemmeno sul fronte della libertà di culto.

Quest'odio senza misura evoca, amplificandolo, l'aforisma hobbesiano homo homini lupus; risorge un manicheismo che ci auguravamo fosse scomparso con la fine dei blocchi contrapposti, ma che in quest'humus fertile d'intolleranza e fanatismo attecchisce come una mala pianta: il Male a cospetto del Bene (inteso anche

nell'accezione metafisica, ma sul punto preferisco non dilungarmi). In questo desolato scenario, tornano in mente i versi di ungarettiana memoria "la morte si sconta vivendo". Ogni voce contribuisce a tessere la tela del male, lacerata e lacerante. Di fronte agli stermini, ai genocidi e alle stragi che si contano a migliaia sulle strade del mondo, ecco allora che affiora in tutta la sua dirompente novità la regola prima del Vangelo, l'unico libro che predica: "Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te", e che addirittura esorta a vedere nel nemico un fratello. D'altronde, San Paolo iniziò la sua predicazione del verbo cristiano nell'Occidente ellenistico-romano assegnando all'umanità più progredita, anche sotto il profilo delle relazioni politiche e delle risorse, il compito di affermare un messaggio universale fondato sulla condivisione come premessa per una pace che non nascerà dalla guerra, ma dal dividere "il pane e il vino, l'olio e il sale" con tutti gli uomini della terra. Hanno allora un senso le parole che sempre Saul Bellow, nel romanzo "Il re della pioggia", pronuncia: "La sofferenza è forse l'unico mezzo valido per rompere il sonno dell'anima".

La follia violenta degli uomini imbottiti di tritolo deve essere monito a che si plachi il suono, già dissonante, della parola "guerra", e deve invece crescere quello, non strumentale, e finalmente indiviso, della parola pace, in tutte le sue declinazioni ed accezioni di autentica pacificazione, di là da ogni retorica ideologica e pacifista. Rifletteva Carlo Bo: "Il mondo esprime sempre più un bisogno di religiosità, ma a parte le sue interpretazioni più fanatiche e barbare è un magma di attese, di sguardi. Ho l'impressione che la voce di Dio passi sui nostri cuori e non lasci traccia. Il consenso senza sofferenza che diamo a Dio è un altro modo, fra tanti, di non rispondergli".

La malattia vera è l'odio, che dà la morte vivendo. Allora, se la persistenza del male è lo scandalo dell'uomo di fede, occorre richiamarsi a una Weltanschaung che, di là da ogni manicheismo, riporti sul proscenio la ragione, nei suoi imperativi categorici, specie morali.

Era forse irragionevole il Nazareno, colui che ha riscritto le sorti dell'umanità smarrita nella selva oscura del peccato primievo?

Giovanni Paolo II, nella *Gaudium et spes*, scrive che gli uomini spesso non sono consapevoli di questa loro radicale unità d'origine, di destinazione, d'inserimento nello stesso piano divino; nonostante professino religioni diverse e incompatibili tra loro, sono sempre inclusi nel grande e imperscrutabile progetto divino, in Gesù Cristo, il quale "si è unito in certo modo ad ogni uomo".

Un filosofo della contemporaneità, Ernst Bloch, ha detto: "La ragione non può fiorire senza la speranza, la speranza non può parlare senza la ragione". A tale verità fa eco la voce del poeta: "Il bulbo della speranza/che ora è occultato sotto il suolo/ingombro di macerie/non muoia/in attesa di fiorire/alla prima primavera"(M. Luzi). Solo allora, dice il profeta Isaia, il deserto diventerà un giardino dove fiorirà la giustizia, e il frutto della giustizia sarà la pace.

Don Luigi Marini

Questo mio intervento ha lo scopo di delineare alcune tappe fondamentali che nella Chiesa post-concilio hanno segnato il percorso d'impegno per la pace e il dialogo fra le religioni e in specifico con l'ebraismo. Ogni riferimento al dialogo ebreo-cristiano non può escludere la memoria dell'immane, disumana tragedia dello shoah di cui fu vittima il popolo ebraico nel secolo scorso. La Chiesa si è interrogata criticamente sulla questione nell'imminenza del recente giubileo dell'incarnazione di Gesù Cristo. Questo è attestato nell'importante documento pubblicato il 12 marzo 1998: "Noi ricordiamo, una riflessione sullo shoah" a cura della commissione per i rapporti per l'ebraismo. Qui si stabilisce un dovere di memoria e la storia stessa è memoria futura. Si riconosce una posizione di privilegio nella relazione della Chiesa con il popolo ebraico in virtù di legami

strettissimi di parentela spirituali. Cito testualmente il documento, affermando dunque con chiarezza che la relazione della Chiesa con l'ebraismo è diversa da quella che condivide con qualsiasi altra religione. Si riconosce altresì che il bilancio di questa relazione, durante i due millenni, è stato piuttosto negativo, cito sempre il documento, poiché anche in ambienti cristiani hanno affondato malefiche radici di antigiudaismo.

Il 13 aprile 1986, in occasione della storica visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma, il primo Papa a fare una visita nella sinagoga (per altro quella romana è anche la più antica comunità giudaica d'Europa), ci fu una svolta nel linguaggio in quanto il sommo pontefice definì gli ebrei "nostri fratelli maggiori". Storica fu anche la visita del papa in Israele nell'anno del Giubileo. C'è anche una tappa al mausoleo dell'olocausto il 23 marzo 2002 "in questo luogo di solenne memoria prego ferventemente che il nostro dolore per la tragedia del popolo ebraico nel secolo XX conduca ad un nuovo rapporto tra cristiani; non ci siano più sentimenti antiebraici o anticristiani tra gli ebrei, ma piuttosto un reciproco rispetto richiesto a coloro che adorano l'unico Salvatore e signore e guardano ad Abramo come il comune padre nella fede".

Molti pregiudizi erano diffusi nella Chiesa, anche a causa di distorte ed erronee interpretazioni del nuovo testamento. Una svolta si ebbe il 28 ottobre 1965, durante il pontificato di Paolo VI, quando fu pubblicata la dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni cristiane.

Mi riferisco al documento "Nostra aetate", che dovette passare per un lungo e travagliato iter da parte dei padri conciliari. In merito all'uccisione di Gesù Cristo, il succitato documento al cap. IV così recita: "Se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti né agli ebrei allora viventi nè agli ebrei del nostro tempo".

È questa un'affermazione importante che dobbiamo ricordare per non cadere in superficiali atteggiamenti antisemiti che inquinano ancora oggi le coscienze di alcuni europei. Giudicare prima del tempo non è un atteggiamento di fede cristiana in quanto il giudizio può appartenere solo a Dio. Inoltre il vangelo ci insegna che un giorno Gesù a Cafarnao ammirò un centurione romano che si era fatto innanzi per intercedere per un suo servo malato e poté così dire "in verità vi dico in Israele non ho incontrato nessuno con una fede così grande". Tuttavia il dono della fede in Gesù Cristo viene a noi, grazie anche alla fede del popolo eletto all'unico Dio. È questo il mistero della salvezza e della Chiesa, che sempre ci stupisce e ci riempie di fiduciosa attesa, affinché un giorno tutti i popoli possano riconoscere e adorare l'unico Dio vivo e vero. Penso perciò sia salutare ricorrere ancora alla lezione conciliare della nostra età in cui sempre al cap. IV: "Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del nuovo testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo." La Chiesa di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti. Essa confessa che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo patriarca, e che la salvezza ecclesiale è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'antico testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'antica alleanza e che essa stessa si nutre della radice dell'ulivo selvatico che sono i gentili, che siamo noi. La Chiesa crede infatti che Cristo nostra pace ha riconciliato gli ebrei e i gentili per mezzo della sua croce, e dei due ha fatto una cosa sola in se stessa. Inoltre la Chiesa ha sempre davanti agli occhi le parole dell'apostolo Paolo, riguardo gli uomini della sua razza ai quali appartiene l'adorazione ai figli e la gloria ai patti di alleanza,

la legge e il culto e le promesse, ai quali appartengono i padri e dai quali è nato Cristo secondo la carne. In una citazione del cap. IX della lettera ai Romani, si ricorda che dal popolo ebraico sono nati gli apostoli, fondamenta e colonna della Chiesa, e così quei moltissimi primi discepoli che hanno annunciato al mondo il vangelo di Cristo erano tutti ebrei.

Quindi la Chiesa annuncia al mondo il vangelo di Cristo, annuncia cioè la pace, il dono più prezioso che l'uomo possa ricevere, poiché la pace è pienezza di vita in Dio che è amore e sommo bene. La pace, bene inestimabile, non può essere frutto di ritorsioni e vendette ma di misericordia, di perdono, di capacità di riconoscere l'altro come fratello. La Chiesa, consapevole dell'importanza della sua missione per tutti i popoli, non può non fare raggiungere tale annuncio a tutti i confini della terra, anche perchè questo è il mandato che ha ricevuto da Cristo, suo maestro. Destò meraviglia nel 1963, alla vigilia del Concilio, l'enciclica "Pacem in terris" scritta da papa Giovanni XXIII, in quanto per la prima volta un pontefice si rivolse non esclusivamente ai cattolici ma a tutti gli uomini di buona volontà. Questo perchè la pace non può essere una esclusiva di alcuni, ma deve diventare un bene condivisibile da tutti i popoli. Si capisce, allora, anche lo sforzo attuale di papa Giovanni Paolo II, il quale, sei mesi dalla storica visita alla sinagoga di Roma, pose un'altra pietra miliare nel cammino del dialogo tra le religioni, convocando l'incontro interreligioso di preghiera per la pace ad Assisi, dove erano presenti 70 rappresentanti delle principali religioni mondiali. L'esperienza fu poi ripetuta nel '93 e nel 2002. Il 10 ottobre 1986 ci fu un incontro a Roma dal titolo "La pace è in nome di Dio", per celebrare il decennale di quello storico primo incontro, primo raduno interreligioso di Assisi. Il santo padre, nel suo appello finale, pronunciò delle profetiche parole: "Di fronte alle guerre che in questo periodo hanno travagliato il mondo, abbiamo posto la nostra prima fiducia nella preghiera. Dio ascolta le invocazioni, piega i cuori dei violenti, dona la saggezza

e la giustizia, conforta i cercatori di pace. Abbiamo fatto memoria delle vittime dei conflitti e delle ferite ancora aperte. Solennemente ripetiamo l'invito alla pace. Le religioni non spingono all'odio e alla guerra, non giustificano lo spargimento di sangue innocente. Le religioni non vogliono la guerra ma la pace. Non c'è santità nella guerra, solo la pace è santa." Convinti che le religioni hanno una grande responsabilità nel predicare il perdono, ci rivolgiamo a tutti coloro che uccidono o fanno la guerra in nome di Dio. Ricordiamo loro che la pace è in nome di Dio. Parlare di guerra di religione è un'assurdità. Nessun odio, nessun conflitto trovi nella religione un "gentile". Quindi, solo la pace è santa, ci ricorda il Papa.

Ma come ci potrà essere pace se persino tra i popoli europei è in atto un pericoloso virus di smemorataggine delle radici giudaico-cristiane, della propria fede e cultura? Al relativismo religioso non può che conseguire il relativismo etico di cui sono ammorbate le coscienze dei responsabili politici europei. È quindi auspicabile che ci sia un risveglio delle coscienze di tutti gli uomini di buona volontà, affinchè insieme si possa collaborare alla costruzione di una società più giusta, pacifica e più umana.

Nel suo messaggio dopo il "Regina coeli", il santo padre individua tre sfide che deve affrontare l'Europa nel III millennio e così si esprimeva: "Solo un'Europa che non rinnova ma riscopra le proprie radici cristiane potrà essere all'altezza delle grandi sfide del III millennio." La pace, il dialogo tra le culture e le religioni, la salvaguardia del creato, queste sono le tre grandi sfide e ci auguriamo che anche noi possiamo dare il nostro contributo.

Nahmiel Ahronee

Mi ricordo i miei giorni di scuola. Un giorno si studiava e si imparavano tutti i riti pagani di una volta, si parlava di come molti

sacrificavano i propri figli al dio sole e la lezione era molto sentita. Un ragazzo disse: "Maestra, perchè non spegniamo il sole, così non avremo tutti questi sacrifici?". La maestra allora propose di fare un dibattito la prossima lezione: "La colpa del sole nel comportamento umano". Capimmo allora l'assurdità di dare la colpa al sole che è fonte di vita. Se spegniamo il sole il mondo cessa di vivere. Il sole è fonte di calore, di luce, di energia senza la quale molti processi come la fotosintesi non potrebbero accadere. E allora? Che colpa ha questo sole? Nessuna colpa. La colpa è degli uomini, che fanno sacrifici per comodità, per interesse e per intrighi.

Quando si parla di religione come causa di conflitti, di morte, si dicono delle assurdità. La religione non può essere una cosa che provoca morte e guerra, anzi dai primi capitoli della Bibbia, nella Genesi, il primo insegnamento è che c'è un Dio, c'è qualcuno che guarda tutta l'umanità. Viene da una coppia, Adamo ed Eva, questo cosa vuol dire? Che potenzialmente ogni coppia può dare vita ad un mondo intero per cui, se noi uccidiamo una persona è come se avessimo ucciso un mondo intero. Questo non è solo in teoria.

Cosa dice la scienza per quanto riguarda il corpo umano? Esso è un insieme di miliardi di cellule. Da dove sono venute queste cellule? Da una cellula che si moltiplica, si moltiplica e si differenzia. Così avremo un corpo umano. Siccome siamo tutti figli di uno stesso Adamo-Eva, allora siamo tutti fratelli e uguali. Dove entra qui il concetto di razza, di superiorità? Queste sono cose che vanno contro. Allora se io voglio fare una teoria sulla razza, la religione mi è nemica. Ma come sempre facciamo per comodità, se lui è mio nemico io cerco di fare tutto per screditarlo. Lui è la colpa di tutto.

Le religioni sono questo, sono il nemico della guerra. Chi dice "homo homini lupus" può essere un grande filosofo ma non è un religioso. Se la Bibbia ci dice che nell'uomo c'è l'immagine di Dio, allora l'uomo non fa parte dell'uomo-animale, l'uomo fa parte di questa umanità di Dio. Chi pensa che l'animale più forte sopravvive,

quindi l'uomo ha bisogno di fare così, non ha scelta, sbaglia. È una giustificazione sciocca. Il nemico di questa teoria è la Bibbia. Allora andiamo contro la religione così abbiamo un nemico in meno.

Queste sono le cose più elementari, fondamentali, quando parliamo di religione. Il fatto che siamo tutti fratelli ci comporta una forte responsabilità. Se io vedo un fratello che soffre, io lo devo aiutare. L'episodio della torre di Babele, quando tutta l'umanità voleva andare insieme contro Dio, facendo una torre per andare a battere Dio, quale fu la punizione? Non fu la distruzione dell'umanità, anzi, non furono toccati neanche i capi, perchè il Padre dice che se tra di voi c'è accordo, c'è la pace, anche se tutto è contro me non fa niente, "Io perdono, l'importante è che tra di voi ci sia la pace."

Il concetto di pace è così importante che in nome della pace, anche se per assurdità si va contro Dio, con la pace tra di noi, il Padre sorvola. Io mi ricordo quando mio fratello veniva punito da mio padre e mio padre diceva: "Voglio vedere chi lo va ad aiutare?" Ma noi lo aiutavamo. Dopo anni, papà ci ha detto che per lui questa era la soddisfazione più grande. La gioia più grande è uno che aiuta l'altro, per sentire che in noi c'è una parte divina. Cos'è la parte divina che c'è in noi? Dio è amore e allora a noi piace l'amore. A chi piace essere odiato? A tutti piace essere amati. A chi piace essere bisognoso? A noi piace dare quando vediamo una persona che suscita in noi misericordia. La pace è un dono di Dio, ma molto dipende da noi.

Tre sono i pilastri: pace, giustizia, verità. Diciamo tre perché se tra questi tre cade uno non è che il mondo si regge su due terzi. Una sedia è stabile se ci sono tutte le gambe, ma se tolgo una gamba la sedia crolla. Anche se penso che la giustizia sta dalla mia parte, quindi io in nome della giustizia faccio una guerra, non ottengo né guerra né giustizia, né pace, né verità, crolla tutto. Dall'altra parte non possiamo in nome della pace cancellare la giustizia. Se togliamo il pilastro della giustizia crolla anche il tutto. Allora cosa facciamo?

Dobbiamo riflettere. Possiamo sempre trovare una strada in cui cerchiamo di accontentare questo e quello.

Non possiamo fare del male in nome della giustizia ma il buon senso ci impone di tenere tutto: pace, giustizia e verità. Nell'uomo c'è questo processo di protezione, nel dire sempre "io non ho colpa", "io non posso farci niente". Sì, è una scappatoia "io sono limitato, cosa posso fare io?" . Però dobbiamo sempre riflettere contro queste scappatoie, perchè adesso vediamo il nostro male, il terrorismo, le guerre; ma ci sono altre tragedie che noi abbiamo che non vediamo e i mass media non vogliono fare vedere. Ci sono milioni di persone che oggi muoiono di fame, muoiono per mancanza di medicine. Perchè non ci sono le medicine? Perchè le case farmaceutiche dicono che se danno le medicine non guadagnano abbastanza. Dov'è la nostra attenzione per le persone? È egoismo dire: "Adesso mi occupo di quello perchè mi tocca, e gli altri? Non sono nostri fratelli? Quelli che stanno in Africa, in Asia non sono esseri umani anche loro? Non meritano aiuto? Cosa ci vuole per aiutarli? Inviamo le medicine lì, non si guadagna danaro ma vite umane, si guadagna la soddisfazione di Dio che ci guarda. Lì non c'è una legge che ci dice di farlo, è il buon senso, è l'impronta di Dio che è in me.

Ricordiamo che il mondo esiste anche perchè ci sono almeno 36 giusti. Bastano per salvare il mondo? Quello che non può fare uno, in due si fa meglio. Allora 36 giusti bastano a salvare tutta l'umanità. C'è una bella frase nella Bibbia, quando Dio risponde ad Abramo: "Se io trovo nella città dieci giusti, dentro si salvano tutti." Cosa vuol dire nella città? Dentro! Si commenta così: non solo devono essere nel mondo 36 giusti, devono essere "dentro" di esso, dentro il tessuto sociale, dentro la gente, non separati. E Perlasca era uno di loro. Lui era dentro la città, capiva quello che faceva e non diceva "Cosa posso fare io, posso andare contro un sistema così grande?" No, lui ha fatto ed è riuscito. Lui è un esempio di giusto perché nessuno sapeva che lui è giusto, tranne le persone che furono salvati, e anche loro non

sapevano i rischi che egli correva. Perlasca stesso forse non si sentiva un giusto, si sentiva un uomo che ha fatto il suo dovere, quello che gli ha detto la sua coscienza e il suo buon senso. Non ha salvato un mondo intero ma migliaia di mondi interi. Lui l'ha fatto!

Mons. Gabriele Miola

L'insegnamento di Gesù e il valore di pace del suo messaggio. Inizio anche io dalla figura di Perlasca, pur conoscendo solo alcuni elementi fondamentali della sua attività. Da dove è partito Perlasca? Dalla sua coscienza. Aveva una preparazione cristiana e aveva avuto delle esperienze abbastanza complesse ma quando si è trovato di fronte a quella situazione, a delle persone che venivano portate nei campi di concentramento, che venivano sterminate, la sua coscienza ha reagito. La sua coscienza ha detto "bisogna fare", non si è tirato indietro ma, mettendo a rischio la propria vita, ha fatto.

Allora qui c'è il fatto fondamentale della preparazione della nostra coscienza, cioè quello di formarsi ai valori fondamentali. Acquisire i principi fondamentali che guidino la nostra vita. Qui, siamo per lo più cristiani, quali sono i fondamentali principi che Cristo ci ha tramandato? Come ci presenta Dio, Gesù? Sempre come il Padre che è nei cieli, il Padre di tutti. L'apostolo Giovanni, che aveva capito l'insegnamento di Gesù, diceva che Dio è amore. Questo è il punto primo. La religione parte da questo dato fondamentale: Dio è il Dio di tutti, è accanto a noi, Dio è amore.

Per noi cristiani questa rivelazione di Dio ci è venuta attraverso Gesù. Gesù ci ha rivelato che è il volto del padre, ci ha rivelato come Dio ama. Dal concetto di Dio come padre e amore comprendiamo la relazione tra tutti noi. L'esempio del rabbino, "Qual è quel padre che non vuole si aiutino i fratelli fra di loro?", è molto significativo, anche se umanamente quel padre ha dovuto dire che lo ha scoperto

dopo e proprio nella reazione dei fratelli che si sono aiutati fra di loro. Questo è stato l'insegnamento di Gesù.

È vero che Gesù ci diceva "Se voi amate soltanto coloro che vi fanno del bene che merito avete? Lo fanno tutti! Amate anche i vostri nemici, amate anche coloro che vi fanno del male". Questi sono i principi che hanno guidato poi l'intera vita cristiana e Gesù questo l'ha messo in pratica nella nostra visione di fede cristiana. Gesù ha dato la vita per questo; è morto di fronte ad un accanimento, a una incomprensione. È morto nella nostra visione religiosa, non tanto perchè è stato condannato dall'autorità ebraica del sinedrio. Noi nel nostro Credo cosa diciamo? È morto per colpa dei nostri peccati. Quella morte è suggellata da un'altra realtà: la resurrezione. Resurrezione è vita.

Chi è che domina il mondo? La morte. La morte domina tutto. E nella fede cristiana cosa diciamo? Gesù è il signore della vita; ha vinto la morte. E questo messaggio che Gesù ci ha detto: "andate e predicatelo". È quello che dà vita, energia, speranza, futuro. Fa sì che la vita si possa giocare per il bene di tutti, nell'amore anche dei nemici. Questo è un grande segno di speranza. Siamo per la vita non per la morte! In un brano del profeta Geremia "Io ho per voi pensieri di bene e di vita, non di morte. S. Paolo, che aveva capito il messaggio, diceva "Noi siamo stati uniti e rivestiti in Cristo e in lui non c'è nessuna distinzione", né politica né socio-umana.

Vi vorrei fare vedere il cammino di questo messaggio. Innanzitutto è entrato nell'Impero romano per opera di tutti gli apostoli, in particolare di Paolo.

Il mondo greco-romano lo ha assorbito e i cristiani hanno pagato questo anche con la vita, proprio per amare anche coloro che li mettevano a morte. Perchè i cristiani erano perseguitati? "È una religione nuova, distruggiamo questa religione togliamo questa pretesa di portare questo messaggio che in qualche modo rivoluzionava la società dell'impero". Molti furono martirizzati.

Il martire è colui che testimonia la propria fede non colui che distrugge gli altri. Pensate questo in rapporto a oggi, non ci si va a morte per distruggere gli altri nella pretesa di fare un opera buona nella propria fede. Non si fa del male agli altri. Non è questa la visione cristiana della testimonianza del martirio. La testimonianza è sempre per la pace e per il bene. Da questo messaggio ben 300 anni ci sono voluti perchè questo passasse e lo ha capito l'imperatore Costantino, che lo ha fatto diventare una realtà nell'ambito dell'Impero romano. Però vorrei sottolineare come nella religione ci si infiltravano tanti altri aspetti. Nel IV secolo il cristianesimo acquista una propria libertà e diventa la religione di tutti. L'imperatore Teodosio la dichiara religione di stato nel 392/393. Questo ha pesato nella storia della Chiesa perchè ha unificato la religione e lo stato. Mentre Gesù aveva detto "date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio." Questo ha creato difficoltà prima di tutto agli ebrei perché, man mano che l'Impero romano diventava cristiano, i primi a non riconoscersi in questa situazione furono gli ebrei che non erano cristiani. L'Impero romano d'Occidente entra in crisi e arrivano popoli nuovi, quelli chiamati barbari e la Chiesa li ha accolti. Arrivano goti, longobardi, visigoti che accolgono il messaggio cristiano. In questo periodo sorgono delle tensioni. Dopo lo scontro franco-longobardo si ha l'Impero cristiano, il Sacro Romano Impero. Si evangelizza l'Europa, già nel V secolo S. Agostino di Canterbury evangelizza l'Inghilterra e S. Bonifacio la Germania. Pensate a Cirillo e a Metodio che evangelizzarono l'est Europa nell'VIII-IX secolo. Questa è una storia in cui c'è stata una grande realtà di comunità e di pace, e stiamo andando verso l'Europa unificata.

Questo è stato un cammino che è avvenuto fino al XV secolo. Infatti tra il 1400 e 1500 ci sono state grosse divisioni con il culmine negli stati autonomi. L'Europa si frantuma nei cosiddetti stati nazionali. Il 1492 tocca alla Spagna. Essa trovò la sua unità a prezzo dei mori e degli ebrei che furono cacciati. Questo porta la compressione dello

stato con la religione ma non è vero, non si può fare questa identificazione. La riforma del 1517/45 ha diviso l'Europa e ha fatto scoppiare le guerre di religione. Da un lato i riformati cioè coloro che hanno seguito Lutero e Calvino, e dall'altro le lotte interne e di religione. Questa frantumazione degli stati europei ha portato alla divisione d'Europa. Pensate alla supremazia di uno stato sugli altri, alle guerre fra le potenze come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, dimenticando per noi cristiani quello che era il vero annuncio: Gesù che ci ha rivelato il volto del padre. "Amate tutti i fratelli, amate i vostri nemici". C'è stata tanta carità, tante opere buone ma all'interno c'era qualche cosa che lacerava il cuore dell'Europa, il cuore cristiano. Da qui si arriva ai nostri giorni, cioè all'Europa che si va unificando. Quella che l'ha tenuta unita era una cultura fondamentalmente ebraico-cristiana, anche se dentro c'era questa lacerazione del potere dell'uno sull'altro. Questo si è concluso il secolo scorso con le due guerre mondiali. Oggi l'Europa si va unificando, anche se le motivazioni sono piuttosto economiche e di contrapposizione. Dobbiamo riscoprire il significato di questa unione e speriamo che questa possa coagularsi sia sul piano economico sia su quello culturale, nello scambio delle diverse culture che i singoli popoli d'Europa hanno costruito. "Le religioni per la pace", questo era il titolo. Allora, la visione cristiana ci educa proprio alla pace.

Nel Vaticano II c'è stata la visione che ci è venuta dai documenti fondamentali del dialogo delle religioni, cioè dialogo interreligioso della "nostra aetate". Vorrei precisare quella frase di don Luigi, che ha richiamato a quel togliere dalla liturgia quell'espressione che era entrata tra la gente in modo negativo, la preghiera per i perfidi giudei. Ricordate che di per sé quel termine "perfido" non aveva il significato poi acquisito, significava solo per gli ebrei che non avevano fede cristiana.

Dovete essere convinti della vostra fede per dialogare con gli altri perchè nel dialogo con le religioni bisogna partire non da una realtà

di sincretismo religioso (tutto è la stessa cosa) ma, come il rabbino parlava di pace, giustizia, verità che vanno legate insieme, così nel dialogo bisogna partire da quella che è la mia propria identità e capire i valore degli altri. Se io non ho un'identità, questo dialogo non si realizza. La religione cristiana si mette su questa linea di rispetto di tutte le altre religioni che nascono per il bene e per la pace, non per la guerra.

Anche oggi, nel guardare all'Islam, notiamo che esso non prevede né l'odio né kamikaze, ma una unione in Dio pietoso e misericordioso. Non si può più fare appello alla religione per rivendicare i propri diritti, essa deve essere strumento di dialogo, di pacificazione, di comprensione dei valori degli altri, perchè tutti possiamo imparare da tutti.

I valori religiosi vengono proprio per sostenere l'uomo, il suo cammino. In riferimento a Perlasca, la sua educazione gli aveva dato i valori del fratello e del rispetto del fratello. Teniamoci anche noi su questa linea: dialogare con gli altri e rispettarci a vicenda. Egli non ha detto che non toccava a lui o che non gliene importava, si è coinvolto in quella realtà perchè dei fratelli venivano perseguitati e uccisi e a rischio della propria vita ha coinvolto se stesso.

Martedì 18 maggio 2004
Cinema Multisala Moderno

CONVEGNO:
"FUGA ED ACCOGLIENZA DEI PRIGIONIERI ALLEATI DOPO L'8 SETTEMBRE 1943"

Moderatore
Filippo Ieranò

Interventi
Antonio Millozzi
(Monte San Martino Trust)

J. Keith Killby
(ex prigioniero campo di Servigliano)

Ruggero Ranieri
(Università di Manchester)

Filippo Ieranò

Alla conferenza di oggi partecipano James Killby, Antonio Millozzi e Ruggero Ranieri.

James Killby è stato un prigioniero inglese qui al campo di Servigliano e, come avremo modo di scoprire, ha una vicenda personale molto interessante da raccontare. In questi ultimi anni egli ha dato vita a Londra all'Associazione 'Monte San Martino Trust', di cui è presidente. Il nome di quest'associazione deriva da quello di un paesino dei dintorni, dove venne aiutato dai contadini, dopo la fuga dal campo di Servigliano.

Antonio Millozzi, altro relatore, vive appunto a Monte San Martino ed è responsabile per l'Italia dell'Associazione, di cui ci presenterà finalità e interventi.

È con noi inoltre Ruggero Ranieri, docente di Storia all'Università di Manchester; egli traccerà un quadro storico generale di quanto avvenne dopo il l'8 settembre '43 nelle Marche, tra occupazione nazifascista e lotta di liberazione.

Con questo incontro chiudiamo il lungo percorso di conferenze che ha affiancato la mostra su Giorgio Perlasca.

Antonio Millozzi

Sono orfano di guerra e referente per l'Italia del Monte San Martino Trust. Risiedo a Monte San Martino, paese situato a confine con Servigliano, su questa vallata del Fiume Tenna. A Londra, nel 1989, fu costituita la Fondazione Monte San Martino ("Monte San Martino Trust") che concede borse di studio in Inghilterra per il perfezionamento della lingua inglese a ragazzi/e dai 16/25 anni, per il periodo di un mese, presso famiglie inglesi di sicura affidabilità.

Monte San Martino fu il primo paese che il Cav. Killby vide dopo la fuga dal campo di Servigliano e il Santo Martino, oltre ad esserne

il patrono (divise il mantello col povero ignudo), simboleggia la popolazione, specie contadina, che divise quel poco che aveva con gli ex prigionieri.

Questa Associazione, legalmente costituita dal cittadino londinese Cav. Killby Keith James, che abbiamo il piacere di avere qui, offre borse di studio a ragazzi/e di tutt'Italia che appartengano a famiglie che, dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, aiutarono gli ex prigionieri di guerra alleati in fuga lungo l'Appennino, per raggiungere le loro linee a sud. Questa condizione è requisito di precedenza per l'assegnazione delle borse di studio che sono finanziate dai contributi di ex prigionieri inglesi, ma anche ex combattenti di altre nazioni, che in questo momento vogliamo sentitamente ringraziare per la loro sostanziale collaborazione e finanziamento. Dalle 3 o 4 borse di studio iniziali all'anno si è passati alle attuali 30, a seguito dei più consistenti fondi reperiti in occasione del 50° anniversario dell'armistizio 1943, fino a raggiungere il ragguardevole numero complessivo di 220 per il periodo 1990 al 2003.

Il Comitato italiano a Monte San Martino si occupa dei contatti con le scuole, con le associazioni, della raccolta dei moduli di domanda e della loro prima valutazione e invio alla Sede di Londra. Personalmente, per la mia condizione di orfano di guerra, vittima collaterale del confitto bellico, sentii doveroso dare il mio contributo per questa giusta causa: un aspetto molto valido culturalmente che nasce dagli orrori della guerra.

Molte sono state le riconoscenze concesse alla Fondazione e alla persona del Fondatore:

- Cittadinanza onoraria di Monte San Martino per le sue doti umanitarie - 1988;
- Leone d'Argento - Servigliano edizione 2001;
- Onorificenza dell'Ordine dell'Impero Britannico (OBE)
- Per ultima quella di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana per aver favorito le relazioni culturali anglo-italiane con particolare riferimento all'attività del MSMTRUST.

Oltre alle finalità statutarie, il MSMT vuole dare un messaggio per non dimenticare alle nuove generazioni mediante contatti con le scuole, interviste con i loro nonni e altre iniziative, favorendo quei principi di tolleranza e fratellanza umana.

La mostra antologica su Giorgio Perlasca che Servigliano ospita, ha come tema centrale la figura del "giusto". Nella cultura ebraica si fa una distinzione tra l'eroe e il giusto. L'Eroe compie un gesto importante per poi autoesaltarsi e autocelebrarsi; il giusto compie invece un gesto straordinario a servizio degli altri, magari rischiando la vita, solo perché lo ritiene il suo dovere di uomo. Egli ritorna poi alla sua vita normale e ai suoi impegni quotidiani dimenticando ciò che ha compiuto.

Il museo dell'olocausto, Yad Vashem a Gerusalemme, sorge su una collina dove sono piantati gli alberi dei giusti. Due sono le condizioni per essere annoverati fra i giusti delle nazioni:

- aver salvato almeno una vita;
- avere la propria storia raccontata da coloro che sono stati salvati.

Giorgio Perlasca, come ampiamente dimostrato dai documenti presenti nella mostra allestita a Servigliano, è stato un giusto. Dopo aver salvato la vita a 5200 ebrei, a Budapest, fingendosi ambasciatore di Spagna, rientrò in Italia e visse in silenzio per 40 anni facendo l'impiegato. Furono alcune donne ungheresi, che egli aveva salvato, che lo "scovarono" nel maggio del 1989 e resero pubblica la sua storia.

Il tema del convegno di oggi è "Fuga ed accoglienza dei prigionieri alleati dopo l'Armistizio". Questo mi permette di introdurre la figura di un altro giusto: il Capitano Medico inglese Dereck Millar, il quale rese possibile la fuga di 2000 prigionieri dal campo di Servigliano la notte del 14 settembre 1943. Il cav. Killby qui al mio fianco era uno di loro!

È opportuno ricordare che dagli altri campi per prigionieri di guerra della nostra regione, la maggioranza degli internati fu

deportata in Germania non più tardi del 20 settembre 1943. (Nel campo di Sforzacosta c'erano circa 6 mila prigionieri e nel campo di Monte Urano ve ne erano altrettanti). Il gesto straordinario del Capitano Millar, è riassunto in un documento che si trova depositato presso l'Archivio Nazionale di Londra: Recita testualmente: "MI SONO ADOPERATO PER COOPERARE CON LE AUTORITA' ITALIANE, È STATO DECISO DI EVACUARE IL CAMPO IMMEDIATAMENTE POICHE' NOI CREDIAMO CHE I TEDESCHI SONO VICINI. IO DESIDERO SALVARE I MIEI UOMINI, MI ASSUMO TUTTA LA RESPONSABILITA' DELL'EVACUAZIONE. GARANTISCO L'ORDINE". FIRMATO JOHN DERECK MILLAR, 14 SETTEMBRE 1943 - ORE 22:22

Scrivendo di proprio pugno queste poche righe il Capitano Millar si assunse una enorme responsabilità e di fatto vinse gli indugi del Comandante italiano del campo Colonnello Enrico Bacci, il quale era restio a far fuggire i prigionieri. Il Colonnello Bacci si trovava in una situazione paradossale: tra l'incudine tedesca e il martello alleato. Aveva inoltre ricevuto delle intimidazioni anonime dai fascisti di Servigliano, i quali avevano minacciato di morte lui e sua moglie se non avesse consegnato i prigionieri ai tedeschi. Il Colonnello avrà sicuramente pensato che il male minore era quello di tenere i prigionieri nel campo. Se fossero arrivati prima gli alleati, questi lo avrebbero elogiato per aver difeso i prigionieri, se fossero arrivati prima i tedeschi sarebbe stato elogiato per aver consegnato loro gli internati.

È da ricordare che il 10 settembre un Sergente inglese giunse a Servigliano; era un inviato per conto di un Colonnello inglese detenuto in un campo per ufficiali. Il Sergente informò Millar dello "stay put order", cioè l'ordine di rimanere nei campi fino a quando non fossero giunti gli alleati a liberarli. Millar rispose con fermezza: "Porti al Colonnello i miei saluti e gli dica che sono il comandante di questo campo e farò ciò che riterrò opportuno". (Da intervista al Dr.

Millar il 5 gennaio 2004, nella sua casa nel Nord dell'Inghilterra). Millar scappò insieme all'Aiutante di Sanità Jones e un mese dopo, a bordo di un motopeschereccio, raggiunsero Termoli liberata dagli alleati. Essi furono rimpatriati a dicembre e trascorsero quel Natale a casa con le proprie famiglie. Non fu così per tutti però, come avrete modo di ascoltare dalla testimonianza del Cav. Killby.

Il Capitano Medico inglese Millar, dopo la guerra, tornò alla sua professione in Inghilterra presso il Reparto di Fisiologia dell'Ospedale di Scunthorpe. Non è mai tornato a Servigliano. Né ha mai cercato riconoscimenti per quel suo nobile gesto che permise a duemila prigionieri alleati di disperdersi per le campagne della Valle del Tenna. Furono per la maggior parte i contadini a nasconderli e sfamarli mettendo a repentaglio la propria vita a causa delle retate nazi-fasciste. Fu, stranamente in seguito, lo Stato inglese a conferire al medico una riconoscenza al valore militare per la sua "disubbidienza". Infine, il Cap. Millar, venuto a conoscenza dell' attività della Fondazione Monte San Martino ha voluto esprimere la sua solidarietà con un contributo finanziario e noi da questa Sede, a mezzo del Cav. Killby, lo vogliamo ringraziare, come vogliamo ringraziare tutte quelle famiglie inglesi che in qualche modo ci hanno sostenuto nello svolgimento del nostro compito statutario.

I vostri nonni e bisnonni ragazzi hanno "scritto" pagine indimenticabili di solidarietà umana e noi oggi vogliamo ricordarli perché anche essi sono stati dei giusti che la storia, quella ufficiale, ha poi dimenticato.

J. Keith Killby

È vero che ho fondato il Monte San Martino Trust, ma è solo grazie all'aiuto e al sostegno economico di molti altri inglesi, americani, australiani e sudafricani che il Trust può esistere e dare borse di studio. A migliaia fummo aiutati dal fiume Sangro fino alla Svizzera.

Tutto quello che posso fare oggi è dirvi la storia dal mio punto di vista. Sono nato a Londra il 15 giugno 1916. La mia esperienza bellica durante il 2° Conflitto Mondiale si estese in diverse Campagne di guerra. Iniziai in Africa Settentrionale, poi in Italia; ero in forza nei ranghi del "Royal Army Medical Corps", più precisamente nel 150° Field Ambulance, un reparto della Sanità. Dopo aver svolto il servizio di reparto in varie zone della Libia e dell'Egitto, mi ammalai, con itterizia, a causa di un virus che colpì sia le nostre truppe sia quelle tedesche. La malattia mi provocò un forte indebolimento fisico, quindi fui portato in un ospedale di Tobruk, dove rimasi due giorni, dopo di che venni trasferito in aereo ad Il Cairo, rimanendovi circa due settimane; in questo frattempo giunse il Natale del 1942. Poi venni portato in una zona vicino al canale di Suez, esattamente in un accampamento, per trascorrere un periodo di riposo.

In seguito tornai a Il Cairo, presso la nostra sede del R.A.M.C. (sigla del Royal Army Medical Corps). Poiché si incominciava a mormorare che si sarebbe aperto un nuovo fronte di guerra, in Europa, e non mi piaceva l'idea di essere trasferito con le navi a chissà quale distanza, magari soffrendo il mal di mare. Così, feci richiesta di essere trasferito, come volontario, in forza nei ranghi delle Unità dei Paracadutisti. I ranghi di comando del mio reparto diedero il loro benestare e, dopo un certo periodo di attesa, venni trasferito in un accampamento situato a sud de Il Cairo; arrivai in loco dopo due ore di viaggio. Una volta giunto, vidi che c'erano altri soldati in un atteggiamento di attesa, ma notai che dovevano trasferire in aereo feriti nei vari presidi ospedalieri. Ritornai al campo dove era di stanza il mio reparto, nei pressi de Il Cairo, e di nuovo feci richiesta per andare nei Paracadutisti; questa volta tutto andò per il meglio e giunsi in una sede di truppe Paracadutiste.

In Gran Bretagna erano state fondate varie sedi di scuole di paracadutismo, una delle quali si trovava nel Middle East. L'addestramento consisteva nel fare servizi ginnici molto duri, vale a dire

dire che bisognava effettuare uno sforzo fisico notevole, eseguendo i vari movimenti con velocità e perfezione. L'esercizio più usato e consueto nelle esercitazioni era quello di gettarsi da un camion, o un mezzo militare, in movimento e di cadere a terra senza farsi male. Il mio corso di paracadutista fu molto breve, soltanto sei giorni, in Palestina, dove eseguii cinque esercitazioni. Dopo la prima esercitazione, l'istruttore mi chiese di controllare coloro che si ferivano o si facevano male, perché anche in questo reparto svolsi l'incarico di addetto al servizio del Corpo Sanitario Militare. Così entrai a far parte di un reparto che si chiamava "Special Air Service", con la sigla S.A.S., il cui campo base logistico era a Kabrit, località situata sul Canale di Suez. Questo era un reparto speciale, che veniva impiegato per particolari azioni di combattimento, piuttosto sconosciuto fino al tardo 1941. Il gruppo Paracadutista del S.A.S venne creato dal Capitano David Sterling, che reperì i vari materiali e automezzi, necessari per l'allestimento dell'Unità combattente, utilizzando gli stratagemmi più scaltri. Quest'Ufficiale arrivò perfino a trafugare i vari materiali di cui aveva necessità. La peculiarità di questo reparto stava nel fatto che era suddiviso in Squadre o Unità combattenti composte da pochi uomini: questo consentiva velocità di impiego sul campo. Le Squadre del S.A.S. venivano impiegate in azioni di sabotaggio o di intervento d'appoggio ad altri nostri reparti in difficoltà. Gli arrivi, nella località degli addestramenti, avvenivano a scaglioni con piccoli nuclei di uomini alla volta; questo reparto era composto da circa 50 uomini. Terminato l'addestramento, i soldati venivano portati nel deserto per effettuare delle azioni dietro la prima linea di fuoco del nemico; personalmente non partecipai direttamente a nessuna azione poiché, facendo parte dell'apparato medico, ero di servizio in un ospedale da campo. Come armi individuali, chi era nel S.A.S. aveva la pistola ed un mitra, oltre a vari tipi di bombe a mano, mentre il reparto era dotato di mitragliatrici, che venivano installate su degli automezzi militari, cioè le Jeep.

Dopo un certo periodo di tempo venni mandato in Palestina, esattamente a 10 chilometri a sud di Haifa, nei pressi di Athlit, un antico castello dei Templari. Qui trovai altri paracadutisti inglesi, che dovevano effettuare addestramenti di tipo speciale. E iniziarono gli addestramenti: imparammo nuove nozioni di paracadutismo, vale a dire l'importanza di scendere lentamente e di cadere a terra non perpendicolarmente ma di lato, poi entrammo in contatto e ci addestrammo con un nuovo tipo di armamento. Oltre ciò, effettuammo un nuovo tipo di addestramento basato sull'utilizzo di piccole imbarcazioni di gomma, in quanto eravamo stati inquadrati nell'organico di un altro reparto speciale, denominato "Special Boat Section" (Sezione Speciale d'Imbarcazione), con l'abbreviazione della sigla S.B.S.

Praticamente dovemmo imparare ad utilizzare e a disimpegnarci alla perfezione nell'utilizzo di piccole barche di gomma, impiegate per azioni di tipo particolare; le esercitazioni proseguirono per tre settimane, ma rimanemmo in questo campo per circa due mesi. L'organico di uomini del "Special Boat Section" era inserito nella forza dei ranghi operativi del "Special Air Service", ed aveva lo stesso compito d'impiego operativo, vale a dire effettuare azioni di assalto ad installazioni nemiche, sabotaggi, appoggio o di rincalzo a nostri reparti in difficoltà.

Il nostro reparto era suddiviso in Squadre di piccoli nuclei di uomini, composte da un Ufficiale con in subordine sei uomini. La diversità di impiego stava nel fatto che i reparti del S.A.S. venivano utilizzati nel deserto africano, mentre gli S.B.S. in mare, più precisamente in Grecia e nelle sue varie isole. Nel frattempo i tedeschi avevano effettuato attacchi nelle isole greche ed in Grecia. Ad un certo punto giunse l'ordine di trasferimento del mio reparto: vennero scelti trenta uomini, tra cui anch'io, e con il treno fummo trasferiti ad Alessandria d'Egitto. In questa città fummo equipaggiati e vestiti con vari tipi di uniformi, compresi i berretti con il distintivo o stemma in metallo: il simbolo del S.A.S. era un pugnale che aveva un manico

con delle ali. Il simbolismo delle ali era dovuto al fatto che essi (gli S.A.S.) venivano dal cielo e che avevano il compito di pugnalare il nemico alle spalle, cioè prenderlo di sorpresa. I commilitoni di altri reparti di truppe inglesi ci salutavano, con il saluto militare, perché avevano il massimo rispetto per noi degli S.A.S., in quanto sapevano quali servizi o azioni eravamo chiamati a compiere.

Da Alessandria d'Egitto ci imbarcammo su una nave e attraccammo al porto di Bengasi poi, con i camion, proseguimmo il viaggio lungo la costa settentrionale dell'Africa e giungemmo ad Algeri. Sfortunatamente sostammo in un campo - tappa, a Bone, una località situata a circa 50 chilometri da Algeri, senza sapere che quella zona era infestata da zanzare e molti si ammalarono di malaria, tra cui anch'io, sebbene prendessimo ordinariamente il "Mepacrin", una medicina antimalarica. Poi ci portarono ad Algeri dove rimanemmo circa due settimane: ci fecero effettuare delle esercitazioni in un sottomarino, che consisteva nell'imparare a entrare ed uscire dal sommergibile per salire velocemente sulle barche di gomma.

Tra gli Ufficiali c'era anche il figlio di Churchill, il quale era inquadrato nei ranghi del mio reparto con il grado di Maggiore. Egli era un soggetto dall'indole caratteriale coraggiosa, tuttavia gli fu impedito di partecipare all'operazione "Sardegna" (Hawthorn), poiché, essendo il figlio di Churchill, conosceva troppi segreti militari, che potevano essergli estorti o carpiti sotto tortura; in secondo luogo era anche ritenuto, dai suoi superiori, di carattere impulsivo ed a volte irresponsabile.

L'operazione "Hawthorn" prevedeva l'utilizzo di incursori del reparto degli S.B.S., con la finalità operativa di attaccare alcune basi dell'aviazione nemica, con sabotaggi agli aerei dislocati negli aeroporti prescelti per l'azione. Facendo parte del settore medico del reparto, mi fu dato un kit di strumenti medici, come ad esempio un'apparecchiatura per le trasfusioni di sangue, in dotazione ai reparti americani, che avevo usato nel deserto.

Improvvisamente ci venne ordinato di tenerci pronti, a noi 30 degli SBS, con partenza immediata da Algeri, a bordo di sommergibili, con destinazione ignota. Noi non lo sapevamo, ma i vertici di comando militare e politico degli Alleati avevano deciso di effettuare uno sbarco in Sicilia. Escogitarono un piano strategico, volto ad ingannare e disorientare il nemico, con azioni che potessero dare atto ad un potenziale attacco imminente in una determinata zona o settore di costa, come in questo caso. L'Intelligence inglese, con sede a Londra, escogitò l'idea di far arrivare al nemico tedesco false informazioni su operazioni militari di rilevante importanza, al fine di disorientare la strategia di difesa in una zona d'operazioni belliche, cioè di diminuire la presenza di truppe nemiche in un determinato settore difensivo. Con ciò potevamo avere più possibilità di riuscita in un azione di assalto e di occupazione del territorio previsto.

Praticamente avvenne questo: trovarono e scelsero il corpo di un giovane deceduto per asfissia (la stessa causa di decesso per annegamento), chiedendo l'autorizzazione del padre per l'uso che se ne voleva effettuare. Scelsero l'uniforme da Ufficiale, trovarono i documenti di vario tipo, lettere di personaggi inglesi importanti di Londra o de Il Cairo con timbri e bolli ufficialmente originali, che vennero messi insieme all'interno di una borsa. In una tasca della divisa misero un biglietto di un teatro di Londra, risalente a qualche giorno prima, e una lettera di una ragazza, che sarebbe stata la sua fidanzata.

Poi portarono il corpo e tutto il resto, con un aereo, presso una nostra base e da lì, con un sommergibile, venne lasciato alla deriva a poche miglia dalle coste della Spagna. Il corpo venne rinvenuto sulla spiaggia di Huelva, il 3 maggio 1943, poi gli spagnoli lo consegnarono alle autorità militari dei tedeschi, che copiarono tutta la documentazione e rimisero tutti i documenti sul giovane allo scopo di non destare sospetti, poi inviarono in Germania tutto il materiale per farlo analizzare ed esaminare.

La falsa documentazione presentava anche fogli scritti da Generali, Ammiragli ed alti Ufficiali dei raparti inglesi che si trovavano in Egitto, accomunandoli a lettere di poca importanza di alcune persone di vario tipo, che parlavano di sbarchi in Sardegna ed in Grecia. Poi c'erano i documenti segreti in codice, anche questi inerenti ad azioni di sbarchi anglo - americani in Sardegna ed in Grecia. A questa operazione bellica diedero l'appellativo o sigla "Mincemeat" (carne triturata) e fu rivelata soltanto dopo la guerra; questa vicenda fu ben scritta e ne fu realizzato un film dal titolo "The Man Who Never Was" - (l'uomo che non fu mai). I tedeschi, fortunatamente, credettero a quanto c'era scritto nella documentazione. In seguito a questo, una intera Divisione tedesca rimase in Sardegna e non fu spostata sul continente italiano; ciò significò meno truppe tedesche in Sicilia. Così le azioni programmate furono due: la prima prevedeva l'invio di uomini nel settore costiero della Sardegna, mentre l'altra in un tratto di costa della Grecia.

Verso la fine di giugno fummo imbarcati ad Algeri a bordo di un sommergibile. Il mio gruppo degli S.B.S. era composto da 6 uomini, complessivamente eravamo in 24. Se ben ricordo, ci imbarcammo sul sommergibile "Saracen", comandato dal Tenente di Vascello Lumby, ed alla nostra pattuglia venne attribuito il nome di "Hyacinth" (Giacinto), al comando del Tenente Cochrane. Quella notte partirono in missione soltanto i sottomarini, esattamente quattro, previsti per l'azione; quello in cui ero imbarcato era alquanto grande, con parecchi uomini di equipaggio. Per giungere nei pressi delle coste della Sardegna impiegammo circa tre giorni e durante la navigazione non avvenne niente di difficoltoso, tant'è vero che lessi un po' di grammatica italiana su di un libro, poiché volevo imparare un po' l'italiano. La rotta di navigazione dei sommergibili fu diversa: tre di essi furono usati per lasciare altrettanti nostri reparti sulla costa occidentale della Sardegna, mentre il nostro fu fatto sbarcare sul settore orientale, dove poi gli altri avrebbero dovuto convergere

dopo aver espletato il loro compito di sabotare aerei ed aeroporti, per poi essere tutti imbarcati su un sottomarino e fare ritorno alla base navale. L'unico disagio del viaggio furono la scarsità di aria fresca e poi anche il fastidio fisico della malaria, di cui ero ammalato. Dopo la terza notte ci fu permesso di guardare, attraverso il periscopio di bordo, la piccola baia dove dovevamo sbarcare; a circa un miglio dalla baia si vedevano tre case. Comunque noi degli S.B.S. non sapevamo che fossero le coste della Sardegna, poiché gli ordini che avevamo ricevuto erano stati quelli di "destinazione ignota".

Il nostro Gruppo degli S.B.S. era composto da un Ufficiale, un Sergente e quattro soldati; l'Ufficiale era in sostituzione del figlio di Churchill a cui fu vietato di partire in missione. L'azione operativa da svolgere prevedeva incursioni notturne nelle basi dell'aviazione dei reparti italiani o tedeschi, per distruggere quanti più aerei fosse stato possibile, usando bombe a mano di tipo speciale. Questo tipo di ordigno era molto particolare ed efficace: una parte dell'involucro della bomba era magnetizzata, in modo da poter essere posizionata sulla carrozzeria degli aerei con velocità, poi aveva anche la possibilità di selezionare il tempo di deflagrazione. Quindi lo scopo del 30° S.B.S., il nostro reparto, era quello di provocare o mettere in allerta o agitazione le forze italo - tedesche presenti nell'isola e di tenerle occupate, in modo tale da dare l'impressione che le forze Alleate avrebbero attaccato la Sardegna per tentare uno sbarco. Praticamente la forza dei nostri piccoli nuclei stava nel fatto che davano la possibilità di poter agire ed attaccare con agilità e velocità operativa, in quanto, essendo pochi elementi e ben addestrati, riuscivano a dileguarsi, eludendo l'azione di ritorsione del nemico, quindi a ritornare indietro singolarmente senza l'assillo di stare a controllare la posizione o il ripiegamento della truppa.

Non appena raggiunto il punto prestabilito, il sommergibile risalì alla linea di galleggiamento dello scafo, (saranno state le ore 24 circa), poi venne trasbordato sul mare il nostro piccolo "battello"

di gomma, in dotazione al nostro reparto, e cominciammo a remare diretti verso la costa; era il 1° luglio del 1943. A bordo dell'imbarcazione caricammo le nostre armi individuali, i contenitori degli esplosivi, le bombe a mano di tipo speciale e il materiale e le attrezzature mediche, che avevo al seguito in quel momento. Sbarcammo in un tratto di costa nei pressi di Tertenia, provincia di Nuoro, in un luogo pieno di oleandri. Precisamente lo sbarco avvenne a Capo Palmieri, località che è riportata in vecchie mappe navali. Il nome della località è oggi cambiato. È possibile affermare con sicurezza che lo sbarco fu effettuato tra S. Giovanni di Serrale e Barrisani, a sud - est di Tertenia, nella costa Tirrenica della Sardegna. Noi non avevamo l'ordine di effettuare delle incursioni nella zona dove eravamo sbarcati, ma di allestire o preparare una base logistica per ricevere ed imbarcare i nostri compagni. Tutte le altre pattuglie dovevano convergere nella nostra posizione, dopo di che un sommergibile ci avrebbe recuperato a bordo per riportarci alla nostra base e quindi nei ranghi del reparto.

Il mio fisico era debilitato dalla malaria e per circa tre giorni rimasi in uno stato di semincoscienza; poi, quando ripresi la normale efficienza di reattività, mi accorsi che anche un altro compagno aveva quegli stessi sintomi della malaria. Ad un certo punto, per renderci conto della situazione, mandammo un nostro compagno su di una collina, in modo tale che dall'alto potesse guardare la zona circostante e controllare il movimento del traffico sulla strada posizionata sull'altra parte del versante collinare. Passati alcuni giorni senza vedere nessuno, vedemmo in lontananza un gruppetto di soldati , la pattuglia era composta da sei uomini, con le divise dei reparti italiani e ben armati, che stavano rastrellando la zona e immediatamente pensammo che stessero cercando noi.

Ci venne il sospetto che forse qualcuno aveva riferito dove era la nostra posizione, poiché vedemmo quegli uomini cercare con troppa meticolosità in quella zona.

I soldati italiani, proseguendo nel rastrellamento, ci catturarono il 6 luglio 1943. Il nostro Capitano mi disse di andare con lui con le mani alzate, in segno di non aggressione, e di dire in italiano che eravamo tedeschi, ma non fui creduto. Venimmo messi in marcia per raggiungere una zona situata a poca distanza, dove c'erano tre case. I soldati italiani presero il mio sacco di medicinali e se lo caricarono sulle loro spalle, poi aiutarono me ed un mio compagno, anch'egli indebolito dalla malaria, durante lo spostamento. Una volta giunti a destinazione, l'Ufficiale comandante, un Capitano, del gruppo degli italiani, ci fece entrare in uno dei tre caseggiati ed immediatamente ci confiscò gli orologi e le penne stilografiche, mentre io insistetti nel voler mantenere al seguito il mio kit medico. Non venimmo interrogati; dopo circa un'ora giunse un Colonnello dell'esercito italiano che chiamò in adunata i soldati, saranno stati circa una quarantina, parlò loro e si congratulò per essere riusciti a catturarci. Tale comportamento ci insospettì, procurando un terribile timore interiore.

Vista la situazione, uno del nostro gruppo mi disse di chiedere, ad un soldato italiano, se vi era la possibilità che fossimo fucilati, in quanto avevamo saputo che Hitler aveva dato l'ordine di far fucilare tutti coloro che facevano parte di truppe speciali, come noi del S.A.S.. La risposta fu immediata e precisa: "No, non sarà fucilato nessuno!". La cosa curiosa della situazione è che il soldato italiano ci fece capire, gesticolando, che chi doveva essere ucciso sarebbe dovuto essere il loro comandate.

Fummo caricati su un camion e dopo un lento viaggio, dovuto alla strada stretta e ridotta in pessime condizioni, giungemmo a Tertenia. Poi ci trasferirono in un'altra piccola località e alloggiati nella caserma dei Carabinieri, dove ci venne distribuito un po' di cibo, un po' di spaghetti, ma non essendo abituati a questo tipo di cibo li trovammo "pesanti". Ci fu un nuovo trasferimento: fummo portati a Dorgali, località della provincia di Nuoro situata nei pressi del Golfo di Orosei, e alloggiati nella stazione dei Carabinieri dove

venimmo interrogati. Ad un certo punto, durante l'interrogatorio tentarono di minacciarmi, allora mi alzai in piedi e detti un pugno sul tavolo, affermando che eravamo prigionieri di guerra e, secondo le Convenzioni di Ginevra (sulla tutela dei prigionieri di guerra), non potevano trattarci in quel modo.

Mi fu risposto: "Calma, calma!", quindi ritornai a sedere, ma fummo tenuti senza cibo ed acqua per circa ventiquattro ore.

Poi ci trasferirono a Sassari, in un'altra caserma dei Carabinieri, dove trovammo altri prigionieri (inglesi), i nostri compagni di reparto degli S.B.S., di cui tre mancavano, perché erano morti a causa della malaria ed erano stati sepolti a Cagliari. Mangiammo nella cucina dei Carabinieri, dove cucinarono per noi delle anziane donne, alle quali demmo aiuto a spaccare la legna, poi venimmo rinchiusi nelle prigioni della caserma, benché fossimo ammalati di malaria. Un giorno venni prelevato e fui interrogato da un uomo vestito con abiti da civile, gli dissi che le truppe inglesi ed americane avevano molti automezzi e mezzi pesanti e che in Africa settentrionale avevamo vinto catturando molti soldati italiani.

Finito l'interrogatorio, fui trasferito nelle prigioni civili di Sassari e rinchiuso in cella d'isolamento, senza la possibilità di una minima medicazione o cure per la malaria. Ogni tanto venivano a prendermi per portarmi a fare una passeggiata ma, essendo molto debole, dovevo appoggiarmi e poi sedermi. Fu alquanto dura e difficile la sopravvivenza detentiva poiché, oltre ai problemi derivati dalla malaria, dovetti andare avanti con razioni minime di cibo, che era a base di fagioli avariati con larve all'interno, il tutto bollito e distribuito in piccole gavette metalliche. Ci venivano distribuiti anche due piccoli tozzi di pane. Una volta al giorno ci portavano nel cortile della prigione per prendere un po' d'aria ed effettuare delle passeggiate. Durante queste ore di libertà, vedevo alcuni prigionieri che "strappavano" dal terreno un certo tipo di vegetazione e mi chiedevo il perché; ebbene, era un coadiuvante alla scarsa razione di cibo, vale a dire che se la mangiavano.

Dopo circa dieci giorni sentimmo i rumori di un attacco aereo, poi un gran frastuono provenire dalla città e, il giorno seguente, le guardie furono molto cordiali con noi prigionieri, ma non sapevamo cosa fosse successo. Tre giorni dopo fummo trasferiti in una prigione civile, qui il Colonnello italiano, che ci aveva catturati all'inizio, ci informò che da quel momento noi venivamo considerati prigionieri di guerra e non più sospettati del reato di spionaggio, quindi non saremmo stati trattati con misure detentive troppo dure. Io protestai, poiché noi eravamo prigionieri di guerra sin dal momento della cattura, ma il Colonnello aggiunse: "Mussolini Kaputt!", spiegandoci le disposizioni che aveva ricevuto. Nel frattempo rividi il "piccolo" (di statura) civile che mi aveva interrogato, il quale era molto gentile nei riguardi degli Ufficiali italiani e notai che non portava più il "distintivo fascista". Fummo trasferiti in un vecchio e malandato campo di concentramento in disuso, infestato di pulci.

Successivamente venimmo trasferiti nell'isola della Maddalena; eravamo due dozzine di prigionieri inglesi ed un soldato americano, che fungeva da interprete con gli italiani. Nell'isola della Maddalena vi era una base logistica della Marina italiana; fummo sistemati e alloggiati nelle baracche dei Cadetti della Marina, coi quali continuai a migliorare il mio italiano. Rimanemmo meno di una settimana e fraternizzammo con i marinai, i quali ci procurarono sigarette, pane e giornali; buona parte della mia quantità di questo materiale lo cedetti ai compagni. Oltre ciò, cercai di curare o alleviare le sofferenze alle guardie italiane, quando si sentivano male. Poi ci portarono al porto e ci fecero imbarcare su una nave. Durante il viaggio una delle guardie si avvicinò dicendomi se avevo visto un aereo bianco in volo, con una croce rossa stampata, nel quale viaggiava Mussolini che veniva trasferito in un'altra sede di prigionia, cioè sul Gran Sasso. Mussolini era stato nascosto in un luogo di detenzione, cioè a Villa Weber, a poca distanza da noi e nello stesso periodo della nostra permanenza.

Il 18 agosto 1943, ci fecero imbarcare su una nave, se ben ricordo era la torpediniera "Ardito", e, navigando tutta la notte, sbarcammo a Pozzuoli, provincia di Napoli, poi ci fecero salire su un camion con il quale venimmo trasferiti a Roma; durante il viaggio, nell'attraversare alcune località, la gente ci donava i meloni. A Roma vidi per la prima volta il Colosseo, San Pietro ed altri posti, rimanendo soltanto il tempo necessario per attendere un treno utile per il trasferimento; il nostro gruppo era composto da 26 prigionieri. Così partimmo da Roma e attraversammo Tivoli, Sulmona, giungendo alla stazione ferroviaria di Pescara, dove scendemmo perché dovevamo cambiare treno per arrivare a Porto San Giorgio, una località della provincia di Ascoli Piceno, nelle Marche.

Passammo la notte nella stazione ferroviaria, poi ci fecero salire su un treno locale per giungere al Campo di concentramento di Servigliano, un'altra località dell'ascolano; se ben ricordo giungemmo a Servigliano due settimane prima dell'Armistizio dell'Italia. Debbo dire che durante il viaggio rimasi molto nel corridoio del vagone e potei guardare il paesaggio del territorio marchigiano, con le sue colline e vallate che degradano in un sali e scendi armonioso, con le borgate rurali e medievali disseminate un po' ovunque, e sin da quel momento mi innamorai dell'Italia. Appena arrivati a Servigliano, immediatamente venimmo portati nel campo di concentramento per prigionieri di guerra, posto praticamente a ridosso della stazione ferroviaria. In questo campo venivano concentrati tutti i prigionieri di guerra Alleati, catturati sul Fronte Settentrionale, sia se catturati dagli italiani che dai tedeschi, quindi non deportati nei campi di concentramento in Germania. All'interno del campo vi erano le baracche di legno: alcune erano in muratura, con i letti a castello in legno a due piani, per una capienza di circa 100/120 uomini ciascuna baracca; complessivamente saremmo stati circa duemila prigionieri, tra americani, inglesi, francesi, greci, slavi ed altri ancora. Ci vennero distribuiti i pacchetti di cibo della Croce Rossa

Internazionale, quindi la dirigenza del campo si comportò secondo le convenzioni del trattato di Ginevra, sui diritti dei prigionieri di guerra, per cui tutto in piena regola.

Durante il periodo di permanenza nel campo non successe niente di particolare, tutto tranquillo tranne alcune cose, definibili, curiose. La prima circostanza fu l'assalto ai prigionieri inglesi, in quanto tutti volevano parlare con noi dato che eravamo gli ultimi arrivati e volevano sapere quali erano le novità; questo perché alcuni erano rinchiusi nel campo da oltre un anno; in qualche modo portammo del conforto a costoro. Un'altra cosa divertente fu quella inerente alla difficoltà di poter accendere il fuoco per far bollire l'acqua, in quanto avevamo poca legna da bruciare; allora aguzzammo l'ingegno utilizzando la carta dei pacchetti della Croce Rossa. Erano dei piccoli fuochi che comunque assolvevano all'emergenza del momento. Nel campo di concentramento non vigeva una rigorosa disciplina, le guardie italiane erano tolleranti un po' su tutto. Una sera, improvvisamente, sentimmo dei forti rumori provenire da Servigliano: nell'immediato non riuscimmo a capire cosa stava succedendo, poi il giorno seguente ci venne riferito che l'Italia aveva firmato la resa incondizionata di un Armistizio. Stranamente, questo provocò malumore tra noi prigionieri inglesi, in quanto dal Quartier Generale di Londra giunse l'ordine, tramite la posta con messaggi in codice, che se vi fosse stato un armistizio dell'Italia tutti i prigionieri britannici dovevano rimanere all'interno dei propri campi di concentramento e non dovevano scappare. Un episodio: in un altro campo di concentramento nei pressi di Parma, vi erano seicento Ufficiali inglesi, i quali si rifiutarono di obbedire a quell'ordine e scapparono tutti, insieme agli italiani; questo avvenne un'ora prima dell'arrivo dei tedeschi, che li avrebbero presi e portati nei lager in Germania. Noi del campo di Servigliano parlammo con le guardie, mentre alcuni compagni del mio Gruppo S.A.S. incominciarono a fare un buco nel muro di cinta del campo, proprio dietro la nostra baracca.

La sera stessa, all'incirca verso le ore 19, 30, scappammo dal buco scavato dai miei compagni ed immediatamente le guardie del campo spararono in aria; era il 14 settembre del 1943. Una voce in italiano ci disse con chiarezza: "Non sparategli addosso. Lasciateli partire!", poi tutte le porte del campo vennero aperte e tutti i prigionieri ebbero modo di scappare; anche le guardie italiane scapparono. Qualcuno disse che si doveva andare a Campobasso, dove si pensava che le truppe alleate fossero giunte, ma non si sapeva in quale direzione fosse situata e a gruppi scappammo incontro al proprio destino.

Io ero ancora ammalato di malaria e quindi ero fisicamente debole, per cui camminai fino alle ore 3 poi dovetti fermarmi per riposare, nonché dormire all'addiaccio; con me venivano due americani ed un inglese, coi quali usammo un ponte della ferrovia per guadare il fiume Tenna. Eravamo giunti nel territorio di Penna San Giovanni, nel crinale collinare di fronte a Monte San Martino; entrambe le località appartenevano alla provincia di Macerata, come tutt'oggi. Alle prime luci dell'alba ci svegliammo e pensammo di fare un leggero spuntino a base di the, in quanto ci eravamo forniti di un po' di scorte di cibo, quindi mi incamminai alla ricerca di acqua potabile. Il fatto era che non sapevo come avrebbero reagito gli abitanti di quella zona nel vedere un soldato, per di più fuggiasco, inglese.

Incamminandomi, ad un certo punto incontrai due contadini, ai quali gesticolando feci capire che cercavo dell'acqua e mi indicarono la direzione da seguire per arrivare ad una piccola fontana d'acqua. Mentre tornavo indietro, vidi un uomo che stava lavorando nel giardino e indossava i pantaloni della divisa militare italiana; questo mi creò spavento, ma vedendomi disse: "Vieni, vieni qui non aver paura!", era una delle ex guardie del campo di concentramento di Servigliano. Costui mi portò nella sua casa e sua madre, alle ore 6 della mattina, mi diede un bicchiere di vino cotto con dentro un tuorlo d'uovo; io non ero abituato a questo tipo di usi della gente di montagna, che aveva un fisico robusto, comunque bevvi tutto e fu molto buono.

Tornai dai miei compagni, preparammo il the e, mentre sorseggiavamo, si parlava del da farsi, per il prosieguo della fuga; nel frattempo ci eravamo nascosti in un piccolo boschetto. Guardando in direzione di Monte San Martino vi era la frazione o contrada Barchetta. In una casa posta a valle di codesta frazione vidi uscire una signora che, guadando il fiume Tenna a piedi scalzi, giunse da noi con una pentola sulla testa, che conteneva della pasta. Non appena vedemmo il contenuto, ci guardammo con meraviglia, poi iniziammo a mangiare appassionatamente; era da parecchio tempo che non mangiavamo pasta, ci sembrava impossibile una cosa del genere.

Qualche ora più tardi, giunsero altre persone portandoci dell'altra pasta; la popolazione contadina della zona era cordiale ed ospitale, e, venuta a conoscenza che c'erano soldati fuggiaschi, diede il suo aiuto. Costoro, benché vivessero nelle ristrettezze di un'umile vita, basata sui sacrifici del duro lavoro della terra, diedero ugualmente sostegno a delle persone, oltre che sconosciute, anche nemici in guerra, con una generosità che aveva dell'incredibile. Era molto pericoloso questo loro comportamento, perché se venivano scoperti dai tedeschi rischiavano la fucilazione.

Tutti noi prigionieri alleati fummo accolti presso le varie famiglie della zona, come ad esempio a Gualdo o Sant'Angelo in Pontano, paesi situati a qualche chilometro di distanza da dove ci trovavamo. Durante il periodo che rimanemmo in questi luoghi, dormimmo nei fienili o nelle stalle a contatto con i buoi e mangiando quello che ci capitava con l'aiuto delle famiglie della zona. Noi rimanemmo sempre in aperta campagna senza mai entrare in paese, per il timore di essere scoperti e catturati dai nazifascisti, in quanto rischiavamo la fucilazione o la deportazione nei campi di concentramento dei tedeschi.

Dopo due settimane di vagabondaggio nella vallata del Tennacola, con i due americani decidemmo di proseguire il cammino; l'altro compagno inglese volle rimanere in loco, nella speranza di poter rimanere libero. Iniziammo il cammino passando ad ovest

di Monte San Martino; proseguendo in direzione sud giungemmo nella zona della Maiella, in Abruzzo, per poi giungere in un piccolo paese situato a circa 20 chilometri da Pescara. Il percorso che effettuammo fu assai difficoltoso perché, oltre a dover superare fiumi e altre asperità di quel territorio, dovevamo fare molta attenzione alle strade poiché i tedeschi transitavano in continuazione, con gli automezzi più disparati, da quelli per i rifornimenti al trasporto truppe. Ogni qualvolta che avvistavamo i tedeschi, sulla strada o in lontananza, ci rifugiavamo nei boschi o sulle alture e rimanevamo nascosti fino a quando non ritenevamo che il pericolo fosse passato; salire su quei ripidi crinali fu assai difficoltoso, soprattutto con la pioggia, il fango e le rocce sporgenti. Oppure successe che, mentre stavamo camminando in una zona aperta, arrivassero i tedeschi con ingenti truppe e noi, ogni volta, dovevamo arrangiarci a trovare un riparo, gettandoci per terra o buttandoci fra gli anfratti e i rovi. I corsi d'acqua rappresentavano un altro grosso ostacolo, poiché bisognava trovare il punto per poter attraversare senza essere visti o scoperti; utilizzammo i ponti della linea ferroviaria o stradale, naturalmente di notte. Fortunatamente anche la popolazione abruzzese si dimostrò benevola nei nostri confronti.

Ad esempio: una sera, giunti in un piccolo paese, non avendo niente da mangiare, decidemmo di bussare alla porta di una casa di campagna. Si affacciò un uomo di piccola statura, il quale capì immediatamente di che avevamo bisogno e ci fece entrare in casa, dopo di che uscì; questo comportamento ci insospettì e nelle nostre menti sorsero dei timori, poiché avrebbe potuto riferire la nostra presenza, ma rimanemmo nell'abitazione. Dopo un po' di tempo, lo vedemmo tornare con qualcosa da mangiare e mentre mangiavamo parlammo di tante cose, e la conversazione proseguì per ore, poi ci disse che potevamo rimanere anche per la notte; noi accettammo volentieri, naturalmente. Oppure quando arrivammo in un altro paese nelle vicinanze del Gran Sasso. Dato che vi era il transito di parecchi

veicoli tedeschi, di notte cercammo riparo sulle alture di quella zona ma constatammo che non vi erano ripari sicuri, quindi ritornammo nei pressi dell'abitato. Ci nascondemmo dietro un muretto, mentre a poca distanza vi era un bambino di circa otto anni, al quale feci un gesto per farlo avvicinare e lui capì; una volta arrivato, spiegammo chi eravamo e che cercavamo riparo per la notte. Il ragazzo si allontanò per qualche istante, poi tornando ci invitò a seguirlo poiché, ci spiegò, aveva parlato con due anziane signore conoscenti, le quali ci avrebbero ospitato. Infatti, una volta giunti a destinazione, una signora si recò nella legnaia per pulire e sistemare alla meglio un posto per dormire, mentre l'altra si mise a cucinare; mangiammo "pasta alla chitarra", una specialità della zona.

Poi continuammo a vagare, proseguendo quella "quotidiana lotta" per non essere catturati; arrivammo vicino ad Agnone, un piccolo paese situato al vertice di una collina, da cui si poteva osservare a distanza un altro paese situato sopra un'altra altura. Scendendo nella vallata incontrammo un piccolo ponte stradale, che ci servì come riparo, nella parte sottostante, al passaggio di truppe tedesche, dopo di che potemmo uscire e proseguire il cammino. Come al solito giungendo nei pressi di una casa chiedemmo ospitalità, ma il capofamiglia, bruscamente, ci invitò ad allontanarci poiché c'erano i tedeschi in giro, quindi ci disse di ripassare nella notte, perché avrebbe provveduto a rifocillarci. Giunta la sera, tornammo in quella casa e venimmo accolti con una tavola imbandita; ci sedemmo con gli uomini della famiglia ed iniziamo a conversare, mentre le donne erano indaffarate nella preparazione della cena. Quando uscimmo dall'abitazione trovammo dei ragazzi di varia età, che erano rimasti di fuori per dare l'allarme in caso si fossero avvicinati i tedeschi e questo ci sorprese, poiché era molto pericoloso questo comportamento dato che rischiavano la propria vita. Vicino a questa casa trovammo alloggio per la notte. Durante questo continuo spostamento incontrammo molti soldati angloamericani che, come noi, vagavano alla ricerca di posti sicuri

dove rifugiarsi, per non essere catturati, e questi incontri casuali avvenivano nei modi più disparati. Il giorno seguente partimmo di buonora; una volta giunti nella valle, mentre stavamo camminando, vedemmo un uomo seduto di spalle sopra ad una roccia, che indossava una divisa un po' logora, il quale nel girarsi alzò il fucile e disse, con una certa veemenza: "Alt!": era un soldato tedesco. Purtroppo, dopo aver fatta tanta attenzione e sacrifici di adattamento alla situazione, fummo di nuovo catturati. Venimmo portati in un paese, Agnone, arroccato su quelle alture, poi ci portarono in un caseggiato dove vi era il comando tedesco, nel quale subimmo l'inevitabile interrogatorio. Affermai che facevo parte del Corpo Medico e i due americani erano ammalati; ciò in parte era vero.

Al comando tedesco ci chiesero il motivo per cui ancora indossavamo uniformi militari, dal momento che tutti gli altri soldati Alleati catturati indossavano vestiti da civile; questo ci lasciò sorpresi in quanto non avevamo pensato ad una soluzione del genere, che ci avrebbe facilitato la fuga e che forse ci avrebbe evitato la cattura. Scortati da due guardie, ci portarono in una casa, per trascorrere la notte, dove alloggiavano tre infermieri tedeschi e vi erano soltanto quattro letti in totale; i due americani vennero alloggiati con dei giacigli fatti con il fieno. Prima di coricarci, ci venne distribuito del cibo e da bere, addirittura del vino; consumammo il pasto insieme ai tedeschi, i quali ci invitavano con "fraterna goliardia" a bere vino ed io li incoraggiai a mia volta. La mia branda era al centro delle quattro presenti, e la posizione non era certo delle migliori per tentare di scappare, ma ugualmente tentai la fuga. Intorno alla mezzanotte mi svegliai, osservai le sagome dei tedeschi che russavano profondamente, poi con estrema cautela scivolai dalla branda e, calzati gli stivali, avanzai verso la porta e proseguii giù per le scale che scricchiolavano ad ogni appoggio dei piedi. Arrivai nei pressi del bagno, poi proseguii in direzione di un'altra porta a vetri, che dava su di un balcone, ma l'altezza era proibitiva da affrontare; allora presi la

decisione di saltare nel balcone sottostante e poi scappare; pioveva a dirotto. Ai due compagni americani avevo consigliato di scappare alla prima occasione utile, ma non li informai quando lo avrei fatto io, perché in tre sarebbe stato più difficile trovare riparo, quindi c'erano più possibilità di essere ripresi.

Dopo due o tre ore di cammino, mi rifugiai in una piccola capanna, dove c'era del fieno e vi rimasi fino al pomeriggio, mangiando soltanto una mela per pranzo, poi all'improvviso passò di lì un uomo di piccola statura con un grande ombrello: si trattava di un pastore. Costui, vedendomi con gli abiti militari si avvicinò e, dopo avermi chiesto chi fossi, mi disse di andare da suo figlio, il quale mi consigliò di far ritorno al fienile e di tornare a sera inoltrata. Anche questa volta mangiai a tavola con la famiglia e poi mi dissero che potevo rimanere per la notte, mentre al mattino seguente mi indicarono un boschetto, situato a poca distanza dall'abitazione, dove poter rimanere nascosto.

Il giorno seguente la nonna della famiglia venne a portarmi qualcosa da mangiare, perché per gli altri familiari era troppo pericoloso, in più mi portò dei vestiti da indossare al posto di quelli militari che avevo addosso. La debolezza del mio fisico, a causa della malaria, si faceva sentire dandomi sintomi di stanchezza incredibile; per l'età che avevo avrei dovuto essere pieno di energia, invece mi sentivo come se avessi avuto cento anni. Il secondo giorno vennero i tedeschi, che catturarono due italiani. Il giorno seguente continuai a scappare di nuovo ed arrivai in una zona dove si udivano colpi di artiglieria, e questo mi fece pensare che forse avrei potuto imbattermi in qualche reparto inglese, che stava combattendo in quelle zone; il fatto era che c'erano anche le truppe tedesche, per cui dovevo fare ancora più attenzione nel muovermi. Con cautela mi avvicinai sempre di più al punto dove avevo sentito le deflagrazioni degli obici, ma all'improvviso transitarono due tedeschi e in un lampo mi gettai a terra, eludendo i loro sguardi; a poca distanza c'era un giovane italiano intento ad arare il campo e fece finta di non avermi visto. In quella

zona vi era la prima linea del fronte ed era ovviamente difficile trovare un alloggio nelle case, in quanto massiccia era la presenza dei soldati tedeschi. Infatti, giunta la sera bussai in una casa, ma mi sentii rispondere di proseguire perché la zona era piena di tedeschi e non potevano ospitarmi.

Continuai il cammino giungendo in un'altra abitazione, dove sentii la voce di un bambino, e la famiglia mi fece accomodare in casa, dandomi quel poco che avevano da mangiare, vale a dire patate e pere bollite; non avevo mai visto gente così povera quanto loro, eppure diedero quello che avevano a disposizione senza esitare. Questo ricordo di estrema umiltà, benevolenza e altruismo, me lo porterò fino alla morte. Poi mi fecero dormire nel granaio in mezzo al fieno, insieme ai bambini e alle pulci. Come si fece l'alba me ne andai, per non dare la possibilità ai tedeschi di vedermi girovagare in quella casa, perché questo significava la condanna a morte di quella famiglia così straordinaria. Proseguii camminando lungo il pendio di una collina, per poi incontrare un'insenatura del fiume Biferno, ma a causa dell'estrema debolezza, sempre dovuta alla malaria ed alla fame, dovetti rinunciare all'intento di salire e riposai nei pressi del sentiero che conduceva al vertice del promontorio. Purtroppo successe che mi addormentai ed al risveglio sopraggiunse l'ultimo gruppo di tedeschi in transito, i quali mi bloccarono. L'Ufficiale comandante tedesco, osservandomi, disse: "inglese o americano?"; si accorse all'istante che ero un militare perché ancora calzavo gli stivali del reparto, in quanto non avevo potuto cambiare le calzature dato che non ne avevo trovate della mia misura. Quindi fui di nuovo prigioniero.

Per tutto il giorno rimasi disteso sul terreno disboscato della collina, sempre a causa della debolezza, guardando il luccichio dei vetri dei nostri veicoli inglesi, che attraversavano il Biferno e la collina che nascondeva Campobasso. Ero talmente esausto che non riuscivo a stare in piedi e quindi a camminare; i tedeschi requisirono un asino che adibirono per il mio trasporto e proseguimmo fino a quando non si converse con il resto della colonna degli altri reparti tedeschi. Il

giorno seguente, il viaggio proseguì con gli automezzi e le sentinelle tedesche, passando nella zona di Cassino; si continuò il percorso sino a giungere in una zona situata nei pressi del lago di Albano, dove fui portato in una villa appartenuta ad un uomo inglese. Il giorno seguente, venni caricato su una piccola automobile e portato a Villa Borghese, a Roma, in compagnia di una sentinella tedesca, dove rimasi una giornata senza cibo né acqua. Venni interrogato e spiegai che non potevo dire niente, o meglio non sapevo niente della prima linea del fronte italiano, poiché ero stato catturato prima ancora che iniziasse la Campagna delle operazioni militari.

Dopo di ciò, alla sera fui trasferito in un edificio enorme, che sembrava minaccioso per la sua imponenza: si trattava delle carceri di Regina Coeli, dove rimasi due settimane, poi venni portato in un campo prigionieri di guerra situato sul lago di Bracciano. Con altri prigionieri, venimmo trasferiti con un treno merci in Germania, e poi portati nel campo di concentramento di Moosburg, situato nei pressi di Monaco di Baviera; in questo campo venivano fatti confluire i soldati angloamericani catturati in Italia. Il campo di concentramento era molto grande, con prigionieri di diversa nazionalità; i nuovi prigionieri vennero alloggiati nelle tende, mentre gli altri erano nelle baracche di legno; se ben ricordo era il dicembre del 1943. Dato il perdurare della malattia, ebbi un forte peggioramento e questo consentì il ricovero in un ospedale, dove rimasi per alcuni mesi; in quel periodo non dovetti affrontare i disagi dell'esistenza quotidiana di un campo di concentramento. Rimasi in questo campo fino al giugno 1944, dopo di che venni trasferito molto ad est della Germania, nel grande campo di concentramento di Lamsdorf, situato vicino a Breslao, nella Slesia.

Quando giungemmo in questo campo, ed eravamo ancora fuori dalle recinzioni, sentimmo i tedeschi cantare un motivo: "Noi marciamo contro l'Inghilterra!", ma fu l'ultima volta che sentii questo ritornello. Anche in questo caso, il campo era molto grande, (forse saremmo stati 10 mila prigionieri internati), suddiviso in settori o

blocchi delimitati da alte recinzioni collegate alla corrente elettrica, con alte torri di guardia in legno. Dopo un paio di giorni, un Ufficiale tedesco volle parlare con il "capo gruppo", un Capitano, dei prigionieri inglesi, al quale riferì con estrema chiarezza che sapeva dell'esistenza, all'interno del campo, di radio clandestine da cui i prigionieri ascoltavano i bollettini di guerra, divulgati da "Radio Londra", e chiese di non divulgare le notizie alla truppa tedesca di servizio nel campo. Queste "famose" radio erano giunte all'interno del campo, benché vi fossero controlli severissimi da parte delle guardie dedite alla più ferrea disciplina, per mezzo di scaltri trucchi e cioè nascondendo la radio nella fasciatura di un arto di un falso ferito, oppure di un ferito reale.

Rimanemmo in questo campo otto mesi, fino a quando non arrivò l'Armata Rossa, nel gennaio del 1945, che provocò l'evacuazione del campo; le esplosioni delle artiglierie si sentirono per diversi giorni, anzi settimane. I tedeschi diedero l'ordine di uscire dal campo e di incolonnarsi a piedi per la partenza, in direzione dell'ovest, in piena stagione invernale, con neve, vento freddissimo e ghiaccio. Fortunatamente, strano ma vero, con altri tre o quattro ammalati, mi fecero rimanere ancora in degenza nel campo, poiché ero ancora affetto dalla malaria e dopo alcune settimane con il treno fui trasportato in un altro campo tedesco, situato non lontano dalla Svizzera. Qui vi rimasi fino a quando non arrivarono i reparti americani, nell'aprile del 1945, che liberarono il campo e noi prigionieri.

Non potrò mai dimenticare quando arrivarono gli americani, in quanto, essendo il campo abbastanza piccolo, li osservammo arrivare metro dopo metro, attraverso le recinzioni; i tedeschi erano già scappati. Benché molto debole, andai al cancello d'ingresso, ma non riuscii a vedere niente, perché le lacrime riempivano i miei occhi. Dopo di che, sentii una voce che mi chiamava: era un russo che avevo incontrato in un altro campo, il quale mi aveva aiutato a parlare la lingua russa. Gli americani ci trattennero nel campo ancora alcuni giorni; c'erano prigionieri di guerra che erano rimasti in detenzione

per vari anni e che, scaglionati in gruppi, furono rimpatriati, con gli aerei. In una settimana fummo trasferiti, prima in una base aerea a Rheims, se ben ricordo l'8 maggio 1945, poi il giorno successivo il viaggio continuò verso un campo dell'aviazione inglese (quello che è oggi l'aeroporto di Gatwick). Da qui, il giorno seguente tornai a casa, in aereo, e fui felice nel vedere la mia casa integra, dopo i grandi bombardamenti tedeschi, e la famiglia unita ed in salute.

Una volta tornato in Inghilterra, mi diedero una licenza di quattro settimane, poi tornai al reparto per sbrigare i chiarimenti della mia condotta durante il periodo della prigionia. Continuai il servizio militare per circa un altro anno, tempo che servì per sistemare la situazione dei congedi degli ex combattenti, dopo di che anch'io venni congedato. In seguito, dopo la guerra, sono stato segretario generale di "Federal Union": questa organizzazione politica inglese si batteva per l'idea dell'Europa unita e auspicava che anche l'Inghilterra entrasse a far parte della futura Europa.

Ruggero Ranieri

Le azioni alleate dirette alla liberazione dei prigionieri alleati nelle Marche e negli Abruzzi (1943-1944) e del ruolo di Uguccione Ranieri di Sorbello.

Lo spunto per questo breve intervento è un episodio di vita familiare. Da alcuni anni sto, infatti, ricostruendo le azioni compiute da mio padre Uguccione Ranieri di Sorbello sul fronte delle Marche e dell'Abruzzo nel periodo fra l'autunno del 1943 e il giugno del 1944. Il nome di battaglia di Uguccione era "Hugh". Egli venne reclutato dai servizi segreti inglesi poco dopo l'8 settembre e operò in missione nei territori occupati a partire dall'ottobre 1943 con il compito di individuare ed evacuare gli ex-prigionieri di guerra. Era pratica comune dell'intelligence britannico di reclutare agenti fidati

dell'esercito italiano e servirsene come pedine operative. Il nome che veniva assegnato a tali agenti era quello di "forks".

È intanto necessario stabilire quale esattamente fosse l'agenzia che lo reclutò. Vi era una congerie di branche e sottobranche dei servizi segreti alleati, che operavano spesso con sigle formate per l'occasione, volte più a confondere che a rivelare la loro identità e le linee di comando. Come dice Absalom, "le misure di sicurezza ossessive facevano sì che normalmente né gli agenti, né le organizzazioni conoscessero le proprie reciproche attività, al di là di quanto non si rendesse necessario per proseguire la propria missione immediata". Comunque, sembra certo che le operazioni di Uguccione fossero dirette dalla organizzazione *MI9 prisoner of war and evader rescue service*, che operava anche attraverso la sigla di IS9, o quella di A Force.[1]

---

1 La letteratura su cui si basa questa breve ricostruzione comprende Roger Absalom, *A strange alliance - Aspects of escape and survival in Italy 1943-1945*, Firenze, Olschki, 1991; M. R. D. Foot and J. M. Langley, *MI9. The British Secret Service that fostered escape and evasion 1939-1945 and its American counterpart*, The Bodley Head, London 1979; Max Salvadori, *La Resistenza nell'Anconetano e nel Piceno*, Opere Nuove, Roma, 1962; R. Absalom, "L'attività di Uguccione nelle forze alleate: Ottobre 1943-giugno 1945. Missione: Una forchetta a caccia di alci", e R.W.B Lewis, "Ricordi della campagna d'Italia: 1943-1944" in R.Ranieri, a cura di, *Uguccione Ranieri di Sorbello 1906-1969: Appunti biografici e testimonianze*, Quaderni della Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, n.3, Perugia, 1997, pp. 68-90 e 91-107; Uguccione Ranieri di Sorbello, "Augusto Ruffo a Termoli. 1944" e "War Experiences in Italy as Recalled by an Attache" in Elena Dundovich e R. Ranieri (a cura di), *Scritti scelti di Uguccione Ranieri di Sorbello*, 1906-1969, Firenze, Olschki, 2004, p.80-93 e 93-94. Sono state consultate anche una serie di fonti inedite. Vedi Uguccione Ranieri di Sorbello, "I Ranieri Bourbon del Monte di Sorbello nel 1951. Appunti di Uguccione", in *Archivio Bourbon del Monte di Sorbello*, presso Archivio di Stato di Perugia, Busta 114, Manoscritto datato 5 maggio 1951, pp. 25-37; PRO (Public Records Office), WO 208, 3250, *Attachment F, History of I.S.9. (CMF)*, WCNR, (Washington National Records Center), RG 331, AFQH, R-22-M, *Field HQ IS9, c/o Florenze Command to Stato Maggiore Generale*, 3.3.1945; Archivio Storico Comune di Offida (A.P.), Carteggio Stipa, Fasc.1, *"Indirizzi di prigionieri"* (1943-1944).

Quale era lo sfondo in cui si inserivano le missioni dell'IS9? Al momento dell'armistizio c'erano in Italia circa 80 mila prigionieri di guerra appartenenti agli eserciti alleati, distribuiti in 72 campi e 12 ospedali adibiti all'uopo. Di questi la grandissima maggioranza era costituita da soldati britannici e dell'Impero inglese. Nella loro grande maggioranza erano stati catturati durante la guerra combattuta dagli Italiani e dai tedeschi contro le truppe dell'Impero britannico in Nord-Africa - a Tobruk e altrove. Vi erano anche alcuni prigionieri americani, ma in numero minore.

Nelle ore e nei giorni successivi all'Armistizio circa 50 mila di questi prigionieri fuggirono dai campi, prima che fossero presi in consegna dai tedeschi. Tra quelli che evasero, alcuni tentarono autonomamente di raggiungere il territorio "liberato"; altri si fermarono, contando sull'ospitalità delle popolazioni locali. Si trattò di una epopea di mille diversi casi individuali, nella quale non mancarono episodi di eroismo e che fu contrassegnata da una notevole solidarietà da parte delle popolazioni contadine italiane.

Il problema della presenza dei prigionieri alleati fu sollevato in prima persona da Churchill durante le trattative per l'armistizio con il governo Badoglio e infatti fra i termini armistiziali rimasti segreti (il cosiddetto "Lungo Armistizio") c'era l'obbligo per le autorità militari italiane di liberare tutti i prigionieri di guerra e gli internati che si trovassero nelle loro mani e di difenderli, anche a mano armata, da eventuali tentativi di riprenderli prigionieri. Questo in teoria; in pratica, nei giorni caotici dell'armistizio, molti prigionieri non furono liberati o, se lo furono, non seppero approfittarne. Anche il comportamento delle autorità militari italiane variò da situazione a situazione: in alcuni casi esse si adoperarono per favorire la fuga dei prigionieri, in altri si resero delatrici presso i comandi tedeschi, onde favorirne nuovamente la cattura. In non pochi casi, i prigionieri stessi rifiutarono di fuggire, obbedendo a ordini impartiti nelle settimane precedenti, che non sapevano essere ormai superati. La situazione,

in poche parole, fu contrassegnata dal caso e dalla disorganizzazione. Né i servizi segreti alleati erano attrezzati per intervenirvi tempestivamente. In primo luogo mancavano di informazioni adeguate sulla localizzazione di una parte almeno dei campi, e su ciò che era successo in seguito all'armistizio. Si formò, ad opera del M19, un gruppo operativo con base nell'Italia del Sud, ma le sue capacità di intervento erano limitate. Una delle prime missioni, diretta dal comandante Tony Simonds, consistette nel paracadutare alcuni gruppi (32 paracadutisti divisi in 7 gruppi) nell'area fra Teramo e Chieti, nonché nelle Marche dove si sapeva che c'erano diverse migliaia di prigionieri bisognosi di aiuto. Questa prima operazione, organizzata in gran fretta, ebbe un successo molto limitato. I problemi maggiori erano le comunicazioni: infatti, una volta contattato un gruppo di prigionieri, si trattava di stabilire un contatto con il comando alleato affinché inviasse una o più imbarcazioni in un punto determinato della costa. Tuttavia i primi commandos non avevano le attrezzature radio idonee e anche i natanti scelti non erano adatti. Il risultato fu che alla fine del 1943 non più di duemila prigionieri riuscirono a fare il viaggio attraverso le linee e raggiungere l'Italia liberata e la gran parte di questi indipendentemente dalla operazione di Simonds. All'incirca altri tremila, spesso aiutati dalle organizzazioni della Resistenza, avevano intanto raggiunto la Svizzera. Ben trentamila prigionieri, però, non si mossero e caddero nelle mani dei tedeschi, allorché il loro esercito assunse il controllo militare della situazione, nei giorni seguenti l'armistizio.

A questi se ne aggiunsero molti altri che caddero vittima di rastrellamenti tedeschi (e repubblichini) nei mesi seguenti, soprattutto durante il freddo inverno del 1943 e del 1944, durante il quale, inoltre, molti si arresero.

Il numero dei prigionieri alla macchia, tuttavia, era ancora molto elevato - si stima che fossero dai venti ai trentamila - e questo sollecitò l'intensificarsi delle missioni di agenti oltre le linee.

Una volta esaurite le speranze legate alle prime missioni, il lavoro dell'IS9 divenne più cauto e sistematico. Furono inviati gruppi di agenti, con supporto di radiotelegrafisti; ebbero successo alcuni salvataggi via mare usando soprattutto i MAS (imbarcazione italiana di motosiluranti); il lavoro di intelligence e di contatto con la resistenza divenne più accurato. Nei mesi invernali, inoltre, si privilegiò il lavoro via terra attraverso la organizzazione di passaggi di gruppi di prigionieri di casa in casa, lungo una catena che terminava con il passaggio della linea del fronte.

Gli agenti impegnati nelle missioni dell'IS9 venivano prima addestrati, sia pure sommariamente, poi paracadutati o sbarcati in territorio nemico, portando con sé un apparecchio radiotrasmittente, generalmente insieme a un radiotelegrafista, nonché soldi e documenti. I loro compiti erano di rintracciare i prigionieri alleati, riportarli al di là delle linee o, se questo si fosse rivelato impossibile, trovare loro rifugi sicuri. Spesso la loro conoscenza del teatro dove erano chiamati ad operare era abbastanza sommaria ed essi erano chiamati, perciò, a mettersi in contatto e operare insieme alle forze locali della resistenza. Molti agenti italiani si resero famosi per le azioni di salvataggio di prigionieri che riuscirono a portare a termine. Fra di loro Peter Tumiati, Ruggero Cagnazzo, Domenico Artero, Andrew Losco, Marco Battista, Mino Steiner (nipote di Giacomo Matteotti) e molti altri. L'organizzazione dell'IS9 nel suo complesso comprendeva circa 70 ufficiali e sottufficiali alleati. A questi si affiancarono alcuni soldati e ufficiali prestati dall'esercito italiano - nel momento di massima espansione delle operazioni sembra fossero circa una cinquantina, fra ufficiali e soldati compresi i radiotelegrafisti. Le missioni, inoltre, lavoravano a contatto con varie formazioni di partigiani che prestarono supporto con azioni di staffetta, organizzazione e, in alcuni casi, con azioni anche armate di appoggio.

La rete dell'IS9 sviluppò le sue attività in varie zone della penisola, in primo luogo quelle più vicine al fronte della linea Gustav,

ma anche nell'Italia settentrionale. In particolare alcune missioni operarono nelle Alpi orientali, dove si trattava di prestare soccorso e eventualmente portare in salvo i piloti delle ciurme dei bombardieri alleati, abbattuti dalla contraerea nemica mentre sorvolavano le Alpi diretti sui cieli dell'Austria e della Germania. L'attività più consistente dell'IS9 ebbe luogo, però, nelle Marche e negli Abruzzi. In questo settore del fronte, fra gli ultimi mesi del 1943 e la prima metà del 1944, furono create due unità della organizzazione: una nota come Boating Section che si concentrava sulle operazioni di salvataggio via mare, e una, nota come Field Section n. 5, impegnata a organizzare le operazioni via terra.

Queste due regioni, in virtù dell'alto numero di prigionieri di guerra alleati, furono, infatti, fra le più propizie per l'azione dei comando dell'IS9. Nelle Marche, in particolare, esistevano tre grossi campi per prigionieri: a Sforzacosta vicino a Macerata, a Monte Urano vicino a Fermo e a Servigliano nella valle del fiume Tenna. Vi erano internati, complessivamente, circa 15 mila prigionieri di guerra alleati, la grande maggioranza dei quali venne rilasciata o fuggì al momento dell'armistizio prima dell'arrivo dei tedeschi. Nelle settimane seguenti, alcuni riuscirono a scappare via mare, ma molti altri rimasero nelle campagne non lontano dai campi, tanto più che la presenza di tedeschi rimase esigua. I tedeschi si limitavano a controllare la ferrovia costiera e alcune strade di importanza nazionale, ma si avventuravano solo sporadicamente nelle regioni collinose e montagnose dell'interno, che erano quindi un terreno ideale di rifugio, tanto più che vi operavano anche le bande dei partigiani.

Uguccione, al momento dell'armistizio ufficiale di complemento dell'esercito italiano, si trovava a Cento, vicino a Ferrara. Egli raccontò come sfuggì a un rastrellamento dei tedeschi che avvenne il giorno stesso dell'armistizio, nascondendosi fra le foglie di un albero in un orto. Durante la notte riuscì a raggiungere Bologna e poi sempre a piedi Mirandola, dove montò sul tetto di un treno in partenza stipato di

militari sbandati. Il treno percorse in dieci ore la linea adriatica verso Sud e a notte tarda Uguccione scese a Cupramarittima e si rifugiò a Villa Boccabianca, dai suoi amici i Conti Zeno e Andreola Vinci. Nei giorni seguenti a Boccabianca trovarono rifugio anche altri amici dei Vinci, tra cui alcuni ebrei e militari fuggiaschi sia italiani che inglesi. Insieme ad alcuni di essi Uguccione decise che non c'era tempo da perdere e che bisognava raggiungere le linee alleate che stavano avanzando in Italia meridionale. La fuga avvenne da San Benedetto del Tronto la notte del 5 ottobre 1943 e nel gruppetto di fuggiaschi c'erano Uguccione, il conte Ansaldo Pallavicino e Dino Philipson. Essi riuscirono a mettere in mare un battello a diesel abbandonato nel porto di San Benedetto e la notte salparono e raggiunsero le isole Tremiti il giorno dopo. Le isole Tremiti erano un territorio di nessuno, occupato da un presidio fascista senza istruzioni. Poche ore dopo vi giunsero, tuttavia, truppe inglesi. Uguccione si recò insieme ad esse a Termoli, partecipando alla battaglia per la liberazione di Termoli e, più tardi, di Guglionesi, durante il mese di ottobre 1943.

Agli Alleati occorse tutto il mese di ottobre per consolidare le proprie posizioni a Nord di Termoli, per avanzare successivamente sulla linea del fiume Sangro, a sud di Chieti e Pescara e conquistare successivamente, a seguito di una offensiva lanciata alla fine del novembre 1943, la cittadina costiera di Ortona. Dall'altra parte, i tedeschi si ritirarono combattendo, fortificando i massicci montuosi dell'Abruzzo lungo la cosiddetta linea Gustav, la cui cerniera, più a ovest, era l'abbazia di Montecassino.

Fu a Termoli che Uguccione venne contattato dall'IS9, il quale, dopo aver chiesto e ottenuto il permesso del comando dell'esercito italiano, lo reclutò per missioni dietro le linee nemiche volte alla liberazione dei prigionieri. A Uguccione fu richiesto di arruolare un gruppo di italiani da condurre nella prima missione oltre le linee. Egli doveva agire sotto la guida del capo missione: il Capitano Robb. Vennero così reclutati un gruppo di militari e civili italiani, scelti fra

coloro che in quei giorni giungevano attraverso le linee. Si trattava di Andrea Scattini, un soldato di Sanità, studente di San Vito Chietino, Fausto Simonetti, Don Domenico Orlandini, un giovane prete emiliano, ed Ermanno Finocchi. A questi si aggiunse Augusto Ruffo, un diciottenne romano, di famiglia aristocratica, che era fuggito da Roma a piedi verso il Sud. Ruffo venne però prescelto per un'altra missione dal Capitano Raymond Lee, un ufficiale francese in forza con la S.A.S., e vi trovò una tragica fine. Il gruppo di Uguccione doveva essere sbarcato via mare in terra nemica e, dopo una serie di false partenze e mancati tentativi, la sera del 2 novembre venne imbarcato su una nave speciale e sbarcato sulla costa marchigiana vicino a Cupramarittima. Gli uomini del comando si dispersero per rintracciare prigionieri inglesi e pochi giorni dopo una trentina ne vennero imbarcati su un motopeschereccio nel porto di San Benedetto e riuscirono a uscire dal porto e evadere la sorveglianza delle guardie tedesche, che si erano allontanate per cercare rifugio da un bombardamento. L'imbarcazione raggiunse felicemente Termoli, nonostante che fossero "privi di qualsiasi esperienza marinaresca - muniti di semplice bussola di fortuna e dotati di una limitata quantità di carburante".

Non tutti gli uomini del comando rientrarono, Scattini restò nelle Marche a tessere collegamenti. Il mese successivo, in dicembre, Ugo fu di nuovo spedito oltre le linee, questa volta in una missione più ambiziosa e meglio preparata. Il trasferimento avvenne su una torpediniera italiana che si avvicinò alla costa all'altezza di Porto San Giorgio nelle Marche permettendo che un comando sbarcasse su degli zatteroni di gomma. Vennero sbarcati anche due ufficiali inglesi, Jock Mackee, e MacGibbon Lewis insieme a due sottoufficiali. Questi dovevano continuare per il Casentino dove dovevano compiere una delicata, quanto improbabile missione nell'interno dell'Italia centrale. Uguccione invece doveva organizzare una cosiddetta "rat line", che consentisse di organizzare la fuga per via di

terra di un numero elevato di prigionieri alleati al di là delle linee. La rat line consisteva di una catena di rifugi sicuri, lungo cui guide fidate scortavano i prigionieri, in una sicura, quanto lenta, marcia di ricongiungimento alle posizioni alleate. I rifugi erano, nella maggior parte dei casi, case coloniche, le cui famiglie erano pronte a prestare assistenza e gli anelli della catena in molti casi si saldavano l'uno all'altro secondo le complesse ed estese ramificazioni di parentela delle popolazioni contadine.

Hugh rimase, quindi, in clandestinità impegnato in azioni di collegamento fra le Marche e l'Abruzzo per molti mesi, fino alla Liberazione da parte delle truppe alleate che, nelle Marche meridionali, ebbe luogo nel giugno 1944. I contatti con il comando di Termoli, poi spostatosi a Vasto, venivano tenuti via radio, ma vi erano frequenti missioni di esponenti del gruppo attraverso le linee, per esempio Scattini durante l'inverno passò attraverso la linea del fronte verso Sud ben sei volte. L'organizzazione clandestina divenne una operazione su ampia scala. Per quanto riguarda i risultati conseguiti, Uguccione, in alcuni suoi appunti scritti in memoria, parla di circa un migliaio di prigionieri portati in salvo per via di terra. Esaminando le carte del capitano Stipa, la cui casa nei pressi di Appignano del Tronto, fungeva da stazione di partenza della linea di fuga di prigionieri, è possibile rintracciare i nomi di circa 250 nomi di prigionieri alleati, che percorsero il cammino verso la libertà. A questi ne vanno, senza dubbio, aggiunti altri che effettuarono percorsi diversi.

Tra le persone coinvolte nell'operazione ci fu un coraggioso partigiano italiano: Emidio Azzari, detto Tombolo. Tombolo era figlio di emigranti tornati dall'America che possedevano una ben avviata pasticceria nel centro di Rieti. Noto come un antifascista, Tombolo era fuggito da Rieti dopo l'8 settembre e si era avviato a raggiungere la famiglia ad Ascoli Piceno. Durante il tragitto aveva però iniziato a organizzare gruppi di prigionieri alleati, evasi dai campi delle Marche, e a favorirne la fuga oltre le linee, verso la

zona di Chieti. In questa fase Azzarri fu attivissimo e portò, secondo alcune fonti, 200 prigionieri oltre le linee. Questa attività lo mise in contatto con Hugh, nell'autunno nel 1943, e ne ricevette il consiglio di procedere a trasporti via mare. Una spedizione via mare dalla costa delle Marche non ebbe, però, successo, in quanto l'imbarcazione prese fuoco e l'Azzari insieme a undici prigionieri sfuggì per un soffio all'annegamento. Nei mesi successivi l'Azzari spostò il proprio raggio operativo più a nord e si aggregò alla operazione che era stata organizzata dall'IS9, da Offida/Appignano - dove aveva la casa il capitano Stipa - al fiume Sangro, in territorio abruzzese. Nel corso di una di queste missioni, egli venne catturato vicino a Pedaso, mentre si stava recando alla villa Vinci, che Uguccione aveva scelto come sua base operativa. Fu avvicinato da un capitano SS travestito da prigioniero inglese; provò a scappare ma venne colpito dal fuoco tedesco e preso dalle SS, che lo torturarono ripetutamente, senza in verità che egli rivelasse i nomi degli altri agenti che operavano nella zona. Se avesse parlato, Uguccione e tutto il suo gruppo sarebbero stati probabilmente catturati, e la loro rete clandestina annientata. A Tombolo - che riuscì a evitare la deportazione in Germania grazie ai buoni uffici di un medico italiano dell'ospedale militare di Bologna - rimasero i segni psichici e fisici delle torture subite.

Che del resto si trattasse di attività a notevole rischio lo dimostra la sorte del gruppo originario operante in territorio nemico agli ordini di Uguccione. Scattini fu ucciso durante una missione nel marzo 1944; Fausto Simonetti fu catturato, incarcerato ad Ascoli e dopo tre mesi, durante i quali subì numerose torture, fucilato dai fascisti sul greto del fiume Tronto; Don Domenico Orlandini, dato per disperso durante una missione, fu ritrovato dopo la liberazione nell'Appennino emiliano, dove aveva continuato la Resistenza. Ermanno Finocchi, invece, morì per un incidente a Fiesole nell'agosto del 1944. Per quanto riguarda Uguccione, egli continuò a lavorare fino alla fine della guerra per l'IS9. L'ultima missione lo vide paracadutato nella zona del monte

Pizzoc presso Vittorio Veneto, nell'inverno del 1945. Il comando di Uguccione raccolse un nutrito gruppo di aviatori americani dispersi e lavorò per organizzare la loro liberazione, che avvenne a mezzo di piccoli aeromobili alleati per cui venne allestita una pista di emergenza su una striscia di terreno a quota 2000 metri, in collaborazione con i partigiani della Brigata Nanetti. Al momento della liberazione di quei territori da parte delle truppe alleate, Uguccione fu rapidamente trasferito in Austria per entrare nei campi di prigionia abbandonati dai tedeschi e fornire la prima assistenza ai prigionieri. Per le azioni svolte egli meritò sia una Medaglia d'argento al valor militare, che una medaglia di bronzo, insieme a onorificenze alleate. Al termine della guerra rientrò in servizio presso il Ministero degli Esteri.

Filippo Ieranò

La seconda guerra mondiale è costata 60 milioni di vite umane. All'interno di questa immane tragedia ne è contenuta un'altra, quella della Shoah con lo sterminio di 6,5 milioni di ebrei.

Ciò nonostante è possibile individuare tra questi orrori storie che possono confortare, che possono dare fiducia e generare in noi la voglia di spenderci per qualcosa che consideriamo giusto, per la costruzione di un mondo migliore.

Durante la Soluzione finale, fase di deportazione di massa e di eliminazione degli ebrei, gli italiani manifestarono forme di tacita resistenza, di boicottaggio o di aperta disubbidienza nei confronti dell'autorità nazifascista. Ciò si verificò in modo particolare dopo l'8 settembre del '43, come rilevato dallo storico Hannah Arendt.

Quando Adolf Eichmann, il "ragioniere" dello sterminio, veniva processato nel 1961 a Gerusalemme, gli fu chiesto il perché del suo atteggiamento. Egli rispose di aver fatto solo il suo dovere, di aver solo obbedito agli ordini. La questione, affrontata nel libro *La banalità del male* dalla Arendt, è in fondo il rapporto tra l'individuo e la

legge: fino a che punto è giusto obbedire quando una legge viola i nostri principi morali? La storica tedesca, emigrata negli USA prima dello sterminio, ha riconosciuto agli italiani la capacità di mettere al primo posto la coscienza e scriveva:

"L'umanità italiana resistette alla prova che si abbattè sulla nazione nell'ultimo anno e mezzo di guerra. Nel dicembre del 1943 il ministero degli esteri tedesco chiese ufficialmente l'aiuto di Muller, collaboratore di Eichmann, in considerazione del poco zelo mostrato dai funzionari italiani nel mettere in atto i provvedimenti antiebraici raccomandati dal duce. Si richiedeva che l'adempimento di tali provvedimenti fosse direttamente controllato da funzionari tedeschi. "

Dunque, gli stessi funzionari fascisti, spesso privilegiando il richiamo della coscienza, non collaboravano con le autorità tedesche nel deportare gli ebrei, come d'altronde fece la maggioranza dei civili italiani che è stata capace di mettere al primo posto la scelta umanitaria. Questo è davvero un grande merito, perchè ciò che distingue il genere umano non è soltanto l'intelligenza ma appunto la sua umanità, ovvero il saper essere solidale con chi vive una condizione di bisogno.

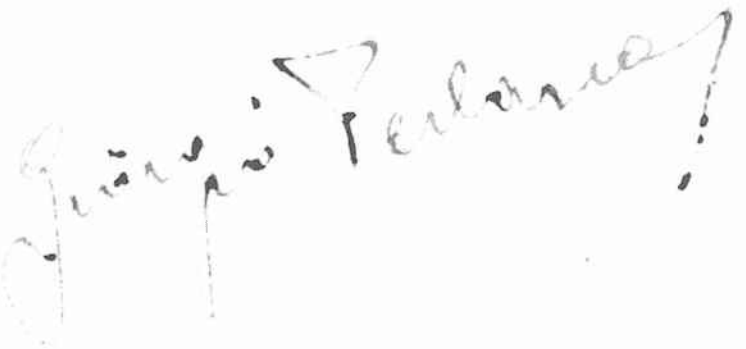
Durante il secondo conflitto mondiale si è combattuta una guerra con armi devastanti, ma straordinariamente si è sperimentata anche la lotta non armata. Le forme di disubbidienza all'autorità nazifascista della gente semplice, specialmente dei contadini, hanno avuto il merito di iniziare un nuovo modo di opporsi alla violenza: usando le armi della non violenza.

Purtroppo quel messaggio deve essere ancora compreso fino in fondo, se oggi, a distanza di 60 anni, si sentono tuonare di nuovo armi terribili di distruzione di massa e si muovono eserciti per risolvere i problemi che il mondo presenta.

La resistenza non armata può essere un metodo di lotta politica per la risoluzione dei conflitti, per far uscire l'umanità dalla preistoria, come affermava l'antropologa Margaret Mead, perchè non basta

l'invenzione della scrittura per passare dalla condizione di primitivismo alla civiltà. L'uomo uscirà dalla preistoria nel momento in cui riuscirà a superare la logica della violenza.

Il catalogo della mostra



Le pagine che seguono sono tratte dal catalogo della mostra
"Il silenzio del giusto"

Fondazione Giorgio Perlasca

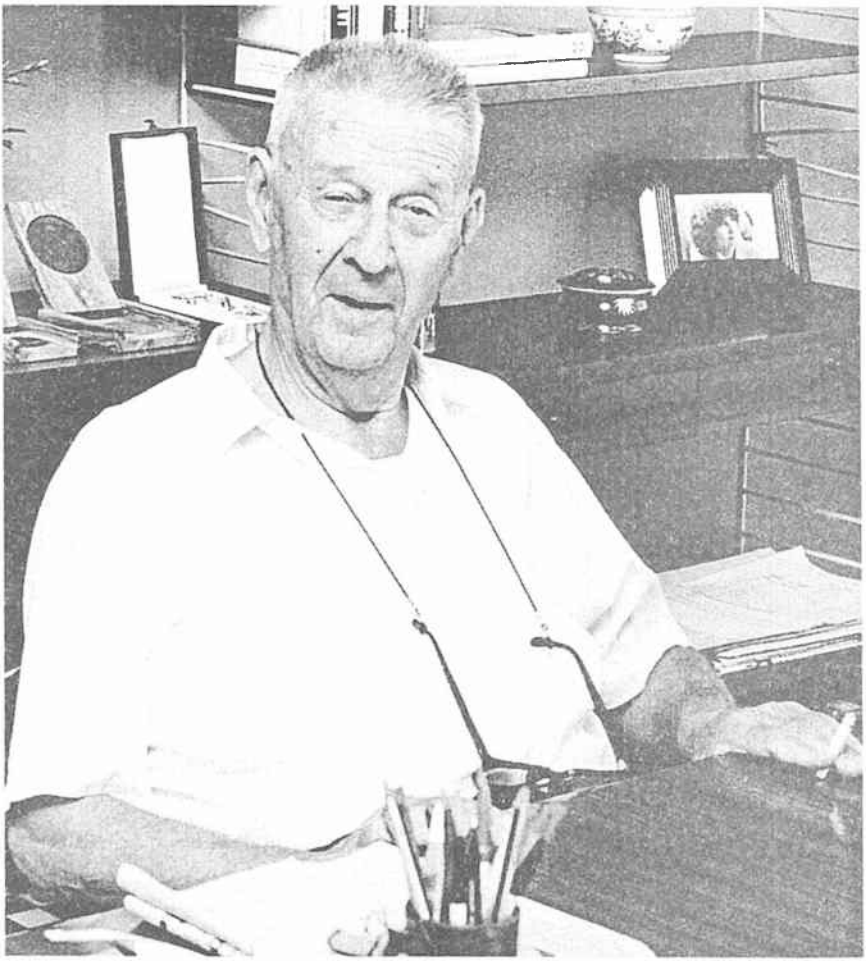
Cura e progetto grafico del catalogo
Agenzia Pallino & Co. - Padova

Introduzione
Giovanni Minoli

Testi
Giovanni Lugaresi

Referenze fotografiche, documenti e materiali originali
Famiglia Perlasca

www.giorgioperlasca.it



"Vorrei che i giovani si interessassero a questa mia storia unicamente per pensare, oltre a quello che è successo, a quello che potrebbe succedere e sapere opporsi, eventualmente, a violenze del genere".

Giorgio Perlasca
(Intervista di Giovanni Minoli per "Mixer", 1990)

Introduzione

di Giovanni Minoli

L'eroe per la cultura classica greca è colui che vuole sfidare e vincere l'invincibile, in quest'era di capitalismo trionfante, in cui prevale il calcolo razionale non vi è un tessuto culturale, che possa alimentare figure eroiche.
Ma qualcuno anche in quest'epoca c'è stato e io ho avuto l'opportunità di incontrarne uno e di farlo conoscere ad un pubblico più vasto, attraverso la mia intervista-inchiesta in Mixer del 1990.
Nel settembre 1989 apparve una piccola notizia ANSA "premiato in Israele un italiano che nel 1944 in Ungheria salvò più di 5000 ebrei dallo sterminio nazista" la notizia mi incuriosì e inviai a Padova il giornalista Enrico Deaglio ad intervistare questo eroe sconosciuto: Giorgio Perlasca.
La sua storia ha veramente dell'incredibile. L'8 settembre 1943 si trova a Budapest in qualità di importatore di carne per l'esercito, non aderisce alla Repubblica di Salò e viene quindi internato assieme ad altri diplomatici italiani. Nell'ottobre 1944 riesce a scappare e si rifugia alla Legazione di Spagna, gli viene rilasciato un passaporto spagnolo quale ex combattente e comincia a collaborare al salvataggio degli ebrei. All'inizio di novembre però l'intera legazione torna in patria e, nonostante l'opportunità, Giorgio Perlasca decide di non abbandonare i suoi protetti, con timbri e carta intestata della Legazione si autonomina Console di Spagna a Budapest e per 80 giorni organizza una fantastica rete di protezione: affitta otto case a Budapest in cui si rifugiano 5000 persone a cui rilascia una lettera di protezione, ma soprattutto provvede ad assicurare cibo, cure mediche e protezione contro le incursioni delle bande naziste. Nonostante le sue eroiche imprese Perlasca è vissuto circondato dal più completo anonimato per quarantaquattro anni, da quando nel 1945 lasciò Budapest ormai conquistata dai sovietici, non senza essersi prima assicurato della salvezza dei suoi protetti.
Il mio ricordo di lui quando venne in redazione di Mixer è di un ottantenne alto dal portamento eretto e dagli acuti occhi azzurri spesso scherzosi.
Non si vantava, non declamava ma liquidava il tutto in poche parole "Ho fatto quel che ho potuto e dovevo fare. Lei cosa avrebbe fatto al mio posto?" oppure con un proverbio veneto che dice "l'occasione fa l'uomo ladro. Ebbene di me ha fatto un'altra cosa".
Un alto senso del dovere e un altruismo disinteressato che deve essere portato ad esempio specialmente alle nuove generazioni.
La mostra di Perlasca, è uno strumento per trasmettere il suo testamento spirituale lasciato come ultime parole nella mia intervista:
"Vorrei che i giovani si interessassero a questa mia storia unicamente per pensare, oltre a quello che è successo, a quello che potrebbe succedere e saper opporsi, eventualmente, a violenze del genere".

Un uomo, un italiano, un giusto

di Giovanni Lugaresi

Il 6 e il 7 ottobre 1938 rappresentano per l'Italia i "giorni della vergogna". Si consumò infatti, fra le ore 22 del 6 e le ore 2,45 del 7 di quel mese, una ignobile azione: il Gran Consiglio del Fascismo riunitosi in Roma a Palazzo Venezia approvava i provvedimenti razziali, quelli che sarebbero diventati, con la firma del Sovrano, le "leggi razziali".
Assente Cesare Maria De Vecchi di Valcismon, che qualche giorno più tardi non avrebbe perso l'occasione per comunicare la sua piena adesione alle decisioni dei colleghi della maggioranza formatasi attorno al Duce, gli unici a pronunciarsi (e a votare) contro furono: Balbo, De Bono e Federzoni, come si legge nel "Diario (1937-1938)" di Galeazzo Ciano.
In particolar modo, Italo Balbo fu contrarissimo - e noteremo poi per inciso che, nei tempi successivi, quando il governatore della Libia tornava per brevi soggiorni nella sua Ferrara, ostentava farsi vedere in pubblico con vecchi amici ebrei, quasi a voler testimoniare una posizione ferma e mai smentita.
Nel "Diario" di Galeazzo Ciano si sottolinea, inoltre, che il gerarca che più esplicitamente attaccò i provvedimenti presentati da Mussolini fu proprio lo stesso Balbo.
Lo riferisce Renzo De Felice nella monumentale "Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo" (Einaudi), il quale inoltre annota che «se ai vertici molti aderirono alla campagna contro gli ebrei per viltà o per opportunismo, il numero di questi figuri diminuiva a mano che si scendeva nella scala sociale e in quella delle responsabilità politiche e amministrative...».
Per la verità, critiche contro l'antisemitismo c'erano state in quegli anni da parte cattolica: la rivista fiorentina "Frontespizio" diretta da Piero Bargellini - è un'altra osservazione di De Felice - polemizzò spesso e vivacemente con il razzismo, con l'antisemitismo nazista e con i loro sostenitori italiani.
Eppure, il solo atto pubblico - e clamoroso - all'indomani della promulgazione delle famigerate leggi razziali doveva compierlo Edgardo Sogno, il quale, peraltro, era stato combattente dalla parte franchista in Spagna.
In un clima di acquiescenza se non di approvazione di quel provvedimento legislativo a livello di intellettuali, professori universitari, giornalisti, eccetera eccetera, Sogno esibì l'avversione alla legislazione antiebraica mostrandosi in giro per la sua Torino con una stella a sei punte cucita sul vestito: questo, mentre tanti dei futuri antifascisti del dopo 8 settem-

bre 1943 o dopo 25 aprile aprile 1945, continuavano imperturbabili ad occupare cattedre negli atenei, o a scrivere su giornali e riviste articoli razzisti!
Ma torniamo a De Felice e alle sue sottolineature delle reazioni alle leggi razziali.
«Molta gente - annotava sempre lo storico nel citato volume - incominciò ad aprire gli occhi sul conto del Fascismo e a rivedere il giudizio che di esso aveva sin lì avuto...».
Di questa "gente" faceva parte anche un certo Giorgio Perlasca, con già una storia di fascista convinto alle spalle, il quale si sarebbe rivelato uno dei più strenui difensori degli ebrei perseguitati, mettendo in gioco la sua vita per giorni e settimane e mesi.
Un eroe silenzioso, peraltro, eroe dell'evangelico «Non sappia la mano destra quello che fa la sinistra», eroe nel senso più alto, più nobile dell'espressione. Ed anche eroe cristiano.
C'è un'espressione famosa, ed emblematica, del celebre scrittore reazionario francese Leon Bloy, che così recita: «A stare dalla parte dei perseguitati non si sbaglia mai».
E il secolo da poco concluso, di perseguitati ne ha visti tanti (e continua, ahinoi!, a vederne anche ai giorni nostri), ai quattro angoli della Terra: tantissimi, troppi. A fronte dei quali non altrettanto numerosi sono stati quelli che dalla loro parte si sono schierati.
Ma degli esempi - e quali esempi - ne abbiamo. Da Papa Benedetto XV che, unico, a quei tempi, condannò il genocidio degli armeni perpetrato dai turchi, a Massimiliano Kolbe che, dopo avere condiviso le sofferenze del lager, offrì la sua vita per salvare quella di un padre di famiglia, al carabiniere Salvo D'Acquisto che si dichiarò colpevole di un attentato preservando qualche centinaio di civili dalla rappresaglia tedesca, e facendosi passare per le armi al loro posto, fino a Giorgio Perlasca, appunto, che, finto diplomatico spagnolo nella Budapest occupata dai nazisti nel 1944, salvò la vita a 5.200 ebrei.

Giorgio Perlasca, nato a Como il 31 gennaio 1910, era di famiglia di patrioti; uno dei suoi avi era partito volontario garibaldino coi Mille; il padre, Carlo, funzionario statale, venne nominato segretario comunale a Maserà, piccolo centro del Padovano, dove ovviamente tutti i Perlasca si trasferirono.

Il nostro Giorgio, giovane irrequieto e innamorato del "fascismo dannunziano", ebbe modo di rompere con la scuola il giorno in cui, all'istituto tecnico, insultò un professore che si era permesso di criticare il "suo" venerato Poeta. Il litigio aveva assunto proporzioni tali che lo studente Perlasca era stato espulso "da tutte le scuole del Regno". La qual cosa, peraltro, non gli era affatto dispiaciuta - secondo le sue stesse ammissioni - perché di voglia di studiare ne aveva poca o punta; era preferibile per lui divertirsi.

Per farla breve: venticinquenne era partito volontario nella guerra di Abissinia (come allora veniva chiamata l'Etiopia) e quindi, sempre da volontario, era andato in Spagna a combattere contro i "rossi" per «impedire che il Mediterraneo diventasse un lago comunista», e poi perché se non fosse andato in Spagna «avrei dovuto cominciare a lavorare allo zuccherificio di Pontelongo. E l'idea di stare in ufficio, proprio non mi piaceva. Così partii per la Spagna uno dei settantamila volontari, e ci rimasi fino alla fine...».

Giorgio Perlasca all'età di 13 anni, Padova, 1923.

Da sinistra a destra: Giorgio Perlasca, la sorella Laura e la sorella Bianca, Padova, 1912.

E fu questa occasione, della guerra di Spagna appunto, a costituire la favorevole, felice, "coincidenza" che gli avrebbe permesso di fare quel che poi avrebbe fatto qualche anno dopo in Ungheria.

Nella penisola iberica, fra l'altro, Giorgio Per-

lasca aveva avuto come comandante un prestigioso e valoroso ufficiale ebreo, un Vita Finzi che più tardi sarebbe diventato diplomatico, e la promulgazione delle leggi razziali lo trovò contrario anche in considerazione di questo elemento.

Come tantissimi altri italiani, dunque, egli riteneva sbagliata, insensata e ingiusta questa discriminazione fra cittadini di uno stesso stato a motivo della appartenenza.

Del resto, a ben vedere e a ben considerare: quanti ebrei si erano battuti durante il Risorgimento per l'unità e l'indipendenza nazionali! Quanti ebrei avevano partecipato alla Grande Guerra! E quanti ebrei, ancora - non è un mistero - avevano aderito al fascismo: dal sottosegretario agli interni, ed ex aviatore della squadriglia Serenissima di Gabriele D'Annunzio, Aldo Finzi, che sarebbe poi stato ucciso alle Fosse Ardeatine, fino all'altrettanto famoso editore modenese Angelo Fortunato Formiggini che nel 1924 aveva chiesto a Prezzolini un "medaglione" (la prima, breve, biografia) per quel che riguardava Benito Mussolini, e che proprio nel 1938, appunto, sconvolto per la promulgazione delle leggi razziali, si sarebbe suicidato gettandosi dalla torre della Ghirlandina!

Ebrei che erano sempre stati probi cittadini, bravi italiani. E dunque, perché questi provvedimenti discriminatori? Ecco l'interrogativo che si pose anche Perlasca e in forza del quale la sua fede fascista si sarebbe - come dire? - intiepidita e quindi fortemente incrinata.

Ma dal dissenso ideale ad una chiara, precisa e decisa presa di posizione concreta in favore degli ebrei perseguitati ce ne correva. Non fu peraltro quello il caso di Giorgio Perlasca,

Spagna, novembre 1938.

Giorgio Perlasca in Spagna. Foto con dedica all'allora fidanzata, Nerina.

le cui azioni vennero come "seguito", come "conseguenzadelle sue convinzioni, dei suoi stati d'animo, dei suoi principi morali, umani e spirituali.

Eccolo allora in... azione, nel posto giusto, al momento giusto, seppur per uno di quei tanti casi e situazioni e condizioni della vita che rivelano gli uomini per quello che realmente sono: li rivelano a loro stessi e agli altri. La sua vicenda di falso diplomatico nell'ambasciata spagnola a Budapest al tempo del governo filotedesco e poi della totale prepotenza nazista e del partito estremista magiaro delle "Croci Frecciate" al potere, per salvare gli ebrei perseguitati, divenne di dominio pubblico - come si sa - soltanto nel 1987, per merito di alcune donne ebree riconoscenti. Le quali, ricordandosi di quell'italiano al quale dovevano la vita, lo rintracciarono (anche attraverso l'intervento del rabbino di Padova dottor Achille Viterbo) e lo fecero conoscere attraverso la stampa.

Emersero così a tutto tondo la figura e l'opera di uno dei non frequenti eroi di questo paese e di questo popolo che pur si vantano di averne tanti, di siffatti personaggi, mentre in realtà essi scarseggiano!

Incominciarono le interviste, le trasmissioni televisive, i libri - appunto: in primis "La banalità del bene" di Enrico Deaglio (Feltrinelli), mentre i diari sarebbero usciti per i tipi del Mulino, diversi anni dopo la morte dello stesso protagonista avvenuta il 15 agosto 1992.

Ma seguiamo nei particolari l'evolversi degli eventi personali e quelli della storia di quell'epoca tormentata e tragica.

Nel settembre del 1939 Giorgio Perlasca è richiamato alle armi nell'imminenza dell'entrata

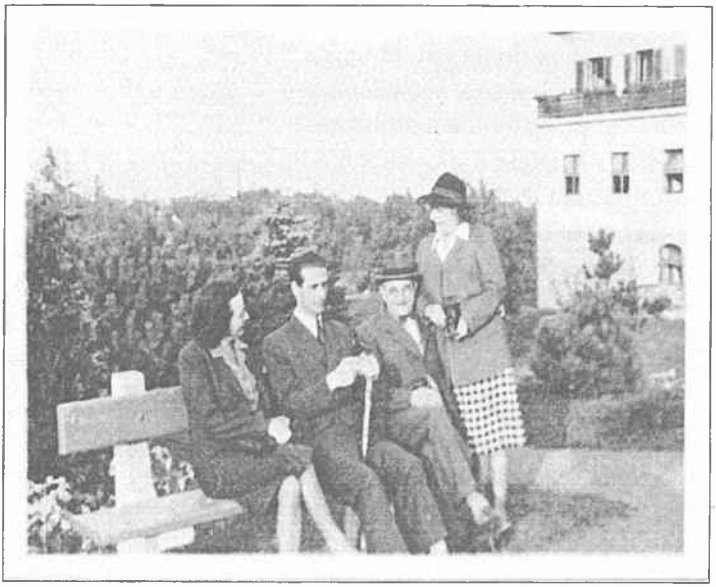
Giorgio Perlasca negli anni '40.

in guerra dell'Italia a fianco dei tedeschi. Viene però rimandato a casa in «licenza illimitata», e ben a ragione, dal momento che, non ancora trentenne, di guerre ne aveva combattute due.
Giorgio Perlasca ne... approfitta, intanto, per sposarsi con la triestina Nerina Dal Pin, fedele compagna di una vita, tuttora vivente ultranovantenne e in buona forma, che gli darà un figlio: Franco, trovando quindi impiego (1940) in una ditta di importazione di carni bovine: la Saib (Società Anonima Importazione Esportazione Bestiame - Roma - Via Sforza 14), che lo manderà in Jugoslavia.
E sarà in quel paese, rapidamente occupato dai tedeschi, che il nostro vedrà per la prima volta le deportazioni. La scena degli ebrei di Belgrado (donne, bambini, vecchi stipati in carrozze) portati ai treni e caricati sui vagoni piombati, in lunghissime file, Perlasca non l'avrebbe mai più dimenticata...
Alla fine del 1942, dalla Jugoslavia (e con la temporanea separazione dalla moglie, tornata nella loro casa di Trieste), la partenza per l'Ungheria, per disposizione della ditta romana, a continuare il commercio di carni. E qui l'armistizio dell'8 settembre 1943 lo sorprenderà nel ruolo di capo dell'ufficio della Saib di Budapest.
È lo stesso protagonista a raccontare: «Quella sera e il giorno successivo ho dovuto prendere, nell'interesse della ditta e dello stato italiano, l'iniziativa di fermare tutti i vagoni di merce acquistati e in viaggio verso l'Italia; e ciò allo scopo di evitare che le merci (bestiame vivo, carne in scatola, pollo in scatola, fegato d'oca) transitando in territorio germanico venissero dichiarate preda bellica, come del resto avven-

A Kekes,
nuova sede dell'internamento,
nel maggio 1944.

ne per quei vagoni che avevano già passato la frontiera». Tale azione, e il successivo rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana (prima di essere fascista, Perlasca era di fede monarchica), gli procurarono qualche fastidio da parte dei tedeschi, consentendogli tuttavia di condurre una vita quasi normale. Fino al 19 marzo del 1944, quando la Germania occupò militarmente l'Ungheria instaurandovi un governo nazista in sostituzione di quello democratico di Kàllay.
In effetti, la presenza dei nazisti e l'azione del partito magiaro di estrema destra Nylas (Croci Frecciate), fino a quella data, non era stata così opprimente come si sarebbe manifestata nel giro di pochi mesi.
C'era stata in precedenza (aprile 1941) sì, nel parlamento democratico ungherese, la presentazione di una legge sugli ebrei e le loro proprietà, nonché una legislazione di favore per le minoranze tedesche; e nell'agosto successivo era stata promulgata la prima legge razziale in Ungheria, ma la mano contro gli ebrei si sarebbe fatta pesantissima più tardi.
Nel marzo del 1944 Hitler darà infatti l'ordine di invasione militare del paese e nello stesso mese

Internamento diplomatico, ottobre 1943.



Internamento diplomatico, ottobre 1943.

Internamento a Kekes, in attesa della partenza nel maggio 1944.

le leggi governative numero 1200, 1210, 1220, 1230, 1240 e 1244 faranno divieto di impiegare non ebrei nelle famiglie ebraiche; escluderanno gli ebrei da tutte le associazioni, corporazioni e ordini professionali, compresi il giornalismo, il cinema, il teatro, eccetera eccetera.
Ma non finiva qui: infatti, ecco il divieto agli ebrei di occupare impieghi statali ed ecco l'obbligo di portare la stella gialla a sei punte cucita sul petto.
E ancora: il 26 aprile di quello stesso mese, con l'ordinanza governativa numero 1610 si confiscavano case e abitazioni degli ebrei e si stabiliva la concentrazione dei medesimi nel ghetto, nonché il loro avvio da tutto il paese (tranne che da Budapest) ai campi di sterminio.
La situazione sarebbe precipitata in ottobre, con la defenestrazione dell'ammiraglio Horthy da parte dei tedeschi e con il susseguente affidamento del governo al famigerato capo delle Croci Frecciate, Szàlasi, con conseguente costituzione di tribunali speciali, giudizi sommari ed esecuzioni immediate. Il colpo di grazia, per così dire, doveva arrivare il 3 novembre 1944: con l'obbligo del passaggio allo stato ungherese di tutti i beni degli ebrei.
Questo il quadro generale entro il quale, da un lato, SS naziste e Croci Frecciate magiare intensificarono la persecuzione contro gli ebrei, e dall'altro, Giorgio Perlasca doveva rivelarsi quell'eroe del quale si è detto all'inizio.
E qui occorre compiere un passo indietro.
Un mese dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il governo di Badoglio aveva dichiarato guerra alla Germania; poco dopo era stata costituita la Repubblica Sociale, alla quale il nostro Perlasca non aveva aderito restando fedele al

Lettera di accreditamento manoscritta di Jorge Perlasca.

giuramento fatto al Re. Era quindi stato internato, in albergo sulle colline prospicenti la capitale, assieme ai diplomatici italiani aderenti al Regno del Sud, dall'aprile all'ottobre 1944. Il 13 di quel mese era poi riuscito, grazie ad un falso certificato medico per una visita specialistica a Budapest, ad andarsene e a far perdere le proprie tracce. A lui, come alle altre migliaia di militari italiani che avevano combattuto nella guerra civile spagnola dalla parte nazionalista, a fine conflitto era stato rilasciato un documento nel quale si invitava il suo possessore, in caso di bisogno e dovunque si trovasse, a rivolgersi alla Spagna.

Forte di quel "pezzo di carta", Giorgio Perlasca si presentò alla legazione spagnola di Budapest, dal rappresentante del governo di Francisco Franco, Angel Sanz Briz, per avere un passaporto spagnolo con il quale abbandonare l'Ungheria e riparare in qualche paese neutrale (la Svizzera) o riuscire addirittura ad arrivare nel Regno del Sud.

Il passaporto lo ottenne prontamente, ma anzi che partire, l'ex combattente della guerra di Spagna decise di restare ad aiutare lo stesso Sanz Briz e gli altri della legazione nell'opera di soccorso avviata nei confronti degli ebrei perseguitati attraverso le "case protette", edifici, cioè, di proprietà spagnola, soggetti quindi, secondo le leggi internazionali, alla extraterritorialità, dove venivano accolti quei disgraziati.

Perlasca, che aveva mutato il nome da Giorgio nello spagnolo Jorge, si prodigò con tutto se stesso in questa azione, anche dopo che Sanz Briz dovette abbandonare il paese su disposizione del suo governo (29 novembre 1944).

Anzi, fu proprio in questo frangente che, pur

AKKREDITÁCIÓ

Lettera di accreditamento dattiloscritta di Jorge Perlasca in lingua ungherese.

potendo mettere in salvo anche se stesso (ed era la seconda occasione che gli si presentava), di fronte a quei disperati abbandonati a loro stessi, decise di restare e di continuare in quell'opera che aveva fino ad allora svolto, spacciandosi adesso, davanti a nazisti, partito Nylas, governanti, polizia e organizzazioni militari e civili varie, come il legale rappresentante del governo di Franco nella capitale magiara.
Per cui, quell'opera avviata da tempo con vari mezzi e metodi, egli continuò a portarla avanti in una situazione ancora più pericolosa. Si trattava infatti di una impostura, di una colossale impostura. Quando mai, Giorgio (ancorché diventato "Jorge") Perlasca aveva avuto "investiture" di legale rappresentante governativo iberico in terra magiara? Soltanto attraverso la falsificazione di documenti - carte intestate e timbri - da lui stesso operata negli uffici della legazione!
Insomma, ormai era in gioco: erano in gioco la sua incolumità, la sua sopravvivenza, la sua vita - tanto valeva andare avanti, continuare così. E lui continuò a "giocare"... d'azzardo, per strappare il numero più alto possibile di ebrei ai loro persecutori e carnefici.
Davanti all'ambasciata spagnola si radunavano centinaia e centinaia di ebrei che chiedevano protezione. Con la generosità del suo animo e con una spericolatezza pari soltanto alla tempestività dell'azione, Perlasca provvedeva. Documenti di identità falsificati attestavano la cittadinanza spagnola di quegli uomini e donne che nelle case protette dovevano essere degli "intoccabili". In quegli edifici, capaci di ospitare trecento persone, si arrivò ad accoglierne fino a tremila.

Vi arrivavano non soltanto quelli che si assiepavano all'ingresso, ma anche quelli che, già costretti a salire sui vagoni dei treni della morte, stavano per partire verso la deportazione, perché le sortite di Perlasca alla stazione ferroviaria erano frequenti, e improvvise.
Tirava giù, materialmente, gli anziani sfiniti, le donne coi bambini in pianto, gridando alle SS naziste che erano cittadini spagnoli e che nessuno, dunque, poteva toccarli. Da lì, con la sua grossa automobile sulla quale sventolava una bandierina coi colori della Spagna, li portava nelle case protette.
Riuscì a strappare dei bambini che marciavano incolonnati verso i treni della morte perfino ad Adolf Eichmann, il sinistro personaggio nazista della "soluzione finale" in quel periodo a Budapest.
E quando l'auto della legazione non fu più disponibile, il nostro non si perse d'animo, procedendo per le strade di Budapest facendosi precedere da un gendarme magiaro addetto alla sua persona che recava una grande bandiera spagnola.

Giorgio Perlasca con la moglie Nerina, Fiume, 1941.

I metodi, gli strumenti, per salvare il più alto numero di ebrei? Le notevoli somme di danaro della ditta italiana che aveva con sé, prima, quelle della legazione spagnola, poi, per operare la corruzione quando sapeva di trovarsi di fronte a personaggi corruttibili; la minaccia, quando sapeva di avere in mano buone carte da giuocare in quel senso; la lusinga, l'allusione, la mezza frase che poteva far pensare a determinate conseguenze in presenza di taluni comportamenti.
Un esempio?
Il 6 gennaio 1945, mentre i primi carri armati russi entravano nella periferia di una Budapest ridotta ad un ammasso di macerie, avvolta nei fumi e nei gasi provocati dagli incendi, Perlasca tentò un ultimo bluff per salvare i suoi protetti. Si presentò al ministro dell'interno Vajna che aveva ordinato la deportazione di tutti gli ebrei (in questo caso, l'uccisione in riva al Danubio), e gli fece un discorso che suonava pressapoco così: Se i nostri (cioè della Spagna) "protetti" saranno vittime della vostra violenza, il mio governo dovrà ricorrere alla ritorsione. Se fra quattro giorni le autorità di Madrid non avranno ricevuto un mio telegramma rassicurante, i tremila cittadini ungheresi residenti in Spagna saranno internati e i loro beni confiscati. Decidesse dunque il ministro Vajna che cosa era più opportuno fare. Si trattava di una enorme menzogna, anche perché in Spagna non c'erano più di trecento cittadini ungheresi, e a Madrid inoltre tutti erano convinti che l'ambasciata di Budapest fosse rimasta chiusa dopo la partenza di Sanz Briz. Però Vajna cadde nel tranello, e prendendo per buona la minaccia di Perlasca, gli diede assicurazione che le case protette spagnole non sarebbero state toccate...

Giorgio Perlasca a Trieste al caffé con degli amici, uno dei quali è Jacques Picard, l'ingegnere che collaborò agli esperimenti subacquei del padre, e che, con il batiscafo "Trieste", realizzato da entrambi, scese nel 1960 alla profondità di 11.521 m. nella fossa delle Marianne.

Era il 16 gennaio 1945 quando le truppe russe si impadronirono di Budapest coi nazisti e le Croci Frecciate in fuga o, catturati, immediatamente passati per le armi - talvolta barbaramente uccisi, senza alcuna pietà, come del resto avevano fatto loro in precedenza nei confronti dei poveri ebrei.
Quel giorno, Giorgio Perlasca andò a salutare gli ospiti delle case. Coi russi la Spagna non aveva rapporti diplomatici - avvertì - per cui avrebbe affidato i "suoi" protetti alla Croce Rossa. Al momento del commiato, sedici rabbini firmarono un foglio sul quale avevano testimoniato «riconoscenza eterna» a chi aveva sottratto tanti innocenti ad una morte certa.
Perlasca si presentò a un comando dell'Armata Rossa per spiegare la situazione delle sue case; parlava diverse lingue, ma sfortunatamente, non il russo. Così venne assegnato a un gruppo di lavoratori forzati che dovevano recuperare i cadaveri sepolti sotto la neve. Riuscì tuttavia a fuggire; ritornò nell'ambasciata spagnola e quindi potè entrare in contatto col nuovo governo socialdemocratico ungherese che gli rilasciò un documento di riconoscimento per quello che aveva fatto e permettendogli - era il 29 maggio - di ripartire.
Dopo un lungo giro attraverso la Bulgaria, la Romania, la Turchia, Giorgio Perlasca sbarcò a Napoli e di lì via, verso Trieste, dove l'attendeva la moglie.
Fra Trieste e Padova, prima della definitiva residenza nella Città del Santo, doveva svolgersi poi la vita normale di un italiano normale che si era comportato da eroe: un eroe solitario che aveva salvato la vita a 5.200 ebrei mettendo a repentaglio la sua incolumità.

In quei giorni cupi e terribili, lui si era rivelato spregiudicato e riflessivo, deciso e prudente, attendista e tempista, a seconda delle situazioni - idealista, coerente e coraggioso, sempre. Un eroe grande, un eroe autentico.
Ora, in Italia, ricominciava una nuova esistenza. Nell'autunno del 1946 aveva inviato una relazione di quello che aveva fatto al governo spagnolo, e per conoscenza aveva fatto pervenire copia di quel documento al Ministero dell'Interno italiano. Una seconda relazione avrebbe inviato al governo ungherese. La sua vicenda aveva raccontato ad un quotidiano di provincia. Ma il silenzio avrebbe inghiottito quelle testimonianze e nel silenzio poi, per anni, sarebbe vissuto Perlasca.
Qualcosa di quei giorni ungheresi, in famiglia, alla moglie e al figlio, avrebbe raccontato, ma non tanto poi. Pace, insomma, come si suole dire.
Aveva trovato lavoro come impiegato a Padova, e poi aveva raggiunto l'età della pensione, conducendo una esistenza normalissima, nella ristretta cerchia familiare - era diventato anche nonno di un bel bambino, Riccardo...
Quando... Quando un bel giorno - come si legge nelle favole - qualcuno si ricordò di quel Jorge Perlasca che aveva salvato la vita a migliaia di ebrei. Era accaduto a Berlino, una sera del 1987 in casa della contessa ungherese Irene von Borosceny. Qualcuno cercava notizie di Wallemberg, il nobile scandinavo che ai giorni ungheresi di Perlasca, nella stessa Budapest, tante vite aveva a sua volta salvato, per poi scomparire (o fatto scomparire?) all'arrivo delle truppe sovietiche - e di lui non si era saputo più nulla. In quel salotto, nei conversari su quei tempi là, su

quei personaggi, venne fuori dunque il nome di Giorgio Perlasca e un desiderio, un bisogno urgente - quasi si palesarono: ritrovare "Jorge", Jorge Perlasca, per dirgli grazie, per manifestare riconoscenza, per abbracciarlo. Furono avviate ricerche, fra Spagna e Italia, finché "Jorge"-Giorgio venne trovato.
Le onorificenze: israeliane, spagnole, ungheresi, americane, piovvero - è il caso di dire - su di lui. Fu intervistato da giornali e televisioni. Deaglio scrisse quel libro-intervista che riecheggiava (invertito il concetto) quello famoso di Hannah Arendt: "La banalità del male". Recente è il film-tv di Raiuno che tanto ha coinvolto il pubblico, anche per la partecipe e coinvolgente interpretazione di Luca Zingaretti.
Insomma: dal silenzio di lunghi anni, arrivava alla fine la riconoscenza pubblica del mondo. E il riconoscimento più alto e da Perlasca gradito gli doveva venire da Gerusalemme, dove il suo nome figura nel giardino simbolico, con uno degli alberi intitolati ai "Giusti delle Nazioni" dedicato a lui.
Giorgio Perlasca moriva a Padova il 15 agosto 1992. Il suo corpo giace in una tomba del piccolo cimitero di Maserà, con l'unica scritta "Giusto delle Nazioni" anche in ebraico.

L'impostore si racconta

di Giovanni Lugaresi

Oggi, quel che resta di Giorgio Perlasca è tanto ed è significativo. La dimostrazione di quello che un uomo, anche un uomo solo può fare quando la sua coscienza si ribelli e opponga un netto rifiuto di fronte all'ingiustizia e alla barbarie.
Quei lontani fatti parlano chiaro e ci trasmettono un'immagine ben precisa. Di uno di quegli uomini che nei momenti tragici della storia non stanno alla finestra a guardare gli avvenimenti, ma intervengono. E intervengono spinti da una motivazione forte che trova alimento nella coscienza: seguire la voce della coscienza e non quella della convenienza.
Giorgio Perlasca rappresenta quindi, e appunto, l'antitesi ad una certa mentalità italiana che si chiede sovente: «Ma chi te lo fa fare?». Per prontamente rispondere: «Non ti immischiare!».
Ancora: Perlasca appare come uno di quelli che, chiedendosi quale sia la via del dovere, scelgono «la più difficile» - sapendo così di non sbagliare. E la sua scelta appare tanto più significativa e meritoria, dal momento che - come s'è visto - per due volte avrebbe potuto rifugiarsi in paesi neutrali o nel Regno del Sud e invece volle rimanere in Ungheria, per aiutare quei perseguitati. La sua scelta, per analogia, ci fa venire in mente quella di Salvo D'Acquisto, il carabiniere che per salvare un certo numero di condannati a morte per una rappresaglia tedesca, si autoaccusò di un attentato e offrendo la sua vita ne salvò tante altre. Scelse, sapendo di morire. Perlasca scelse sapendo che forse poteva morire, e visse quei giorni, quelle settimane, quei mesi con questa prospettiva, mettendo la sua vita in gioco ogni momento. Ugualmente, entrambe le scelte appaiono animate da un amore sconfinato

per il prossimo umiliato, minacciato, vilipeso, perseguitato.
Del resto, bastano due espressioni pronunciate da Giorgio Perlasca per il libro-intervista di Deaglio, a dare la misura di quale pasta umana egli fosse fatto, di quali valori ideali e morali fosse portatore.
«Non potevo sopportare la vista di persone marchiate come gli animali... Non potevo sopportare di vedere uccidere dei bambini. Credo sia stato questo, non credo di essere stato un eroe. Alla fine dei conti, io ho avuto un'occasione e l'ho usata, Da noi c'è un proverbio che dice: l'occasione fa l'uomo ladro. Ebbene, di me ha fatto un'altra cosa. Improvvisamente mi sono trovato ad essere un diplomatico, con tante persone che dipendevano da me. Che cosa avrei dovuto fare...?» - è la prima.
E poi, rivolto al suo interlocutore: «Lei che cosa avrebbe fatto al mio posto?»...
Fra le varie onorificenze "ufficiali" di governi ricevute da varie parti del mondo, come si è accennato più sopra (ultima quella italiana!), ce n'era una che Giorgio Perlasca teneva in particolare considerazione, alla quale era maggiormente affezionato. Si tratta di una "onorificenza" del tutto particolare.
Si tratta di una teca di vetro contenente una rosa di stoffa immersa in una vernice dorata.
Gliel'aveva donata una signora a Gerusalemme, accompagnata da un biglietto da visita sul quale era scritto: «Lei ha salvato due membri della mia famiglia, e con loro la mia fiducia nel genere umano. Fiducia che andava svanendo».

Onorificenze

Una volta emersa la vicenda, Giorgio Perlasca riceve numerose onorificenze, a cominciare da Israele che, concedendogli la cittadinanza onoraria, nel 1989 lo proclama Giusto tra le Nazioni e lo invita a Gerusalemme a piantare nel Giardino dei Giusti l'albero che porta il suo nome.

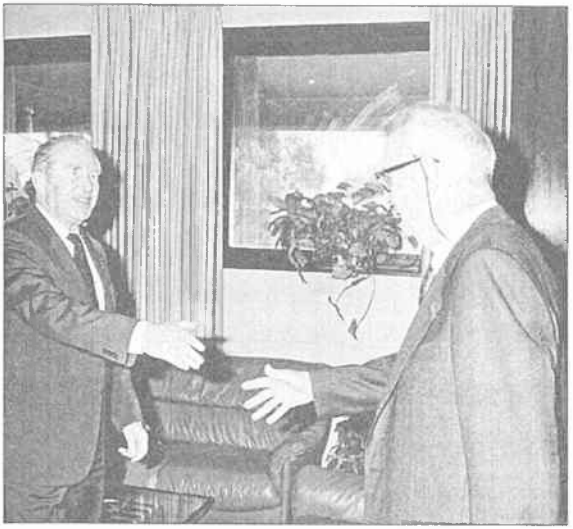
A ruota seguono altri Paesi: l'Italia gli conferisce la Medaglia d'Oro al Valor Civile ed il titolo di Grande Ufficiale della Repubblica; l'Ungheria gli assegna la massima onorificenza nazionale, la Stella al Merito, durante una sessione speciale del Parlamento; la Spagna, l'onorificenza di Isabella la Cattolica; gli Stati Uniti nel 1990 lo invitano a posare la prima pietra del Museo dell'Olocausto di Washington.

Innumerevoli sono anche i riconoscimenti di associazioni e fondazioni private, così come in moltissime città italiane vi sono vie e piazze che portano il suo nome.

In Sinagoga a Padova con il rabbino Viterbo. Padova, novembre 1988.

Prima della partenza per l'Ungheria, l'Ambasciatore d'Ungheria a Roma consegna a Giorgio Perlasca "la Stella al Merito", la più alta onorificenza magiara. Roma, aprile 1989.

Israele, collina di Yad Vashem,
Giorgio Perlasca pianta l'albero
sulla collina dei Giusti.
Gerusalemme, settembre 1989.



In un kibbutz
pianta un albero a ricordo.
Israele, settembre 1989.

Giorgio Perlasca incontra il
Presidente israeliano Herzog.
Gerusalemme, settembre 1989.

Giorgio Perlasca
al Quirinale con l'allora
Presidente dellea Repubblica
Francesco Cossiga,
Roma, giugno 1990.

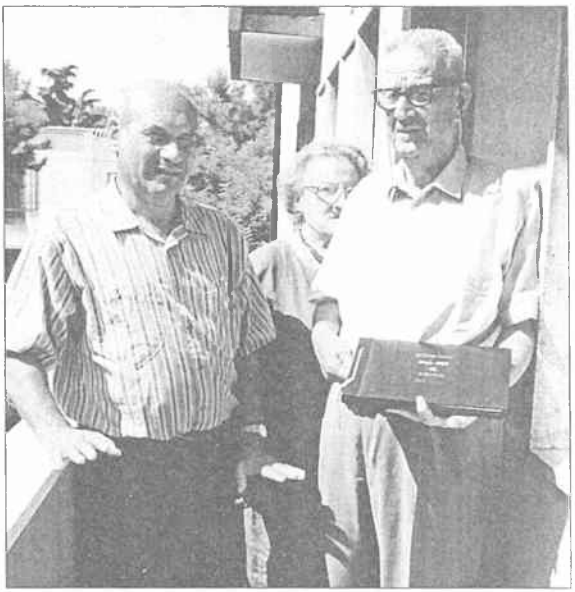
Giorgio Perlasca
negli Stati Uniti
con la medaglia del Museo
dell'Olocausto di Washington.
Washington, settembre 1990.

All'Ambasciata di Spagna a Roma con l'Ambasciatore Del Valle. Roma, settembre 1991.

Momento della consegna della medaglia Raoul Wallemberg. Stati Uniti, settembre 1990.

È dai salvati che Giorgio Perlasca ha il miglior riconoscimento. La loro commozione, la loro gratitudine, la loro gioia nel rivederlo sono stati per lui i momenti più significativi.
Quando Eva Lang, una delle donne ungheresi che più si è impegnata nella ricerca di Giorgio Perlasca, arriva a Padova con il marito, porta a Perlasca tre oggetti, gli unici che la sua famiglia era riuscita a salvare da quegli anni. Lui però non vuole accettarli perché, dice, "devono andare ai vostri figli come ricordo". "Se non ci fosse stato Giorgio Perlasca non ci sarebbe nessun figlio e nessun nipote. Li deve tenere lei" è la risposta.

A casa di Eva Lang, nel maggio 1989.



Magdalena e Jorge,
gemelli salvati
e poi emigrati negli Stati Uniti.
Settembre 1990.

Enrique Vandor, che ora vive
a Barcellona
con il fratello, sul terrazzo
dell'appartamento
di Giorgio Perlasca.
Padova, settembre 1991.

Jiří Pelanec!

Dalla Rassegna Stampa

Il diario tenuto da Perlasca nei 45 giorni di Budapest

In questi 10 anni dalla sua morte abbiamo ricevuto attestazioni da tutte le parti

OLOCAUSTO Ebrei in un lager nazista durante la seconda guerra mondiale

PERLASCA / Mio padre Giorgio

«Soltanto la Chiesa lo ha trascurato»

A Zagabria vide le prime deportazioni. Ma se una persona sola che si era inventata un ruolo riuscì a salvare cinquemila persone che cosa avrebbe potuto fare chi aveva il potere di intervenire veramente?

di Giovanni Morandi

La lezione di Giorgio Perlasca raccontata dal figlio, a dieci anni dalla morte di quell'«impostore», commerciante di bestiame, fascista della prim'ora, che fingendosi diplomatico nella Budapest del '44 salvò 5 mila ebrei condannati alle camere a gas.

Franco Perlasca (nella foto sotto il titolo accanto al busto del padre), figlio unico di quell'«eroe per caso», 48 anni, sposato, due figli, è assessore (An) per le attività produttive al comune di Padova.

«Anche mio padre — ricorda il figlio — per un breve periodo fece politica. Quando rientrò a Trieste dall'Ungheria fece parte dell'"Uomo qualunque" dal '46 fino al '54. Poi votò per il partito liberale di Malagodi fino al '68 e dal '72, quando venne creata la Destra nazionale, per il Msi».

Che tipo di educazione ha ricevuto da suo padre?

«Diceva che vengono prima i doveri dei diritti».

Quali doveri?

«Tutti, a partire da quelli verso la collettività. Stava attento anche alle piccole cose, e se vedeva qualcuno che buttava un pezzo di carta per terra lui si fermava a dirgli: mi scusi, guardi che quella carta lì la deve buttare nel cestino. E se andavo bene a scuola, non è che mi facesse un regalo, perché riteneva che avevo fatto solo il mio dovere».

I suoi figli come li educa?

«Viviamo in un mondo totalmente diverso..., però vedo che quello più grande, che ha 15 anni, assomiglia molto al nonno, e non solo fisicamente».

Enrico Deaglio nel libro su suo padre racconta lo scambio di battute tra il prete e Giorgio Perlasca: «Voi preti dite sempre bugie, perché quando uno muore dite sempre che era bravo». Lui è diventato addirittura un santo.

«Non direi sia un santo».

Perché?

«Mio papà era cattolico, ma non particolarmente osservante. La domenica accompagnava mia madre alla chiesa e lui andava a prendere il giornale, poi passava a riprenderla. A parte questo, quando è morto mi ha colpito il fatto che nessun riconoscimento sia venuto dalla Chiesa ufficiale».

La Chiesa non l'ha ancora sdoganato?

«Non penso per ragioni politiche, piuttosto per ragioni inerenti l'Olocausto, verso il quale forse la Chiesa sente qualche imbarazzo.

Anche in questi dieci anni noi abbiamo ricevuto attestazioni da tutte le parti. L'unica che è mancata è stata la Chiesa come istituzione, da parte della quale il silenzio è stato totale e globale. Eppure in Vaticano certe cose dovrebbero conoscerle, perché mio padre a Budapest ebbe rapporti personali con il nunzio monsignor Rotta. E litigò varie volte perché anche il nunzio si comportava come un diplomatico, limitandosi solo a mandare lettere di protesta, mentre mio padre cercava di fare qualcosa di concreto. Soprattutto monsignor Rotta era uno dei pochissimi che conoscevano tutta la storia, perché mio padre gli raccontò la verità, ovvero di non essere un diplomatico spagnolo ma solo un commerciante italiano. Fra l'altro gli chiese di avvertire la famiglia se gli fosse successo qualcosa».

Oltre che dalla Chiesa da che parte è venuto l'ostracismo?

«Non è ostracismo, è indifferenza e non verso Giorgio Perlasca ma verso quello che può aver rappresentato».

Che cosa intende?

«Per esempio mio padre sosteneva che Israele per difendersi doveva occupare territori. Ma è un silenzio che nasce soprattutto sulle responsabilità».

Di chi?

«Di quelli che sapevano e non fecero nulla. Mio padre quando era nel '41 a Zagabria vide le prime deportazioni di ebrei e zingari. Si accorse che sparivano gli ebrei e perfino l'orchestrina di zingari che suonava al ristorante che frequentava ad un certo punto non la vide più. E si trovò davanti alle colonne dei deportati».

Morale?

«Se una persona sola che si era inventata un ruolo riuscì a salvare 5 mila persone, che cosa avrebbe potuto fare chi aveva il potere, avrebbe potuto contrastare veramente?».

Come ricorderà questa ricorrenza, a dieci anni dalla morte?

«Senza fare nulla di particolare».

Dov'è sepolto?

«A Maserà un paese a pochi chilometri da Padova dove mia nonna era segretaria comunale, dove mio padre visse fino alla guerra».

Quando lei va al cimitero, trova segni di visite?

«Tanti sassi lasciati sulla lapide secondo l'uso ebraico».

Qual è la sua opinione su quel che sta accadendo in Medio Oriente: Israele sta combattendo per sopravvivere o per piegare il popolo palestinese?

«Per sopravvivere, anche se è chiaro che quando si combatte si possono essere eccessi. La cosa più grave è che nelle scuole palestinesi si insegna l'odio antiebraico su libri di testo che fanno pensare a quelli della Germania nazista».

Perlasca diceva: «Quello che è successo non potrà ripetersi». Ma gli atti vandalici alle sinagoghe d'Europa non sono altrettanto preoccupanti, non le pare?

«Il suo era un auspicio».

Diceva che i doveri vengono prima di qualunque diritto. A partire da quelli verso la collettività

LA SCHEDA

- **Giorgio Perlasca** nasce nel 1910 a Como, si trasferisce successivamente a Padova
- **Nel '36 è volontario** in Abissinia
- **Nel '37 combatte** in Spagna a fianco dei franchisti
- Nel '44 è a Budapest, **rappresentante** di una ditta di importazioni di carne
- Si finge console spagnolo e fino al '45 mette in salvo dai nazisti 5mila **ebrei ungheresi**
- Nell'87 viene rintracciato a Padova da alcuni ebrei da lui salvati
- In Italia è uno **sconosciuto**, ma in Israele è riconosciuto **«giusto tra i giusti»**, è considerato un **eroe** anche in Ungheria, Spagna e Usa
- Nel 1991 la sua vita viene raccontata ne **«La banalità del bene»** di Enrico Deaglio
- Lo Stato italiano gli assegna una croce di Cavaliere e il vitalizio della «legge Bacchelli»
- **Muore** nel 1992 per una crisi cardiaca la sera di Ferragosto
- Nel 2002 la Rai manda in onda «Perlasca - Un eroe italiano», film di Alberto Negrin. Viene visto da 12 milioni di spettatori

Fu il «Carlino» per primo a raccontare la sua storia e l'incontro con il gerarca nazista

RELAX Giorgio Perlasca in un momento di riposo durante il movimentato soggiorno a Budapest. In alto a destra negli ultimi giorni della sua vita

E Eichmann disse: «Li tenga pure, anche per loro verrà il momento»

Il silenzio attorno a Giorgio Perlasca, che strappò 5 mila ebrei dai treni della morte organizzati da Eichmann, finì quando lui aveva 51 anni. Ovvero quando, il 12 giugno 1961, il «Resto del Carlino» raccontò la sua storia in coincidenza del processo contro Eichmann, che si celebrava in Israele.

L'articolo provocò due effetti. «Il mio padrone di casa — sono parole di Giorgio Perlasca — mi fece i complimenti e dopo qualche giorno davanti al cancello di casa trovai due tizi che parlavano stentatamente italiano. Mi chiesero se ero disposto ad andare a Gerusalemme per testimoniare in difesa di Eichmann. Li mandai a quel paese».

Al giornalista del «Resto del Carlino» egli aveva raccontato l'incontro avuto con Eichmann alla stazione di Budapest, quando lui, fingendosi console spagnolo, aveva strappato due gemelli da un treno della morte e li aveva fatti salire sulla sua auto con targa diplomatica, difendendoli dalla reazione di un ufficiale nazista. Nella confusione era intervenuto un colonnello nazista che gli aveva detto: «Se li tenga pure, anche per loro verrà il momento». L'amico Raul Wallenberg, che era presente, bisbigliò a Perlasca: «Quello è Eichmann».

Perlasca rimase a Budapest e in un anno, dal '44 al '45, salvò 5 mila ebrei. «Rientrare in Italia — disse — sarebbe stata una vigliaccata».

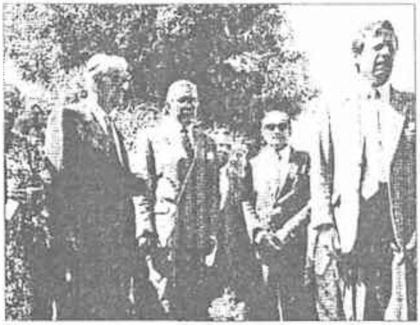
g. m.

[illegible] Sarà inaugurata domani a Servigliano una mostra sull'italiano che salvò oltre 5.200 ebrei

L'eroismo di un uomo Giusto

SERVIGLIANO — Salvò la vita a 5218 ebrei ungheresi, nella Budapest del 1944 invasa dai nazisti fingendosi Console di Spagna. La vicenda di Giorgio Perlasca, resa nota dopo ben 45 anni di silenzio, sarà raccontata a Servigliano da domani al 23 maggio grazie alla mostra antologica «Il silenzio del Giusto», autorizzata dalla Fondazione Perlasca e finanziata da enti pubblici e privati [illegible]. In 50 tra pannelli, mostrate le foto e i documenti dell'epoca che hanno reso Perlasca un eroe premiato con le massime onorificenze in tutto il mondo. Esposto anche il documento, scritto di proprio pugno, con cui Perlasca si autonominò ambasciatore spagnolo. La mostra, ospitata nel teatro comunale (orari d'apertura: 9-13; 16-20) sarà inaugurata domani, alle 10, da Franco Perlasca, figlio dell'eroe, e dalle massime autorità regionali. Il Comune di Servigliano dedicherà il piazzale antistante il campo di internamento a Giorgio Perlasca (deceduto nel 1992), in ricordo della tragica pagina di storia locale avvenuta il 5 maggio 1944, quando trentuno ebrei italiani furono deportati dal campo di Servigliano ai lager di Auschwitz. Domani, alle ore 21, la Collegiata ospiterà un recital dedicato alla memoria. Dopodomani, alle 9 (al cinema «Moderno»), convegno sul tema «La memoria del Giusto». Parteciperanno Franco Perlasca, Alberto Negrin (regista della fiction dedicata a Perlasca), il sen. Lucio Toth, Furio Colombo (direttore de «l'Unità»).

«Considero Giorgio Perlasca il simbolo del mondo benevolo e civile che in tanti vorremmo essere capaci di costruire – ci dice Furio Colombo –. Penso che la sua vita, il suo esempio, e anche il suo riserbo, ne facciano l'eroe dei più giovani. Se c'è una immagine dell'Italia che [illegible] una figura in cui non c'è finzione, non c'è opportunismo, non ci sono riguardi e cautele personali. È mente fa velo alla immediata comprensione di ciò che è disumano e che va rifiutato e avversato senza badare al rischio, a costo della vita. La vita è il segno di Giorgio Perlasca: proteggerla e garantirla. Le vite salvate sono il suo monumento».



Nelle foto: Giorgio Perlasca nel 1989 pianta l'albero sulla «Collina dei Giusti» a Yad Vashem (Israele); foto piccola, un primo piano dell'eroe.

Cinquanta pannelli con foto e documenti d'epoca. Esposto anche l'atto autografo con cui Perlasca si autonominò console di Spagna. La manifestazione ha il patrocinio de «Il Resto del Carlino»

[illegible] Il figlio Franco ricorda come, dopo 45 anni di silenzio, il mondo venne a conoscenza di quanto fatto dal padre

«E' un capitolo di storia da non dimenticare»

di Franco Perlasca*

SERVIGLIANO – La mostra di Giorgio Perlasca riveste ed assume un carattere particolare per far conoscere, soprattutto ai giovani, un pezzo di storia da non dimenticare. Giorgio Perlasca, inventandosi un ruolo non suo, quello di Console spagnolo, lui che non era né spagnolo né diplomatico, riuscì a salvare oltre 5200 ungheresi di religione ebraica. Certo viene spontaneo chiedersi: se una persona sola, senza organizzazione, [illegible] sostegni riuscì a salvare 5218 persone prendendosi gioco dei nazisti e dei nyilas ungheresi per 45 lunghi ed interminabili giorni, cosa avrebbero potuto fare i governi e i loro rappresentanti reali e legali se avessero voluto veramente fare qualcosa? Domanda inquietante: tutti sapevano quello che stava accadendo in Europa in quei terribili anni, ma solo alcune coscienze individuali seppero o vollero opporsi. Ed a Gerusalemme, a Yad Vashem, queste persone sono ricordate con un albero piantato a loro ricordo. Vi è un racconto della tradizione ebraica che sintetizza magistralmente la vicenda: «Al mondo esistono sempre 36 'Giusti', loro non sanno d'esserlo e nessuno sa chi sono ma quando il male sembra prevalere essi si oppongono e questo è uno dei motivi per cui Dio non distrugge il mondo. Terminato il loro compito, tornano alla vita normale, non reclamando nulla perché ritengono di aver fatto solo il proprio dovere d'uomini». Giorgio Perlasca venne 'scoperto', ritrovato nel 1988 da alcune donne ebree ungheresi che lui aveva salvato, dopo 45 anni di silenzio, il silenzio del 'Giusto'. Senza di loro la sua storia sarebbe andata dispersa perché lui non l'aveva raccontata, o meglio l'aveva raccontata solo a chi doveva sapere: al Governo spagnolo ed al Governo italiano, cui nell'ottobre del 1945 consegnò due memoriali in cui spiegava cosa era successo in quei tragici mesi a Budapest. Ma la cosa sembrò non interessare nessuno. Nemmeno in famiglia non aveva raccontato nulla salvo qualche piccolo episodio che però non dava l'idea di quanto era avvenuto, della complessità dell'intera vicenda.

Ma il destino ha disposto diversamente, per fortuna, e la storia di Giorgio Perlasca è diventata una pietra miliare: rappresenta l'affermazione o meglio la riaffermazione che il bene è al di sopra ed al di là d'ogni ideologia ed è insito nella singola persona, nella sua coscienza individuale. «Lei, cosa avrebbe fatto al mio posto vedendo delle persone soffrire senza motivo, perseguitate solo per motivi razziali, per un diverso credo religioso avendo la possibilità di fare qualcosa?». Questa era la ricorrente risposta che mio padre dava a chi gli chiedeva il perché lo aveva fatto, perché aveva messo in pericolo la propria vita quando invece poteva tranquillamente salvarsi seguendo il Console spagnolo, quello vero, in Svizzera quando fu richiamato dal suo governo. Ed è importante, per queste motivazioni, ricordare la figura e la vicenda di Giorgio Perlasca specie alle giovani generazioni, come monito ed esempio da imitare. Plaudo all'iniziativa messa in atto a Servigliano dal locale comune, presieduto dall'amico Fabio Paci, che sa trasmettere i veri valori della memoria. Non solo la mostra antologica, ma anche convegni e seminari. Veramente un ottimo lavoro.

***Figlio dell'eroe Giorgio Perlasca e presidente dell'omonima Fondazione.**

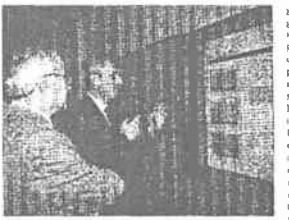
Recital ispirato a testi di Primo Levi e alle memorie di Giorgio Perlasca

SERVIGLIANO – Fausto Bongelli (pianoforte) e Stefania Cippitelli (voce recitante) eseguiranno, domani alle ore 21 nella Collegiata di S. Marco, il recital dal titolo: «I sommersi e i salvati», ispirati ai racconti e alle memorie di Giorgio Perlasca e Primo Levi, e alle musiche di György Ligeti e César Franck. Gli scritti del diario di Perlasca, oltre il racconto della vicenda personale, offrono uno spaccato di vita della Budapest segnata dalla tragedia delle deportazioni, negli anni in cui il giovane musicista ebreo ungherese György Ligeti (nato nel 1923) studiava al Conservatorio della stessa città. Primo Levi ha spesso affermato di non considerarsi un testimone, ma un superstite. «I sopravvissuti sono una minoranza esigua: quelli che non hanno toccato il fondo, i salvati, insomma. Chi il fondo lo ha toccato davvero, i testimoni, sono scomparsi, i sommersi, appunto. La regola è quella dei sommersi, quella dei salvati è l'eccezione».

Eccezione che Levi ha vissuto come peso esistenziale (si è suicidato nel 1987). Per rendere significativo l'atto d'amore compiuto da Perlasca, il maestro Bongelli e la Cippitelli (nelle foto) hanno svolto un lavoro di fusione tra le pagine del suo diario e brani tratti dalle testimonianze di Levi.

L'EVENTO Inaugurata a Servigliano la mostra, con foto e documenti inediti, che ripercorre la storia di Giorgio Perlasca

Eccezionale... uomo qualunque



SERVIGLIANO – Resterà aperta fino al 23 maggio la mostra allestita a Servigliano «Il silenzio del Giusto» foto inedite, documenti, testimonianze che ripercorrono la straordinaria vicenda di Giorgio Perlasca. La rassegna è stata inaugurata ieri mattina dal figlio di Perlasca, Franco, con il sindaco di Servigliano, Renzo Speranza, l'assessore provinciale alla cultura, Carlo Verdicci, e il curatore della mostra, il nostro collega Fabio Paci. Franco Perlasca ha lasciato più di una dedica alla città e a tutti coloro che hanno voluto ricordare e onorare il padre, un «Giusto» italiano.

È cominciata poi la visita alla mostra, che lo stesso Franco Perlasca ha guidato, sull'onda dei ricordi e delle emozioni. Il percorso si apre con le foto che documentano l'infanzia di Giorgio Perlasca, nato a Como nel 1910, trasferitosi a Trieste, in previsione di Padova. Negli anni '30, dopo un primo periodo di adesione al Fascismo, prende le distanze dalle Leggi Razziali entrate in vigore nel 1938, che sancivano la discriminazione degli ebrei italiani. E' del 1944 che ha inizio la sua straordinaria esperienza: è il momento in cui si improvvisa console di Spagna in Ungheria per salvare migliaia di vite umane, rilasciando per tutti un salvacondotto, seguendone poi la vicenda, fino all'avvicinamento che tutti gli ebrei di cui lui aveva la salvezza avessero anche la possibilità di maggiore e trovare rifugio. Una vicenda che stava per venir fuori nel 1985, quando Perlasca ebbe un malore e la sorella in punto di morte. Quando si riprese, chiese ai familiari di tacere, mise di nuovo da parte i suoi ricordi per continuare la sua esistenza di eccezionale uomo qualunque. Sono cominciati però ad arrivare le testimonianze delle tante persone che hanno avuto un futuro grazie al coraggio di Perlasca: 5218 gli ebrei ungheresi salvati grazie all'inganno di Perlasca. Sono cominciati così anche gli omaggi delle comunità ebraiche, dei governi. E' cominciato il pellegrinaggio di Perlasca nelle curie, non per vantarsi del suo gesto, ma perché la sua storia servisse da monito e da insegnamento per le nuove generazioni. In Israele c'è un albero sulla «collina dei Giusti» che porta il nome di Perlasca; sul tutto pesa medaglie al valore civile, nella memoria di tutti, in tutto il mondo, il ricordo di una persona che, semplicemente, ha saputo rendersi immortale, salvando il mondo intero. La mostra, che sarà visitata anche dalle scuole del territorio, resterà aperta dalle ore 9 alle 13 e dalle 16 alle 20, fino al 23 maggio, nei locali del teatro comunale

L'EVENTO La cerimonia, alla presenza del figlio e delle autorità, nello spazio antistante il campo di prigionia

Piazzale intitolato a Giorgio Perlasca

SERVIGLIANO – Il campo di prigionia di Servigliano racchiude pagine di storia drammatiche e indimenticabili, fatte di piccole vicende di sofferenza, di coraggio, di eroiche quotidiani. Da ieri c'è un nome in più da ricordare, un nome inciso nella pietra e nella memoria. E' il nome di Giorgio Perlasca. «Giusto tra le nazioni». L'uomo che ha salvato da morte certa 5218 ebrei ungheresi. Ingegnosi console «spagnolo», in quel 1944 in cui il confine tra la vita e la morte sembrava non esistere più. A Perlasca è stato intitolato, ieri mattina, il piazzale antistante il campo di prigionia, alla presenza del figlio dell'eroe, Franco Perlasca, del sindaco Renzo Speranza, del vicesindaco Guido Colletti, dell'assessore provinciale alla cultura, Carlo Verdicci, dei rappresentanti delle forze dell'ordine e di Filippo Icardi, presidente dell'associazione «Casa della memoria». Speranza ha auspicato che «l'insegnamento di Perlasca arrivi al cuore di tutti, perché quegli ideali di libertà e di rispetto per gli altri non vadano perduti ma contribuiscano a costruire una società migliore». Verdicci e Icardi hanno ricordato: «Il campo di Servigliano testimonia l'eroismo di tanta gente semplice, capace di dire accoglienza ai prigionieri, agli ebrei, senza mai chiedere nessun in cambio, mettendo la vita. Sono loro che ci vono restare nella nostra mente. Ricordiamoci che questo è avvenuto non più di quarant'anni fa accade di nuovo». Ha preso poi la parola Franco Perlasca: «Mio padre ha saputo compiere la scelta giusta in un momento difficile. Non è stato un eroe, ma un uomo giusto che fino alla fine non ha voluto rendere nota la sua storia. In questo i giusti hanno qualcosa di più degli eroi: sanno cancellare sulle spalle i destini del mondo, quando la storia lo impone, per poi tornare nell'ombra, una volta compiuto il loro dovere».

CONVEGNO

«La memoria del Giusto»

SERVIGLIANO – Due gli eventi collaterali odierni in programma nell'ambito delle iniziative su Giorgio Perlasca. Alle ore 9, al cinema multisala 'Modernò', convegno sul tema: «La memoria del Giusto». Relatori: Franco Perlasca (Fondazione Perlasca), Sen. Lucio Toth (Associazione nazionale Veneto-Giulia Dalmazia), Alberto Negrin (regista), moderatore, Luca Borghi, caposervizio de «Il Resto del Carlino». Alle 17 (auditorium parrocchiale), seminario per docenti su: «La Shoah, una vicenda (anche) italiana», con gli storici Carlo Saletti e Frediano Sessi dell'Università di Mantova.

Il gesto di un Giusto è il valore vero della vita

SERVIGLIANO – Sono dedicati ai giovani i convegni organizzati in questi giorni a Servigliano, momento di riflessione per ricordare la vicenda di Giorgio Perlasca. Gli studenti hanno la possibilità, fino al 23 maggio, di incontrare storici e studiosi, visitare la mostra antologica su Perlasca e l'ex campo di internamento, oggi «Parco della Pace». Ieri, apertura d'eccezione della serie dei seminari gli studenti dell'Ipsia di S. Elpidio a Mare, dell'Istituto tecnico per geometri di Macerata e della scuola media di Servigliano hanno dialogato con il figlio di Giorgio Perlasca, Franco. Il convegno, che aveva per titolo «La memoria del Giusto», è stato coordinato da Giuseppe Fedeli e ha visto la partecipazione del vice sindaco Guido Colletti, dell'assessore provinciale Carlo Verducci, del curatore della mostra Fabio Paci e di Orazio Zanetti Montecchiarini (Associazione «Venezia Giulia-Dalmazia»). Tra il pubblico, il consigliere regionale Remigio Ceroni. E' stata ricordata la vita di Perlasca, «diventato il simbolo del mondo civile che tutti dovremmo contribuire a costruire». Colletti ha spiegato il perché di tante iniziative dedicate alla memoria: «Ci è sembrato l'occasione migliore per rendere omaggio a Perlasca e a quanti, nell'ombra, hanno rischiato la vita per salvarne altre. Non dobbiamo comprendere quanto è avvenuto con l'olocausto, perché comprendere è giustificare. Dobbiamo ricordare per non dimenticare». Verducci ha sottolineato «il valore insegnato dalle popolazioni di fermare nell'accogliere ebrei e prigionieri alleati in fuga». Perlasca ha spiegato la differenza tra un eroe e un Giusto: «Gli eroi compiono azioni bellissime e su quelle costruiscono la loro vita. I giusti fanno la stessa azione e poi tornano nell'ombra perché ritengono di aver fatto soltanto il loro dovere. Dopo la guerra, mio padre ha vissuto 45 anni nell'anonimato. Quando poi gli hanno chiesto perché ha rischiato la sua vita salvando 5218 ebrei ungheresi, ha risposto: 'Perché sono un uomo'. Questa è la grande lezione che vorrei i giovani cogliessero».

Il recital sul dolore diventerà un dvd 'Ripensare alla Shoah': oggi il dibattito

SERVIGLIANO – Immagini, parole, storie per non dimenticare. Tutto questo è la mostra «Il silenzio del Giusto», dedica a Giorgio Perlasca, aperta fino al 23 maggio (orari: 9-13, 16-20). Sono state oltre 200 le persone che all'inaugurazione hanno ripercorso la straordinaria vicenda di Perlasca, «Giusto tra le nazioni». E ieri, altrettanta visite. Grande successo anche per il recital «Il sommerso e i salvati» (anticipazione nazionale), svoltosi nella cornice della Collegiata di S. Marco. Parole e musica per raccontare dolore, morte, rinascita. Storie tratte dai diari di Perlasca e dalle memorie di Primo Levi. Colonna sonora, la musica di Georgy Ligeti e César Franck, eseguita al pianoforte da Fausto Bongelli. «Mi sono molto emozionato» – ha detto Franco Perlasca –. Mi adopererò affinché il concerto, verrà inciso su un dvd». Oggi, ricca sessione. Alle ore 9.30, al cinema «Moderno», incontro-dibattito su: «Ripensare alla Shoah». Interverranno Carlo Saletti (Università di Mantova), Costantino Di Sante (Università di Teramo), Franca Feli Ascoli (presidente Comunità ebraica di Ancona). Alle ore 12, commemorazione all'ex campo di internamento in ricordo degli ebrei deportati, il 5 maggio 1944, da Servigliano ad Auschwitz.

IL MESSAGGERO
LUNEDÌ
3 MAGGIO 2004

SERVIGLIANO/IL VECCHIO CAMPO DI PRIGIONIA

Franco Perlasca racconta l'eroismo di suo padre

SERVIGLIANO – Il piazzale antistante il campo di prigionia di Servigliano è stato dedicato ieri alla memoria di Giorgio Perlasca che, fingendosi un diplomatico spagnolo, riuscì salvare 5.218 ebrei ungheresi dalla deportazione nei campi di sterminio nazisti. Alla cerimonia ha partecipato il figlio di Perlasca, Franco. «Mio padre – ha detto – ha saputo compiere la scelta giusta in un momento difficile. Non è stato un eroe, solo un uomo giusto che fino alla fine non ha voluto rendere nota la sua storia. In questo i "giusti" hanno qualcosa in più degli eroi: sanno caricarsi sulle spalle i destini del mondo, quando la storia lo impone, per poi tornare nell' ombra una volta compiuto il proprio dovere».

La straordinaria vicenda di Perlasca, dall' iniziale adesione al fascismo al rifiuto delle leggi razziali e all' impegno personale negli anni della shoah, a rischio della vita, è ripercorsa nella mostra documentaria «Il silenzio del Giusto», inaugurata sempre ieri nella cittadina picena. A fare da cicerone Franco Perlasca, alla presenza del sindaco Renzo Speranza, dell' assessore alla cultura della provincia di Ascoli Carlo Verducci e di Filippo Ieranò, presidente dell' associazione "Casa della memoria", che si batte per la conservazione del campo di Servigliano.

Nelle baracche di questa struttura, costruita nel 1915 per i prigionieri della guerra 1915-'18, furono internati durante la seconda guerra mondiale ebrei e anche 2.000 soldati anglo-americani che riuscirono a scappare prima dell' arrivo dei tedeschi, trovando ospitalità presso le famiglie del posto. Di questi fatti, non molto conosciuti in Italia, si parlerà in una serie di incontri con storici e testimoni diretti in programma da oggi al 23 prossimo, quando la mostra su Perlasca chiuderà i battenti. Oggi alle 9, nel teatro comunale, convegno su "La memoria del giusto": relatori Franco Perlasca, il sen. Lucio Toth e Alberto Negron regista della fiction "Perlasca, un eroe italiano". Moderatore il giornalista Luca Borghi. Fra gli appuntamenti più interessanti quello con l' ex ufficiale inglese James Keith Killby, che il 18 maggio ricostruirà la fuga dei militari detenuti nel campo dopo l' 8 settembre del 1943. Giorgio Perlasca ha lasciato anche una dedica alla città e a tutti coloro che hanno voluto ricordare ed onorare il paure, un "Giusto" italiano. Il percorso della mostra si apre con le foto che documentano l'infanzia di Perlasca, nato a Como nel 1910, vissuto a Maserà, in provincia di Padova. Negli anni '30, dopo un primo periodo di adesione al fascismo, prende le distanze dalle leggi razziali entrate in vigore nel 1938 che sancivano la discriminazione degli ebrei italiani. E' nel 1944 che ha inizio la sua straordinaria esperienza: è il momento in cui, come accennato, si improvvisa diplomatico spagnolo, lui che non era nè l'una nè l'altra cosa, per salvare migliaia di vite umane, rilasciando per tutti un salvacondotto, seguendone poi la vicenda, infine assicurandosi che tutti gli ebrei di cui firmava la salvezza avessero anche la possibilità di mangiare e trovare rifugio. Una vicenda che stava per venir fuori nell'85, quando Perlasca ebbe un malore e si sentì in punto di morte. Quando si riprese, chiese di nuovo ai familiari di tacere, mise di nuovo da parte i suoi ricordi per continuare la sua esistenza di eccezionale uomo qualunque.

MARCHE APPUNTAMENTI 05 MAG. 2004 Il Resto del Carlino 7

L'evento

MEMORIA Servigliano ha reso omaggio a Perlasca intitolandogli un piazzale e dedicandogli una mostra

Perlasca, il silenzio del giusto

SERVIGLIANO — «La memoria ha una storia che va raccontata: perché il passato non si ripeta, occorre cogliere le testimonianze di chi ci ha preceduto». Con questo auspicio Franca Foà Ascoli, presidente della Comunità ebraica di Ancona, ha salutato gli studenti che sono interventi al convegno «Ripensare alla Shoah», che si è tenuto ieri a Servigliano. L'evento è stato organizzato nell'ambito della mostra «Il Silenzio del Giusto» dedicata a Giorgio Perlasca, aperta nei locali del teatro comunale di Servigliano fino al 23 maggio. Nei giorni scorsi era intervenuto il figlio del «Giusto tra le nazioni», Franco Perlasca, che ha raccontato la straordinaria vicenda umana di un uomo diventato eroe per caso, per scelta, per coraggio, salvando 5218 ebrei ungheresi. Franca Foà Ascoli ha spiegato tutto l'orrore e l'angoscia di chi ha ricominciato a vivere dopo l'internamento: «I reduci dei campi di concentramento sono tornati con un senso di vergogna, con la colpa di essere sopravvissuti ai loro amici, alle persone care. I giovani devono raccogliere tutto quel dolore». Lo storico Carlo Saletti, docente all'Università di Mantova, ha sottolineato i molteplici significati della memoria: «Auschwitz è un nome che è diventato paradigma della memoria, parla dei campi di concentramento come luoghi di distruzione pura. E' qui che il progetto dei nazisti è riuscito. In Polonia c'erano 3 milioni e mezzo di ebrei, alla fine della guerra ce n'erano soltanto 3500». E' intervenuta poi Gabriele Pslug, ricercatrice dell'università di Salisburgo, che sta ricostruendo la storia del campo di Mauthausen. Al termine del convegno, gli studenti hanno visitato la mostra antologica su Giorgio Perlasca (nelle foto) e con le autorità presenti hanno partecipato alla commemorazione della deportazione di 31 ebrei italiani da Servigliano al lager di Auschwitz, avvenuta il 5 maggio 1944. Presenti delegazioni degli ex combattenti e reduci. Il vice sindaco Guido Colletti e Franca Foà Ascoli hanno deposto una corona d'alloro all'ingresso del campo di internamento, il cui piazzale è stato intitolato a Perlasca.

Gli appuntamenti. Oggi, alle ore 9, Costantino Di Sante, docente all'Università di Teramo, racconterà la storia del campo di prigionia di Servigliano e Gabriele Pslug parlerà del caso di Mauthausen.

Corriere Adriatico RUBRICHE Lunedì 10 maggio 2004

SERVIGLIANO

La mostra su Perlasca

SERVIGLIANO - Sono almeno un migliaio le persone che hanno visitato la mostra "Il silenzio del Giusto", allestita nei locali del teatro comunale di Servigliano, dove resterà fino al 23 maggio. In paese sono arrivati anche numerosi turisti stranieri che hanno saputo dell'iniziativa visitando il sito internet www.casadellamemoria.org. Nei primi sette giorni di apertura, grande dunque l'attenzione per l'esposizione che ricostruisce la straordinaria vicenda di Giorgio Perlasca, l'uomo che in 45 giorni riuscì a salvare e sfamare 5218 ebrei ungheresi fingendosi ambasciatore spagnolo. Una storia che sarebbe andata persa senza la caparbia ricerca, alla fine degli anni Ottanta, di alcune donne ebree ungheresi che attraverso il giornale della comunità ebraica di Budapest chiedevano notizie di un diplomatico spagnolo, Jorge Perlasca, che durante la seconda guerra mondiale aveva salvato migliaia di ungheresi di religione ebraica. Fu una ricerca difficile perché cercavano un cittadino spagnolo, ma alla fine l'uomo che le aveva salvate dalla persecuzione nazista lo trovarono in Italia, a Padova, in Giorgio Perlasca.

Attraverso documenti originali, oggetti personali, fotografie, video, l'esposizione in memoria di Giorgio Perlasca racconta la vicenda umana e storica dell'italiano che salvò dallo sterminio nazista migliaia di ebrei ungheresi scegliendo di non darne notizia. Un silenzio durato oltre quarant'anni, una scelta che porta avanti con coerenza i valori della responsabilità individuale, della libertà etica del pensiero, del coraggio e della solidarietà. "Il silenzio del Giusto", rappresenta un'occasione di conoscenza e approfondimento per tutti, in particolar modo per le nuove generazioni e le scolaresche, per le quali è previsto l'omaggio del catalogo.

Mercoledì prossimo, alle 9,30, sarà proiettata al cinema di Servigliano la fiction televisiva dedicato a Perlasca, interpretato da Luca Zingaretti. Le scuole che intendessero prenotare la visita alla mostra (gratuita) e chiunque volesse vedere gratuitamente il film può prenotarsi al numero 348-2423174. I convegni a margine della mostra "Il silenzio del Giusto", allestita nei locali del Teatro comunale fino al 23 maggio, proseguiranno il 14 maggio, con un incontro sul tema "Le religioni per la pace".

42 GIORNO E NOTTE

IL MESSAGGERO MARTEDÌ 11 MAGGIO 2004

STORIA IN MOSTRA

Servigliano/L'eroe Perlasca: la rassegna chiuderà il 23

SERVIGLIANO – Sono almeno un migliaio le persone che hanno visitato la mostra *Il silenzio del Giusto*, allestita nei locali del teatro comunale di Servigliano, dove resterà fino a domenica 23. In paese sono arrivati anche numerosi turisti stranieri che hanno saputo dell'iniziativa visitando il sito internet *www.casadellamemoria.org*. Nei primi sette giorni di apertura, grande dunque l'attenzione per l'esposizione che ricostruisce la straordinaria vicenda di Giorgio Perlasca, l'uomo che in 45 giorni riuscì a salvare e sfamare 5.218 ebrei ungheresi fingendosi ambasciatore spagnolo.

Scena dal film su Perlasca

L'incontro con gli studenti a Servigliano

Un militare inglese racconta la prigionia

SERVIGLIANO - Servigliano racconta la sua storia, torna al passato per educare ad un futuro di pace. Oggi, al cinema Moderno, a partire dalle 9.30, si terrà l'ultimo incontro organizzato a margine della mostra dedicata a Giorgio Perlasca, "Il silenzio del Giusto". Il convegno, previsto inizialmente per venerdì e poi anticipato a oggi, racconterà la "Fuga e accoglienza dei prigionieri alleati dopo l'8 settembre 1943". Il campo di prigionia di Servigliano è un angolo pieno di vicende dolorose ed eroiche. La guerra volgeva ormai al termine ma il mondo non conosceva ancora la pace. La gente di Servigliano ha accolto senza riserve i tremila prigionieri fuggiti dal campo, senza badare alla divisa che indossavano, rischiando la propria vita per compiere il proprio dovere di uomini. Quando si ha fame, in mezzo alla miseria e al dolore contano solo l'amicizia e la generosità. Per ricordare quei momenti difficili eppure indimenticabili, sarà a Servigliano l'ex soldato inglese James Keith Killby, che nel campo di Servigliano ha vissuto da prigioniero e che ha conosciuto in prima persona la generosità delle persone semplici. Killby ha voluto dimostrare la sua riconoscenza al paese e ha fondato la Monte San Martino Trust, di cui è presidente. L'associazione, in 15 anni di attività, ha concesso 220 borse di studio a figli di famiglie fermano-maceratesi che hanno dato rifugio ai prigionieri, per far loro trascorrere un periodo di 4 settimane in Inghilterra, a spese dei soldati che si sono salvati dai rastrellamenti, nascosti nelle cantine, nei fienili, in casa. Il convegno, al quale parteciperanno anche 200 studenti, vedrà come illustre ospite, oltre a Killby, il prof. Ruggero Ranieri, docente di storia all'università di Manchester. Proseguono intanto le visite alla mostra dedicata ad un eroe italiano, Giorgio Perlasca, l'uomo che salvò 5.218 ebrei ungheresi spacciandosi per console spagnolo. Almeno 2.500, finora, sono stati i visitatori che hanno voluto ripercorrere la vicenda di Perlasca e tantissimi gli alunni delle scuole. Domenica la cerimonia di chiusura.

Corriere Adriatico

MARCHE 15 maggio 2004

Il personaggio

James Keith Killby, prigioniero riconoscente

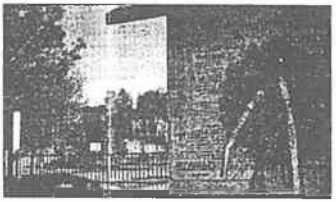
SERVIGLIANO — Servigliano racconta la sua storia, torna al passato per educare alla pace. Stamane alle 9,30 al cinema «Moderno», si terrà l'ultimo incontro organizzato a margine della mostra antologica su Giorgio Perlasca dal titolo «Il silenzio del Giusto». Il convegno racconterà la «Fuga e accoglienza dei prigionieri alleati dopo l'8 settembre 1943». Il campo di prigionia di Servigliano è un angolo pieno di vicende dolorose ed eroiche. La guerra volgeva al termine, ma il mondo non conosceva ancora la pace. La gente di Servigliano ha accolto senza riserve i tremila prigionieri alleati fuggiti dal campo, senza badare alla divisa che indossavano, rischiando la propria vita per compiere il proprio dovere di uomini. A ricordare quei momenti, sarà l'ex soldato inglese James Keith Killby, che nel campo di Servigliano è stato prigioniero e che ha conosciuto in prima persona la generosità delle persone semplici. Killby ha voluto dimostrare la sua riconoscenza fondando il «Monte San Martino Trust», associazione che in 15 anni ha concesso 220 borse di studio in Inghilterra a figli di famiglie fermano-maceratesi che hanno dato rifugio ai prigionieri nel '43 e '44. Il convegno, al quale parteciperanno anche 200 studenti, vedrà come illustre ospite, oltre a Killby, Ruggero Ranieri, docente di storia all'università di Manchester. La mostra su Perlasca rimarrà aperta fino a domenica 23 maggio.

Mercoledì 19 maggio 2004 MARCHE Corriere Adriatico

Servigliano ricorda l'8 settembre

I prigionieri inglesi ora ospitano i ragazzi. Ieri l'incontro con Killby

SERVIGLIANO - Ci sono pagine di storia che non si cancellano, passassero secoli. Giorni e momenti vissuti che restano indelebili nella memoria di chi c'era e delle generazioni successive. Sono tanti i soldati che hanno vissuto a Servigliano la guerra, la prigionia, la solidarietà della gente. Per ricordare con i ragazzi delle scuole quel settembre 1943 è tornato nelle Marche l'ex soldato inglese James Keith Killby che proprio qui, nel campo di prigionia, ha trascorso un periodo doloroso, inciso nei suoi ricordi per sempre. Giovane soldato inglese, ha cercato scampo nelle campagne per sfuggire ai rastrellamenti dei tedeschi, trovando rifugio nelle case, nei fienili, per i campi. A 88 anni, Killby ricorda ancora le prime parole in italiano, le donne con i piedi nudi e il pasto caldo da portare ai soldati nascosti, la gente che si è tolta il pane di bocca per sfamare i giovani feriti e affamati dalla guerra. Una generosità e un coraggio che non ha mai dimenticato e che ha voluto ricambiare fondando la Monte San Martino trust, associazione dedicata ai familiari di quanti hanno salvato la vita a tanti giovani. L'associazione, in 15 anni di attività, ha concesso 220 borse di studio a figli di famiglie fermano-maceratesi che hanno dato rifugio ai prigionieri per vacanze-studio in Inghilterra, a spese degli ex soldati. L'incontro è stato organizzato dall'associazione "La casa della memoria". Filippo Ieranò ha introdotto il convegno. L'ultimo di una lunga serie di importanti eventi pensati a margine della mostra dedicata a Giorgio Perlasca, "Il silenzio del Giusto", nei locali del teatro comunale fino a domenica. E' intervenuto inoltre Ruggero Ranieri, docente di storia contemporanea all'Università di Manchester: "Mio padre, Uguccione Ranieri, era un diplomatico, un uomo impegnato in una delicata missione: ritrovare e salvare i soldati prigionieri, soprattutto in questa zona. Ha vissuto proprio qui episodi forti, commoventi. Ha conosciuto tanta gente che si è fatta protagonista di gesti eroici. Confido nelle giovani generazioni, perché si impadroniscano di questa grande eredità per costruire un futuro luminoso". La mostra dedicata a Perlasca, che ha fatto registrare la presenza di oltre 3000 visitatori, resterà aperta fino a domenica.



A destra l'ex prigioniero James Keith Killby per ringraziare la gente di Servigliano per l'umanità ha creato un'associazione che ogni anno ospita ragazzi in Inghilterra. A sinistra il campo di prigionia

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO X - N.68 - aprile 2005 - Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

Direttore
Luigi Minardi

Comitato di direzione
David Favia
Roberto Giannotti
Michele Altomeni
Guido Castelli

Direttore responsabile
Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale
Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

Stampa
Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI PUBBLICATI

1.
"L'anno di Pechino: i documenti"
2.
"La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia"
3.
"Stato Regione Federalismo"
4.
"Infanzia e Diritti"
5.
"Cittadini d'Europa"
6.
"Diritti umani e pace"
7.
"Dateci voce !"
8.
"Elette nei Consigli regionali"
9.
"L'arte del conflitto"
10.
"Economia globale e dimensione locale"
11.
"Iter delle proposte di leggi regionali" I
12.
"Iter delle proposte di legge regionali" II
13.
"Aids tra utopia e realtà"
14.
"L'Europa del trattato di Amsterdam"
15.
"Iter delle proposte di legge regionali" III

16.
"Le donne raccontano il parto"
17.
"I segni i sogni le leggi l'infanzia"
18.
"Elette nei Consigli regionali" (nuova edizione)
19.
"Ripensando le Marche"
20.
"Patti chiari"
21.
"Nonviolenza nella storia"
22.
"Disturbi della condotta alimentare"
23.
"Dopo il Trattato di Amsterdam"
24
"La condizione dei bambini immigrati"
25.
"Il diritto allo sviluppo nell'epoca della mondializzazione
26.
"Diritti umani"
27.
"Verso una conferenza della società civile per la pace,
la democrazia, la cooperazione nei Balcani
28.
"Etica ed economia"
29.
"Forum delle assemblee elettive delle Marche"
30.
"Scienziati e tecnologi marchigiani"

31.
"2° Forum delle assemblee elettive delle Marche "
32.
"Dare di sé il meglio"
33.
"Commento allo Statuto della Regione Marche"
34.
"Diritti & doveri"
35.
"Angelo Celli medico e deputato"
36.
"il piccolo dizionario del Consiglio"
37.
"Dalla casa di Nazareth alle realtà europee"
38.
"Le Marche di Emanuela Sforza"
39.
"Catalogo dei periodici della biblioteca
del Consiglio regionale"
40.
"Rappresentare il policentrismo"
41.
"Costituzione della Repubblica con glossario
dei termini giuridici"
42.
"Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società"
43.
"Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni"
44.
"Antigone nella Valle del Tenna"
45.
"Nuovo Statuto della Regione Marche"

46.
"Atlante delle Marche: mappa delle politiche di integrazione"
47.
"Atlante delle Marche: presente e futuro
della popolazione marchigiana"
48.
"Rappresentare il policentrismo. Atti del convegno"
49.
"Atlante sociale delle Marche. Aggiornamenti"
50.
"Strumenti di orientamento legislativo tra le riforme costituzionali"
51.
"Tre follie"
52.
"In memoria di Pino Ricci"
53.
"Lo straniero extracomunitario"
54.
"Maestre & maestri"
55.
"Insieme per amministrare le città"
56.
"Il ruolo delle Regioni nella elaborazione ed attuazione
del diritto comunitario: profili evolutivi"
57.
"Le Marche e le vie del cambiamento"
58.
"Gli ultimi giorni di Settempeda"
59.
"Dall'esercizio privato delle funzioni pubbliche
all'esternalizzazione"

60.

"Gli enti territoriali nel Titolo V della parte seconda della Costituzione"

61.

"Strumenti e procedure di raccordo e concertazione tra la Regione e gli enti locali"

62.

"Poesie"

63.

"Fontebella"

64.

"Una realtà separata"

65.

"Carlo Bo. Per un nuovo umanesimo"

66

"Pasquale Salvucci. Filosofia come dialogo"

67

"Per Enzo Santarelli"

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO X - N.68 - aprile 2005 - Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Luigi Minardi* **Comitato di direzione** *David Favia, Roberto Giannotti, Michele Altomeni, Guido Castelli*
Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*
Redazione Corso Stamira, 17, Ancona Tel. 071/2298295
Stampa Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

68